



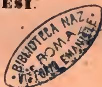
SANTI E BASTIANO

RACCONTO

PER LA GENTE DI CAMPAGNA

DI

RANIERI SANESI.





FIRENZE
FELICE LE MONNIER.

1861.



SANTI E BASTIANO

RACCONTO.

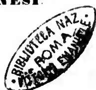
SANTI E BASTIANO

RACCONTO

PER LA GENTE DI CAMPAGNA

DI

RANIERI SANESI




FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1861.





All' Illustrissimo Signor Cavaliere

LUIGI DEI CONTI GUICCIARDINI.

Ne son debitore alla bontà di VS., se mi trovo ad esercitare il ministero parrocchiale in mezzo ad un popolo esclusivamente composto di buoni ed operosi campagnoli. A Lei son pur debitore della prima ispirazione di compilare a vantaggio di una classe così interessante quest' operetta, chè appunto in un colloquio tenuto con VS. si destò in me il desiderio di provarmi a persuadere i nostri contadini della necessità d' introdurre certi miglioramenti nell' arte loro. Se a tali ragioni si aggiunge quest' altra non meno grave, che Ella con amorevolezza di padre più che di padrone si studia a promuovere il morale non meno che il materiale benessere dei suoi coloni, si fa palese che uno

scritto indirizzato a questo medesimo scopo, io doveva per ogni convenienza a Lei dedicarlo. Gradisca dunque l' offerta che Le fo in segno di animo grato e riverente, convinto che se Ella si degna accettarla, assai più d' onore verrà a me della sua degnazione, che a Lei non venga del povero dono.

Col più profondo ossequio ho il pregio di segnarmi

Di VS. Illustrissima

Umiliss. devotiss. servitore
RANIERI SANESI.

SANTI E BASTIANO.

CAPITOLO PRIMO.

IL RINNUOVO.

Nella parrocchia di San Paolo a Fontana erano due famiglie coloniche, situate a breve distanza l'una dall'altra, ma alquanto lontane sì nel contegno del vivere, sì nel modo di esercitare il loro mestiere. La vicinanza delle due famiglie fece nascere fra loro certi casi che formeranno il soggetto di questo racconto; non perchè siano casi gravi e straordinarj da solleticare con diletto l'altrui curiosità, ma perchè ci porgono il destro di trattenersi alquanto sopra la nobilissima arte del contadino, e mettere in rilievo alcuni errori che da non pochi si commettono in cotest'arte, e le buone regole che dovrebbe seguire ognuno che volesse veder prosperare i suoi campi. Si potrà inoltre rilevare da

questo racconto come il costumato vivere e il buon ordine delle famiglie abbia grand' efficacia sulla prosperità della domestica economia, e come i vizj, od anche il solo vivere alla sventata e senza disciplina partorisca effetti del tutto contrarj. Si vedrà finalmente che la docilità e la deferenza agli esempj e agl' insegnamenti delle persone savie e dabbene posson condurre i contadini ad una condizione agiata e tranquilla; mentre la caparbia presunzione di non aver nulla da imparare, il capriccio di non volersi punto rimuovere da certe usanze riconosciute viziose e nocive, può far cadere una famiglia nell' estremo della miseria.

Verso la metà di febbraio il cielo era leggermente nuvoloso e l' aria assai temperata, come di quel tempo facilmente avviene in Toscana, ed era precisamente la sera del Berlingaccio, quando Bastiano si affaticava per finir di vangare un appezzamento di suolo, che era l' ultimo della terra destinata in quell'anno al rinnuovo. Sarà stata forse una staiata[1] di terra, ma ci aveva portato niente meno che otto o nove carrate di concio; il quale disteso egualmente su la superficie

[1] Questo scritto era finito al principio del 1859, avanti che i cambiamenti politici avvenuti in Toscana si portassero dietro il cambiamento delle misure, pesi e monete; ed abbiamo lasciato correre le indicazioni di tal genere secondo l' antico sistema, come più note al popolo. Solamente apporremo quà e là, in nota o in patentesi, le misure, i pesi e le monete corrispondenti del nuovo sistema. Ciò premesso, cominceremo a notare che *staiata* dicesi in Toscana uno spazio di terreno dove si semina uno staio di grano (litri 24 $^{1}/_{3}$): corrisponde a una sesta parte di *ettaro*, ossia a circa 17 *ari*.

del suolo, ci stava alto tre dita. E quel contadino, giovane tarchiato e robusto, ficcata la brava sua vanga fino alla stecca, dava un sottosopra a quelle belle fette di terra, e così veniva su su a seppellire nel suolo tutto il concime che stava di sopra. In quel mentre scendendo dalla collina un altro giovanotto suo vicino, veniva a passargli dinanzi, e fermatosi in faccia a lui:

— Eh! il nostro Bastiano, disse, non vuol riconoscere nemmeno il carnevale.

— Che vuoi? disse questi interrompendo il suo lavoro, per riprendere intanto un po' di fiato; mi preme di spedire questa faccenda.

— E io che ce n' avrò da vangare sei volte più? Eppure ho intenzione, o prima o poi, di finire.

— Finirai; ma se non si profitta di questa buona stagione, non si può far mai meglio. Senza mollore, senza diaccio....

— Non mi sgomento; si va incontro alla buona stagione, e le giornate allungano.

— È vero; ma se ricominciasse a piovere come ha fatto tutto il mese passato? E poi, se ritorna del freddo (chè il lupo non l' avrà mangiato), voglio che il diaccio mi finisca di acconciare il lavoro.

Sapeva troppo bene anche Santi (così chiamavasi l' altro giovane) il buon effetto che il gelo produce su le terre lavorate per tempo, specialmente se son terre grosse; e non sapendo che opporre a quella ragione, volse il discorso sopra un altro argomento.

— Avete a dire quel che volete, sarà una bell'usanza cotesta di sotterrare colla vanga tanto concio, ma a me non mi ci vuole entrare per nessun verso.

— Anch'io, rispose Bastiano, ero di cotesta opinione; e mi' padre più di me. Il padrone s'ebbe bene a spolmonare per farcelo capire.

— E v'ha persuaso?

— E come no? Senza dire che la cosa intesa a dovere l'è chiara come il sole, egli è che ora si comincia a vederne gli effetti.

— Sarà; ma lo vedo che bel grano vo' avete là in quell'altro campo, dove l'anno passato seppelliste tanto sugo, che a me sarebbe bastato per mezzo il podere.

— Non me ne curo se ora apparisce brutto a quel modo: fece la medesima figura l'annata scorsa. Per ora non l'hai a guardare; ma ci riparleremo questo aprile.

Per intendere il fenomeno a cui alludeva Bastiano, bisogna sapere che quel poco di concime ben trito che i contadini sogliono spargere su la superficie del campo nell'atto di seminare il grano, fa molto presto il suo effetto, e stimola la sementa a vegetar bene nella prima età. Ma quando poi il grano medesimo, sul principio di primavera, mette nuove e più profonde radici, e cerca maggior copia di nutrimento, allora la virtù di quel concime è quasi svanita: un poco perchè, appunto per aver troppo fermentato, ha perduto il meglio della sua sostanza; un poco perchè

trovandosi a fior di terra, più presto si scioglie e svapora. Al contrario un concime grossolano e vigoroso che si deponga a suo tempo più a fondo, si disfà lentamente, e invece di disperdere per l'aria la sua virtù, la comunica adagio adagio alla terra; e questa la ritiene in sè e la serba per somministrarla poi alle piante quando ne avranno maggior bisogno, e scenderanno con le loro barboline a cercarla. Quindi il grano, che in tal condizione di cose può seminarsi senza concime, nell'inverno risente poco l'effetto di quello che nel rinnuovo dell'anno precedente fu deposto copiosamente in seno alla terra: ma non importa; chè allora non ne ha gran bisogno. Quando poi siamo a primavera, trova in abbondanza quei sughi che son necessarj a farlo crescere e prosperare. Oltracciò quel grano non la consuma tutta la ricchezza dei sughi rinchiusi nel suolo, ma ve ne lascia una buona parte a benefizio delle culture successive, che così anderanno di bene in meglio; e arricchito che sia il terreno di buone sostanze, in seguito anche con letamazioni più moderate si può conservarne la fertilità.

Ma Santi era di quelli che non vanno tanto innanzi coi loro conti, e vorrebbero veder subito, volta per volta, il frutto dei letami che spargon nei campi; perciò moveva a Bastiano quest' altra opposizione.

— Ma se l'effetto di tutti cotesti ingrassi tu l'aspetti per l'annate avvenire, supponghiamo che, dopo aver sotterrato in concimi parecchie centinaia di lire, venga il messo del tribunale a darti il ben-

servito; non è vero che allora avresti fatto la pappa per gli altri? Dimmi, come faresti a ripigliare tutta quella ricchezza di sughi che hai messo là in deposito?

— Eh, caro mio, quando si fa il galantuomo, cotesti conti non ci entrano. Il pericolo è troppo lontano, perchè si abbia a tralasciare una pratica tanto vantaggiosa.

— Oh sì, lontano! Siamo alle mani di certi padroni che ci spendon dimolto a levarsi un capriccio!

— Ve ne saranno dei bisbetici quanto tu vuoi. Ma anche questi, quando il contadino fa il suo dovere e manda bene innanzi gl'interessi, credo che ci penseranno su prima di dargli licenza.

— In somma tu vuoi aver ragione su tutto: ma ti so dire che del granturco ne ricoglierai poco più di me, che non gli darò la quinta parte del concio che tu gli dai.

— Lo so anch'io: ma, se vuoi capirla, non ingrasso mica la terra solamente per il granturco. L'ingrasso piuttosto per le semente che ci andranno in seguito. E per il granturco sai come fo? Un poco di pozzonero su la sarchiatura fa miracoli.

— Lo credo io: ingrassa ingrassa, la terra ti frutterà bene. Ma vorrei vedere i numeri che segna il padrone nei suoi libracci, per tutta cotesta roba.

— T'inganni, caro mio. Sappi che in sughi abbiamo speso pochissimo; e, se piace a Dio, ci metteremo in istato da non ci spendere un soldo. Tanto, a

comprare i concimi di questi castelli, per lo più si spende dimolto, e si gode poco: chè ci danno solamente del pacciame fatto marcire a furia d'acqua e di un continuo tramestio; mentre di sostanza buona non ce n'è un briciolo.

— Ma come fate dunque a mettere insieme tanto concio, da mandare innanzi cotesto sistema?

— Ci vuol poco. Non hai visto che più di un terzo del podere l'abbiamo seminato a foraggi?

— Sarà una buona cosa, ma il fieno non si mangia; e dove si fa fieno non si raccoglie grano.

— Ma se invece di seminare 20 staia di grano ne semino 15, ma governato in maniera che invece di farmi dell'otto o al più delle dieci, mi faccia delle dodici, delle quattordici e anche più in là; fa' bene il conto, e poi sappimi dire che cosa ci scapito.

— Tu l'hai a dir tu queste gran cose, ma io non ci credo: e per me vo' stare agli usi de' nostri vecchi. E siccome i nostri vecchi in tal dì d'oggi andavano al paese a vedere le maschere, vo' andarci anch'io, e subito; se no non me ne tocca. Vuoi venire anche tu?

— Ti pare? Coteste scempiaggini non mi fanno le spese.

— E di casa tua c'è andato nessuno?

— No davvero.

— E dove sono, chè ti hanno lasciato solo?

— Il babbo sarà intorno alla stalla. Gigi è andato al mulino; e quell'altro fratello è andato per un servizio dal padrone.

— E la Bita?

— Sarà in telaio.

— La potessi mai vedere! Salutamela, sa', Bastiano; e ricordati di quello che ti dissi: mi raccomando a te.

E così dicendo Santi seguitò per alla volta del vicino castello, e Bastiano continuò alacremente il lavoro che avea già ripreso.

Nell'andare innanzi Santi s'intruppò con alcuni compagnoni. Questi sul tardi lo condussero in un'osteria a far merenda, e poi a giocare; di modo che alterato dal vino e dal frastuono finì quei pochi che aveva in tasca, entrò in rissa con uno dei compagni, poi uscito di nuovo per il paese fece del chiasso, e usò qualche insolenza a certe maschere che passavano. Queste impertinenze gli tirarono addosso l'attenzione di varj paesani, e vennero anche alle orecchie di un agente di polizia: e forse il mal capitato giovane sarebbe stato messo in arresto, se un compagno che avea la mente più sana non l'avesse prudentemente indotto a ripigliare la via di casa sua. Vi arrivò dopo mezzanotte; e nessuno dei suoi gli mosse rimprovero di tale stranezza. La mattina dopo, quando egli a fatica si risvegliava, il sole era già alto; e Bastiano suo vicino da più di due ore era nel campo a terminare il lavoro della sera precedente.

CAPITOLO SECONDO.

I FORAGGI.



Per ben intendere l'ultima parte del dialogo tenuto fra i due giovani, è necessario sapere che la Bita era sorella di Bastiano; una buona e savia ragazza, tirata su con quei costumi schietti ed onesti, che sogliono allignare fra la gente di campagna, quando la si mantenga operosa, e lontana dagli spassi e dagli usi della plebe cittadina. E siccome ell'era sul fiore degli anni, e non avea la faccia di dietro, più d'un giovanotto le aveva posto gli occhi addosso; e più d'ogni altro quel Santi Caponi con cui abbiamo già fatto conoscenza. Costui conoscendo la modestia e riservatezza della fanciulla non si attentò di farle da sè stesso una dichiarazione; ma se n'era confidato col fratello di lei, pregandolo di farne parte alla sorella. Questa non sentì di mal animo la proposta; ma essendo risoluta di attenersi su tal proposito ai consigli e ai desiderj dei genitori, avea risposto al fratello che ne tenesse proposito con loro. E Bastiano lo avrebbe fatto molto volentieri: un poco perchè come coetaneo e vicinante aveva una certa amicizia per Santi, che co-

nosceva essere un po' scapato, ma non essere in fondo un cattivo ragazzo; più ancora perchè la vicinanza avea fatto nascere anche in lui un certo baco per la sorella di Santi, e gli garbeggiava l'idea di potere, quando che fosse, concludere un baratto. Ma conosceva dall'altra parte quanto fosse austero Tonio Solerti suo padre, e sapea che non gli andava a sangue la famiglia vicina, come gente dedita al bel tempo, e vaga di andar gironi ai mercati e alle feste di tutt' i luoghi all'intorno. Quindi non gli dava l'animo di entrargli a parlare di questo negozio: ma quella sera medesima che gli fu rammentato dall'amico, postosi d'accordo con la sorella ne fecero parola alla madre Nunziata, e questa ne parlò al marito. Il quale non volle dare lì per lì una brusca negativa; ma storcendo la bocca disse che ci avrebbe pensato sopra, e che intanto volea meglio indagare come camminassero le faccende dei suoi vicini, e in particolare del giovanotto.

Qualche giorno dopo, sul finire di febbraio, Tonio osservò che quelle nuvole spezzate che da più dì addolcivano l'aria, si andavano addensando, e minacciavano una vicina pioggia. Stimò allora che fosse il tempo opportuno per seminare il *trifoglio pratense*, o *bolognino*, come volgarmente lo chiamano. È questo un foraggio che si comincia a raccogliere assai presto in primavera, ed è ottimo per il bestiame, se gli si amministri mescolato[a della paglia, o almeno un poco appassito; perchè quando sia fresco e guazzoso (specialmente se tagliato un po' giovane), può cagionare

scioglimento o gonfiamento del basso ventre.[1] Questo foraggio si semina tra il febbraio e il marzo in mezzo al grano, e facendolo in un terreno fresco, se ne può facilmente ottenere un primo taglio nel settembre successivo alla mietitura; ma la sua vera raccolta ha luogo nell'annata seguente, che se ne fa due o tre tagliate.

Avea dunque il Solerti destinato a questa sementa due campi di grano in caloria, perchè e' non pretendeva mai di levare due grani l'uno dopo l'altro da un medesimo terreno, menochè non fosse un disfatto assai ricco: ed era persuaso che il chiedere una nuova raccolta di frumento ad un campo che ve l'ha già data, è un affaticarsi per dilombare e isterilire affatto la terra. Chi non l'intende così, non intende nemmeno il proverbio: *Chi più vuole, meno ha.* Sapeva inoltre che in quei due campi avrebbe ben potuto mieterci un nuovo grano ed anche abbondante, solo che avesse la pazienza di aspettare un anno di più: perchè in quell'intervallo la terra sì per la varietà del seme, sì per la natura del trifoglio, che è pianta non punto vorace ma fertilizzante, avrebbe ristorato le sue forze, e sarebbe tornata in istato di dargli un bel frumento.

[1] Per la stessa ragione bisogna bene evitare, che le bestie vadano a pascolare nei prati di trifoglio la mattina, quando l'erba è guazzosa, e le bestie sono digiune. Che se per difetto delle debite cautele qualche bestia ammalasse di *meteorismo*, si può facilmente medicare questa pericolosa malattia, amministrando alla bestia enfiata un mezzo fiasco d'acqua con dentro una cucchiaiata d'ammoniaca, o, in mancanza di questa, una manciata di cenere.

Stabilita dunque la terra per la cultura del trifoglio (e scelse a tal uopo una terra fresca e piuttosto sciolta), guardò inoltre che il seme da spargere fosse pulito, ben maturo e ben conservato; e cogliendo un'ora che non tirava vento, lo sparse tra le pianticelle del grano in modo uniforme, a ragione di 8 o 10 libbre (circa 3 chilogrammi) per istaiata. Intanto i suoi figliuoli gli venivano dietro, e con buoni rastrelli a punte di ferro razzolavano la terra, tanto da ricoprire leggermente quei piccoli semi: poi la pioggia vicina avrebbe compito il lavoro. Nè si davan pena se in quel tramenio si venisse a strappare o svellere qualche pianticella di grano: anzi erano persuasi che codesta sarchiatura fosse utilissima per combattere le cattive erbe, e per far sì che quella terra così smossa e arieggiata, divenisse per il grano come un secondo concime. Tanto erano di ciò persuasi, che anche nei campi dove non seminavan trifoglio praticavano un simil lavoro, passandovi sopra un leggiero erpice a denti. La prima volta che lo fecero, gli altri contadini nel vedere quel grano mezzo divelto e ricoperto di terra, con le foglie strappate, che pareva insomma sciupato, scrollando il capo deploravano quello sperpero, e mormoravano di coloro che n'erano gli autori. Ma di lì a pochi giorni, ripassando da quei medesimi campi, restarono a bocca aperta nel vederli belli e verdeggianti più degli altri, come se il grano vi si fosse rinvigorito e moltiplicato. E tale precisamente era l'effetto di quella erpicatura.

Ma ritornando alla cultura dei foraggi, tanta era la cura che il nostro Solerti si dava intorno a tale oggetto, che oltre il trifoglio pratense e il trifoglio incarnato,[1] oltre le ferrane che formava di varj semi secondo l'opportunità delle terre e delle stagioni, non restava mai sprovvisto del suo appezzamento di lupinella, e di un altro d'erba medica. Alla prima destinava ordinariamente una piaggia, e la terra più compatta, ove non potevano provar bene altri prati. All'erba medica poi serbava un terreno migliore e una cultura più diligente, sapendo che da questa più che dall'altre erbe si ritrae un abbondante foraggio, anche nel cuor dell'estate quando scarseggiano gli altri mangimi. Quindi non si contentava di gettarne là là il seme, come molti fanno, senza prepararle un buon letto. Sapendo che la medica getta i suoi fittoni più profondi e più ghiotti della lupinella, le preparava il terreno con un profondo scasso, e con abbondanti letami. Che ne veniva? Per sei o otto anni ne ricavava la bellezza del mangime, perchè dall'aprile all'ottobre ne faceva ogni anno quattro e cinque tagli.

Dopo aver seminato il trifoglio, andò a visitare quello che avea seminato l'anno avanti, e si raccomandò ai figliuoli perchè ne sterpassero l'erbacce, che cominciavano a prendervi piede. Di più, quantunque l'avesse stabilito, anche quello, in una buona caloria, pur nondimeno stimò bene di dargli un sup-

[1] Il trifoglio incarnato si dice comunemente *erbone*, e si semina in settembre mescolato con orzo, o segale, o avena.

plemento di concime, certo essendo che ne avrebbe ottenuto un proporzionato aumento di prodotto. Sapeva che i concimi più efficaci e più adatti ai prati sono i concimi liquidi, le ceneri e la filiggine; e, trattandosi di trifoglio come di ogn' altra pianta baccellina, generalmente si giovano molto della polvere di gesso. Ma volendo fare in quell' anno una prova comparativa su l' efficacia di questi diversi ingrassi, divise il campo in varie sezioni, e ad ogni sezione amministrò in conveniente dose una diversa qualità dei sopraddetti concimi. Prima però di spargerveli, fendè il suolo con un forte lavoro di erpice dentato, e così agevolò ai concimi stessi la via di penetrare nel terreno e scendere alle radici dell' erbe. Il bottino lo versò per mezzo di un carretto che sosteneva la botte, e sotto la botte una specie di cassetta bucarellata; cosicchè levato lo zaffo dalla botte, il liquido versava su la cassetta, e dai fori di questa scendeva a pioggia nel campo. Dove sparse il gesso, ve lo sparse di mattina su la guazza, perchè restasse attaccato alle foglie; ed è un effetto singolare di questa pratica il far crescere a fretta il trifoglio, che bianco bianco si solleva in pochi giorni sopra l'altro non ingessato. [1] Ma a dire il vero ebbe a lodarsi molto di tutti questi ingrassi,

[1] Il celebre americano Franklin volendo far notare questo effetto del gesso, invece di spanderlo andante su tutto il trifoglio, lo spargeva a disegno formandone delle parole, che poi cresciuto il trifoglio si leggevano da lontano. Non però su tutte le terre il gesso ha questa efficacia. Su le terre ricche di calcàre come sarebbe la val d' Elsa, non ci prova tanto.

dimodochè non seppe bene a quale dare la preferenza.

Del resto molti contadini stimerebbero che sia rubato al grano e ad altre culture più utili, ogni concime che si desse ai prati. Ma Tonio Solerti non la pensava così: anzi concimava copiosamente i foraggi come le altre semente, essendosi fatto capace che con questo metodo si ottiene non uno, ma tre notevoli vantaggi: 1° se ne ritrae una raccolta tanto maggiore d'erba e di fieno; 2° si netta il terreno dalle cattive erbe che restano vinte e soffocate dal prosperare delle piante utili, mentre a rovescio dove queste languiscono per la sterilità del suolo, vi regnano le altre; 3° finalmente si accresce, anzi si moltiplica a dismisura la ricchezza del terreno, in pro del grano che vi si verrà a seminare in seguito.

Tornando ora un passo indietro, quel giorno stesso che avea seminato il trifoglio, Tonio Solerti su la sera tornava alla sua casa, situata a due terzi dell'erta che dal piano montava alla chiesa; e voltando per entrare nella viottola di casa sua, gli venne veduto il vecchio Curato, che adagio adagio scendeva a fare una passeggiata, e recitava intanto il breviario. Il contadino si soffermò ad aspettarlo, e tostochè lo vide a giusta distanza, trattosi di testa il cappello, lo salutò; ma il prete senza rispondere fece cenno con la mano, quasi dicesse: abbiate pazienza un momento. E il Solerti restò in silenzio a capo scoperto, e faceasi il segno della croce, se vedea farlo al Curato, quasi in atto di

associarsi a lui in quelle orazioni. Dopo pochi momenti il Curato, chiuso e riposto sotto braccio il suo libro:

— Buona sera, Tonio; che dite voi?

— Dico che lei signoria, e Dio la rimeriti, fa del bene anche per noi che siamo sempre colla mente non meno che colla persona rivolti alla terra.

— Che volete? Riserbo una parte del mio uffizio all'ora della passeggiata, per aver l'altro tempo più libero ad occuparmi di altri doveri, e di qualche libro che mi serva d'istruzione.

— Ma che ha bisogno lei di studiare, che sa tante cose?

— Eh, caro mio! Quanto più si studia, tanto più si conosce di saper poco; e però cerco sempre di attingere qualche nuova stilla di quell'immenso mare che è la scienza; giacchè, come dice il proverbio, fino alla bara sempre se ne impara.

— Oh! per questo la dice troppo bene. Anch'io, veda, quand'ero giovane, mi credevo nel mio mestiere di saperne quanto il più bravo contadino di questo mondo: ma poi ho dovuto farmi capace che anche qui si può sempre imparare qualche cosa di più e meglio che prima non si sapeva, e mandare innanzi il mestiere.

— Meglio per voi che non siete stato come tant'altri, che sono così attaccati alle pratiche che hanno appreso fin da bambini, che sarebbe più facile smuovere un macigno, che persuadere costoro dell'utilità di certe innovazioni. È vero che la più parte delle

consuetudini dei nostri vecchi son savie e buone, perchè sono appoggiate a buone ragioni e comprovate dall'esperienza; sicchè sarebbe un bel pazzo chi si mettesse in capo di dover coltivare la terra in una maniera tutta diversa da quella di prima. Ma quando la scienza ci fa conoscere che certe cose bisogna lasciarle come dannose e inutili, e in certe altre bisogna mutare; e quando ce l'asseriscono delle persone che hanno davvero la testa con sè, e ne hanno fatte le loro riprove, nè son ciarlatani che abbiano in vista d'ingannarci e pigliarsi giuoco di noi, perchè allora essere così sfidati e caparbj da voler chiudere gli occhi a questa luce? Credetelo, quando si tocca questo tasto, mi salterebbe la mosca al naso; perchè conosco io le funeste conseguenze di tale ostinazione. Ma già è inutile tener con voi siffatti discorsi, perchè voi la pensate come me; e quelli che avrebbero bisogno d'intendere simili verità, non le vogliono nemmeno ascoltare. Mutiamo dunque argomento, e ditemi se volete nulla da me.

— Sì signore; volevo domandarle un parere. Bisogna che la sappia che quel giovanotto laggiù (e accennava la casa dei Caponi) avrebbe qualche idea con la Bita: ma, a dirla schietta, mi pare un affaruccio; e però prima di dare una risposta ho voluto consigliarmi con vosignoria.

Il Curato fu lì lì per rispondere immediatamente: non fate un tale sproposito. Ma gli balenava in mente un pensiero che arrestò sulle labbra la subita rispo-

sta. Profondo conoscitore del cuore umano, ei sapeva la gran forza che esercita sopra questo l'amore. Non è raro il caso che questa passione serva all'uomo come di una seconda educazione, buona a supplire i difetti della prima, ed emendare talvolta anche un'educazione viziosissima. Lo che peraltro ordinariamente non avviene, se non quando la donna che uno ha preso ad amare, è veramente onesta e virtuosa, e quindi non fa sperare una certa corrispondenza che a condizione di essere onestamente e degnamente amata. Anzi siffatta donna riesce a maraviglia nel suo intento, quando alla bontà e fermezza dell'animo sappia accoppiare una santa scaltrezza nell'esercitare quell'impero che l'amore le dà sopra il cuore dell'uomo. Ora il nostro Curato conosceva bene quanto fosse costumata e savia la figlia del Solerti, e nella carità del suo cuore desiderando il vero bene di tutti i suoi popolani, anche di quelli che essendo traviati hanno maggior bisogno di assistenza e di conforto, pensò che l'amore concepito da Santi Caponi potrebbe servirgli di medicina per raddirizzarne certe storture, e indirettamente arrecar del bene a tutta la sua casa. Onde acconciando a tali pensieri la sua risposta, parlò a Tonio presso a poco in questi termini:

— Sentite, caro Tonio; voi sapete forse meglio di me in che condizioni si trovi la famiglia di questi vostri vicini; e sapete che finquì gli avvertimenti e i consigli che ripetute volte ho dovuto dare a questa gente, son iti al vento: perchè manca sempre il timor

di Dio, e in conseguenza la discordia, la poca voglia di lavorare, lo sciupio del tempo e della roba con tanti altri malanni che vengon dietro, n quella casa vi hanno piantato il bordone. Dietro tutto ciò parrebbe che dovesse dirvi a dirittura: non sacrificate quella figliuola, e serbatela a migliore occasione, che certo non le può mancare. Ma, chi sa? potrebbe essere questa una nuova strada aperta dalla provvidenza per apportare un po' di bene a quella sventurata famiglia; tanto più che il giovanotto, tuttochè sia anche lui un capo sventato, è forse quello su cui si potrebbe contare, per richiamare lui stesso e gli altri al buon ordine. Se vi piace il consiglio, fate così. Chiamatelo a voi il giovanotto, e fategli una parte come da padre. Ditegli con amore, ma al tempo stesso con franchezza, che cosa pensate su l'andamento di quella casa; e fategli toccare con mano come egli, essendo il maggiore, potrebbe adagio adagio e senza mancare di soggezione ai genitori, richiamar la famiglia ad un contegno migliore; e ditegli in conclusione che per ora non gli accordate la sua domanda, ma forse, col tempo, se metterà giudizio, non sarete contrario a stringere con lui una parentela.

— Eh, signor mio, sarà fiato buttato. Più che nulla piglierà in mala parte le mie parole, e mi si farà nemico.

— Sarà appunto così, se l'inclinazione che mostra per la vostra figliuola è una di quelle bizzarrie passeggere a cui si abbandonano certi giovanastri, che



simili alle farfalle si voltano ora a questo ora a quel fiore, nè trovano dove posarsi. Ebbene; in tal caso il nostro Santi al sentire la vostra paternale si cruccerà un poco, poi si volgerà altrove, e sarà cosa finita. Ma se si tratta veramente di un affetto che nasca dalla buona stima ch'egli abbia della ragazza, vedrete che i vostri moniti saranno presi in bene, e faranno frutto.

— Farò com'ella vuole; ma, badiamo, finchè non ci vedo davvero una mutazione, voglio che giri largo da casa mia.

— Anzi è quello che io vi volevo raccomandare; e dite anche alla Bita che non ci si affezioni fin a tanto che non lo vede emendato. Se la cosa riesce, potrebbe esser la sorte di lui e forse di tutta quella disgraziata famiglia.

CAPITOLO TERZO.

ANCORA I FORAGGI.

—

E veramente disgraziata era la famiglia di Gaspero Caponi, che stava di casa forse 300 braccia più basso di quella del Solerti, prossima anch'essa alla strada che saliva alla parrocchia, ma dalla mano opposta. Questa famiglia si componeva di dieci individui: Gaspero che n'era il capoccia, Carlotta sua moglie, che facea da massaia, Santi, Marianna, Serafino, Pietro e Giuseppe loro figliuoli. V'era inoltre Pasquale fratello di Gaspero, che era rimasto vedovo, con due ragazzi. Lavoravano un podere più grande almeno un terzo del podere del Solerti, situato come questo, parte in piano e parte in collina, avente presso a poco la medesima esposizione e terreno di una stessa natura. Anzi, se differenza vi era nei due poderi, questa sì per la natura del suolo che per l'esposizione, era forse favorevole al podere del Caponi; ma la maggior differenza era nelle due famiglie coloniche. Gaspero, il capoccia, era chiamato il dottor di Fontana; e infatti, a sentirlo ragionare di speculazioni e di faccende agrarie, e massime di bestiame, pareva ai poco accorti il più sottile maestro dell'arte: ma in sostanza

diceva gran scerpelloni, e se talvolta veniva fuori con delle buone sentenze, era più bravo a dirle che a metterle in pratica. Tempo indietro facea qualche guadagno su le bestie, perchè rigirava molto; ma in oggi di rado gli avveniva di concludere qualche vendita; dacchè non pochi erano rimasti scottati dai suoi garbugli e da certe sue frodi; lo che essendosi divulgato, i compratori si tenevan lontani dalla sua stalla. Similmente se per l'innanzi non si facea nei contorni nè fiera nè mercato ch'ei non vi fosse, da un pezzo in qua era forzato a starsene intorno casa, per evitare più che poteva lo spiacevole incontro di varj creditori. Tra i quali vi era pur di quelli che gli avevan somministrato il pane per la famiglia, perchè essendosi trovato in bisogno pochi mesi dopo la raccolta, e vergognandosi egli stesso di andare a picchiare alla porta della fattoria, si era rivolto a certa gente che profittando della sua necessità l'avea saputo pelare. Certamente il suo podere era tale che anche lavorato poco bene e mal governato, poteva dargli pane per tutto l'anno. Ma che volete? Non era finita la battitura, ed oltre il medico, il maniscalco ed il fabbro, ecco un nuvolo di gente, chi per un titolo, chi per un altro, accorrevano a decimare il monte; cosicchè alla fine del salmo durava poca fatica a portar la sua parte in granaio. Nè finiva lì la baldoria. Quando dei due, se non il marito, la moglie almeno ha la testa con sè, meno male. Ma qui il caso era diverso: anche la massaia avea le sue taccole. A prima vista pareva una

donna assennata, tutta amore pei suoi figliuoli; ma era quell'amore che ne fa la rovina. Contentandoli in tutto fin da bambini, comandandoli sempre debolmente e senza fermezza, lodandoli spesso anche nei difetti, gli tirava su capricciosi, alteri e disobbedienti, a segno che lei medesima non di rado era spinta a voltare la sua piacenteria in aspro sdegno, anzi in cieca stizza, e quindi a prorompere in maledizioni e in altre sconce parole che finivan di compiere la mala educazione. Le figliole poi, che crescevano piuttosto avvenenti, erano tutto il suo vanto; e non avrebbe finito mai di parlarne, nè avrebbe mai finito di spendere per metterle in fronzoli; nè passava mai da casa sua un merciaiolo ch'ella non comprasse per loro dei nastri, delle pezzole e simili bagattelle. È vero che a queste ed altre spese suppliva in gran parte con la rendita del pollaio, ben fornito e ben pasciuto. Ma intanto il monte del granturco calava a fretta, e ad onta di ciò intorno casa, dove si sarebbe dovuto vedere la bellezza della roba, non vi attecchiva mai nulla. E spesso accadeva che trovandosi la donna scarsa a quattrini per pagare tante bazzecole, anche per questo ricorreva al granaio, e di soppiatto al marito e con pessimo esempio pei figlioli, ne sottraeva in capo all'anno parecchie grembiate di roba. Anche gli accattoni e le donnicciole dei vicini castelli, conoscendo l'umore di questa ciarliera, le venivan sempre dinanzi o con delle lodi o col racconto di novelle e di pettegolezzi, ch'ella ricompensava con più grosse fette di pane. Quindi era

un viavai di simil gentaglia, che magnificavano quella casa come la più gaia delle circostanti campagne; era un afflusso di giovinastri che vi consumavano giocando e burlando le lunghe serate, e la madre andava in giolito a veder così corteggiata sè stessa e le sue figliole, di cui ne avea già collocate due, ma poco bene, e, per quanto dicevano le male lingue, con poco onore.

Che se gli affari della famiglia camminavan male per conto delle donne, non andavano molto meglio dal lato degli uomini; i quali, per non dire di certi viziarelli, come giuochi, merende, sigari, aveano un altro difetto che per l'interesse del podere è forse più dannoso, quello cioè di non eseguire a tempo e a dovere i necessarj lavori. Se il capoccia qualche volta esortava gli altri a sollecitarsi, eran parole gettate; perchè egli era uno di coloro che dicono e non fanno: onde, sull'esempio di lui, i sottoposti andavano al campo a loro comodo, e a loro comodo cessavan di lavorare; e mentre uno attendeva a un lavoro, un altro ne preferiva un altro, senz'ordine, senza unione e senza intelligenza. Intanto come scadeva il podere, così peggioravan le bestie, le quali, se qualche rara volta aveano strami d'avanzo, più spesso eran lasciate in abbandono e costrette a far lunghi digiuni; ed era proprio un casaccio se qualcheduno si ricordava di menar su loro la striglia, e di rinettarne la stalla. Con tutto questo non reca maraviglia se gl'interessi di quella casa andavano di male in peggio, crescendo

ogn' anno non solamente i debiti spicciolati che aveano col terzo e col quarto, ma più ancora quel grosso debito che si liquidava al saldo annuale col padrone, e crescendo per parte di questo la minaccia di por fine una volta all' usata indulgenza: onde, povera gente, si era ridotta a stentare talvolta un morso di pane, e i ciarlieri dicevano che ad onta dei bei vestiti e degli scialletti, quelle donne aveano appena da cambiarsi la camicia ed il letto. Finalmente quanto più cresceva la miseria, tanto più scemava l' amore scambievole e la pace tra marito e moglie, tra padre e figli, tra fratelli e fratelli.

Era vicino a Pasqua, e i contadini aveano tutti cominciato, e qualcuno avea già condotto a buon porto la potatura, quando al Caponi restava tuttora sodo un buon campo; poichè la pioggia avea tenuto per molti giorni a bada i campagnoli, come appunto Bastiano Solerti avea già voluto far temere a Santi in quel loro colloquio del giorno di Berlingaccio. Laonde, stringendo il tempo, il Caponi pensò di appigliarsi al rimedio altre volte usato, di pregare cioè tutti i vicini che gli mandassero per un giorno o due qualcuno dei loro uomini, e così, fatto branco, si metteva in caso di finire in due giorni un lavoro che alla sua famiglia sola avrebbe dato da fare per dieci. Ma come si eseguiscono certi lavori? È vero che attirati dalla merenda, e più dalle celie e dal chiasso che si suol fare, vi prendon parte i più giovani, che franchi ed allegri fanno a gara a chi più lavora; ma il lavoro riesce poco

profondo, poco regolare, non si fanno i tagli dove il terreno li merita, e invece di agguagliare il campo e dargli pendenze uniformi, si viene ad avvallare qualche punto che richiedeva d'esser rialzato, e si rialza dove bisognava sbassare. Perciò il vecchio parroco, che un poco se ne intendeva, queste truppe di vangatori, soleva chiamarle truppe di guastatori. Molto meglio sarebbe stato, aspettare che la terra fosse più asciutta, e giacchè non si potea dissodarla con la vanga, romperla con il coltro: chè quando il lavoro sia fatto a dovere, e con un buon arnese, oltre un gran risparmio di tempo si ottiene un lavoro quasi altrettanto buono che quello della vanga.

Benchè tra le due famiglie Caponi e Solerti non ci fosse gran lega, Santi per una ragione facile a indovinarsi avea voluto invitare alla vangatura anche Bastiano, e questi, sebbene gli andassero poco a genio tali combriccole, vi era andato volentieri: ma poi si era presto annoiato nel sentire le tante scempiaggini e scurrilità che si dicevano dagli altri giovani, accompagnate dalle più grasse risate; mentre egli quieto quieto attendeva con più diligenza degli altri al suo lavoro. Quelle scempiaggini e quelle scurrilità salirono al colmo, quando la Marianna, la figlia del Caponi, portò ai lavoranti il desinare, e la sera quando ella gli serviva a cena: tanto più che taluni avendo posto mente alla serietà del nostro Bastiano, e all'uggia che ne sentiva, cominciarono a berteggiarlo, e a metter su la ragazza perchè se ne pigliasse beffe anche lei.

E questa infatti stava per pigliarsene giuoco, ma volgendosi a un tratto verso di lui, si avvide ch' ei la guardava con una certa aria che la fece arrossire e le diacciò su le labbra il riso che ne spuntava. Imperocchè ad onta di tanta allegria ond' era quasi stonata, ella sentiva dentro di sè che alla fin dei conti quel giovane messo in ridicolo era il migliore della brigata, e non l'era sfuggito che quel giovane stesso più d' una volta avea mostrato per essa un particolare interesse. Quindi avvenne che invece di tener bordone alle sciocchezze degli altri, saltò fuori con queste parole: Ho capito: voi volete dar la baia a qualcheduno dei vostri compagni; ma vi so dire che fareste molto meglio a esser savj come lui. Detto questo si compose in un contegno più serio, e ritrattasi poco dopo in un canto, fece fare al suo fuso più giravolte del solito.

Intanto, dopo cenato, alcuni di quei lavoranti se ne andarono alle loro case, altri continuarono le loro chiacchiere attorno al focolare, mentre il giovane Santi traendo a sè l'amico Bastiano si pose con esso a sedere in disparte, e parlottando a bassa voce, cominciò a dirgli così:

— Veramente tuo padre mi fece un brutto complimento! Non me lo sarei mai aspettato da un uomo prudente come lui. Quasi quasi a parer suo no' siamo i primi discoli del vicinato. Senti, Bastiano; ebbi rispetto ch' egli è tuo padre; del resto gli avrei risposto per le rime: e sì, quando mi ci metto, ho sciolto anch' io lo scilinguagnolo. Se mi diceva chiaro e netto:

la mi' figliola non è pane per i vostri denti, e se volete donna voltatevi altrove, me ne sapeva meno male. Ma venir fuori con tutte quelle prediche!...

— Ma finalmente che cosa ti disse?

— Gua', che non si ha voglia di lavorare, che ci si prende troppi spassi, che si rovina il podere....

— Avrà creduto di darti qualche avvertimento....

— Le sono impertinenze, le sono. Alla per fine mi par di lavorare a paragone degli altri, e se mi vo' pigliare qualche spasso, non son obbligato a domandarne licenza a lui; nè mi ricordo di esserci venuto mai a chiedere un tozzo di pane.

— No, via, non ti scaldare: tu prendi le cose per la peggio.

— Eh, quando uno si sente toccar nell'onore, non si può far a meno d'andare in collera. E poi, che tenga a stecchetto voialtri, egli è padrone; ma non ha a venire a fare il sopracciò in casa nostra.

— Non posso credere che mio padre abbia avuto la pretensione di mestare in casa vostra; ma dall'altra parte, subito che gli chiedi una figliola, gli conveniva osservare come vanno i vostri negozj, e, se il caso lo porta, darti dei buoni consigli.

— I' non dirò che gli affari ci vadan troppo bene; ma chi ci ha colpa se la fortuna ci perseguita? Senti, Bastiano, quando sei nato a mala luna, guai a te! Semini prezzemolo, e ti nasce ortica.

— In verità e' pare alle volte che sia voler di Dio che un cristiano, comunque si affatichi per avvan-

taggiarsi, vada piuttosto all'indietro: ma io credo che più spesso accada così per propria colpa.

Queste poche parole di Bastiano ribadivano il chiodo; ma dette in modo amichevole furono prese in buon aspetto dall'altro giovane, che già calmato si diede a pensarvi sopra. E il fatto era che anche le ammonizioni del vecchio Solerti, benchè sulle prime fossero state a Santi molto agre, nondimeno avevan fatto in lui una buona impressione, ed avean già cominciato a dare un nuovo avviamento ai suoi pensieri e alle sue opere. Così era accaduto precisamente quello che sperava il parroco; e questo giovanotto, o fosse l'amore, o fosse la verità degli avvertimenti datigli, o fosse l'una e l'altra cosa insieme, da pochi giorni in qua era molto cangiato. Avea raddoppiato le cure intorno ai suoi campi, e andava sempre ruminando per qual modo potesse migliorarne la cultura; e spesso borbottava coi fratelli e cogli altri di casa perchè custodissero meglio le bestie, o lo secondassero nell'altre idee. Se non che, vedendosi mal secondato, facilmente ne andava in collera, o si perdeva di coraggio e rallentava anch'esso la sua buona volontà. E per tal modo avviene che nelle famiglie coloniche o i miglioramenti son lenti, o non si fanno, quando le persone non vanno d'accordo; come riesce male il lavoro dell'aratro se un bove tira per un verso, e l'altro per un altro.

Dopo un breve silenzio Santi riprese a dire:

— O vedi un poco se non è la fortuna che ci

perseguita. Nel sentirvi tanto magnificare l'utile che ricavate dall'erba medica, due anni sono, ci risolvemmo anche noi a fare un medicaio. Ma si può egli mettere in paragone col vostro? Non ne leveremo la metà del foraggio che ne levate voi. E sì che il lavoro fu fatto a dovere.

— La scassaste, è vero, la terra?

— Non si scassò, ma si arrivò bene con la prima puntata.

— La governaste bene?

— Sarà forse due staiate di terreno, ma tra il concio che si diede al granturco, e quello che si diede poi al grano e a quest'erba, non fu meno di dieci carrate.

— Non è dimolto, ma potrebbe bastare.

— Se lo dico io che vuol esser fortuna.

— Ricordiamoci che il buon esito di certe culture dipende da tante circostanze, che il tralasciare la più piccola diligenza può farle abortire. Prima di tutto bisogna osservare che il seme non sia vano, nè mescolato con altri semacci. Bisogna spanderlo fitto e unito, e a tal effetto bisogna che il terreno sia ben trito, e rinetto dalle cattive erbe.

— Diacine! queste cose si sanno, e si son messe in pratica.

— Ma avete osservato bene il fondo del suolo? Che sia umido? Perchè l'umido stagnante è il maggior nemico di quest'erba.

— Tutt'altro; anzi alla profondità quasi di un

braccio, vi è uno strato di renischio e di ghiaia, e temo che sia codesta la cagione del male.

— Non può essere; perchè devi sapere che l'erba medica non prospera, qualora trovi degli acquatrini che ne facciano marcire le lunghe radici, o trovi uno strato di mattaione o d' altra terra soda che non possa sfondare; ma fuori di questi casi spinge il suo fittone, anche fra la ghiaia, a una lunghezza maravigliosa, ed è appunto per questo che si mantiene vegeta e fresca anche nel cuor dell' estate.

— Che t' ho a dire? Il fatto è che ne leviamo poco profitto.

— Ma, dimmi, quando la seminaste?

— Oh bella! di novembre, insieme col grano.

— Male, fratel mio; ecco il perchè avete fatto un buco nell' acqua.

— Come dire?

— In primo luogo l' erba medica nel germogliare cura dimolto il freddo, e per questo bisognerebbe seminarla assai più presto; e converrebbe associarla piuttosto all' avena o all' orzo, perchè queste piante spandono per terra le loro foglie e difendono meglio dal gelo la medica quando è tenerina. Anzi, perchè il gelo non la sciupi, sarebbe meglio aspettare a seminarla di marzo. In secondo luogo a tirarla sul grano, siccome voialtri lo seminate tutto a porche, la più parte del seme sarà caduto nei solchi, e poco ne sarà restato sulle creste. Aggiungi poi che il grano è una pianta che divora assai, sicchè per la medica ci sarà

restato poco. È vero che avevi concimato quella terra discretamente; ma togli quello che consumò il granturco che vi avevi fatto innanzi, togli quello che ha preso il grano, e poi vedi che cosa rimane. Il partito migliore sarebbe quello di tirar la medica su l'avena seminata a minuto e piuttosto chiara, e questa tagliarla in erba per le bestie, perchè se la lasci granire porta via troppa sostánza al foraggio.

— Tu sei veramente singolare. Dopo che durai tanta fatica a rivoltar quella terra, dopochè ci portai tanto concio, avrei dunque dovuto, per rispetto dell'erba, perdermi una buona raccolta di grano? E nemmeno l'avena, o l'orzo che sia? Questa poi non me la dai a bere.

— Non avresti perduto nulla; ma solamente avresti serbato quella raccolta, anzi più bella, a qualche anno più in qua. Assicurati che a lasciare in un prato una caloria, dirò così, di dieci gradi, quando poi tu venga a disfarlo ce la ritrovi di quaranta e più ancora. Perchè la lupinella, il trifoglio e soprattutto la medica, se pigliano uno dal terreno vi lascian dieci; e quanto più vegetan bene, tanto più arricchiscono il suolo, che poi senza fatica ti potrebbe dare due e anche tre buone raccolte di seguito. Queste cose ce le ha date a capire tanto bene il padrone, che ne son certo, come son certo che domani si leverà il sole.

Santi a questo discorso scrollava il capo, e poi ripigliava:

— Non sai come dice il proverbio? *Val più un fringuello in tasca, che un tordo in frasca.*

— Il proverbio è vero, ma tu l'intendi a sghembo. Non si vuol lasciare un vantaggio certo per uno che sia incerto: ma chi non darebbe un francescone con la sicurezza di riaverne fra qualche anno un paio?

— Dunque....

— Dunque la caloria che è in un campo, non si perde a farvi il prato prima del grano, ma si moltiplica.

— In conclusione o sia stato il diaccio, o il grano, o che diavolo tu voglia, con questa vostra erba medica abbiamo perduto il ranno e il sapone. E che mi consiglieresti a fare?

— Io ti consiglierei a farti prestare a mio padre l'erpice a denti, e passarcelo sopra. Così leverai l'erbacce che vi saranno nate. Oppure potresti lavorarla con l'aratro, perchè la medica anche a tagliarla sotto il collo ributta benissimo; e dopo questo lavoro spargivi su una buona quantità di bottino, o di pollina. Se il prato ripiglia vigore, bene; se no, ti consiglio a disfarlo, e farne un altro più bello.

— Assolutamente bisognerà fare in codesto modo, e mio padre non vorrà saperne più nulla di quest'erbe forestiere.

— Se vi è fallita la prima prova, non dovete per questo pigliar subito a noia una pianta così preziosa: ma piuttosto ripetete la prova con più accortezza. Sappi poi che la medica non si può dire un'erba forestiera,

perchè ho letto che un autore nostrale [1] che trattava di tali cose niente meno che dumila anni sono, raccomandava dimolto l'uso di questo foraggio. Del resto, quand'anche fosse una pianta forestiera, non è questa una ragione per disprezzarla. Mi contava il padrone che la più parte delle piante che si coltivano tra noi, son venute di fuori via; e per questo s'hanno a mandare in bando? Per me, quando provin bene, farò sempre buon viso a qualunque pianta ci fosse portata anche di capo al mondo.

— Di' quello che vuoi, ma queste usanze nuove mi garban poco.

— E io son qua per iscommettere che fra pochi anni vo' seminerete l'erba medica come noi.

— Sarà, ma non lo credo.

— Mi ricordo che la buon'anima del nonno raccontava che anche la lupinella cominciò a entrare in uso a tempo suo; e sul principio nessuno la voleva, benchè certe brave persone si sbracciassero per far capire che sarebbe stata una gran fortuna, specialmente per tante colline dove regna il mattaione. Batti batti, si cominciò a intenderla, e tu vedi quanta se ne semina.

— Sì, ma dice mi' padre che anche quella non rende ora la metà di quello che rendeva quand'era ragazzo.

— Te lo dirò io il perchè: perchè dal poco siamo andati al troppo. La lupinella succia dalla terra, e in

[1] Columella.

gran quantità, una certa materia, che ora non mi ricordo come si chiami;[1] e però a riseminarla dopo poco tempo nel medesimo posto, non ci trova il suo pascolo.

— Eppure su quella piaggetta dove la feci due anni sono, io da che sono al mondo non ce l'avevo mai vista. O va' e vedi che bella roba ci è venuta. Tant'è, per chi non ha fortuna, non ci è regola che tenga.

— Eh, mio caro, bisogna che te la canti chiara, da vero amico. Fintantochè vo' seminerete la lupinella a quell'usanza, farete sempre poco fieno.

— Ragione.

— Mi ricordo che in quel terreno vi faceste le fave con una semplice aratura; l'anno dopo ci levaste un buon grano; e poi quando la piaggia era ben assodata e disugata, senza buttarvi nemmeno uno sprizzolo di concio, ci seminaste l'avena e la lupinella. Così la lupinella venne troppo tardi, e, tu lo sai, chi tardi arriva male alloggia.

— Eccoci; tu batti sempre nel medesimo punto. In conclusione per rispettare la terra e mantenerla sempre grassa, tu vorresti tenerci magheri noi.

— Anzi sarete sempre magri, fintantochè terrete magra la terra; e il contadino che vuole ingrassare, bisogna che mantenga grasso il podere. Ma di un'altra cosa ti voglio avvertire. Tu hai un guardiano poco attento, che per badare ai balocchi lascia andar le be-

[1] Il calcàre.

stie a loro voglia. L'altro giorno nel passare dalla vostra piaggia veddi che i maiali ci hanno fatto dimolto guasto: e qualche volta ci ho visto pascolare le pecore un'intera giornata.

— Che male egli è a mandarvi le pecore? Forse i prati non son fatti anche per loro?

— Se vi pascolassero un po', così di passata, meno male; ma a larciarvele stare a bell'agio non si contentano dei rimettiticci, ma arrivano anche alle barbe, chè ne son tanto ghiotte. E sappi che in questo caso la lupinella non è come la medica; non ributta più.

Mentre i due giovanotti così discorrevano, la massaia, piena com'era di livore verso la famiglia dei Solerti, vedeva di mal occhio che il suo figliolo s'intrattenesse così familiarmente con Bastiano, tantochè finalmente saltò fuori con dirgli:

— E' sarebbe molto meglio se invece di far codesto pissi pissi, tu andassi a riveder quelle bestie.

— Sì, sì, dice bene tua madre, rispose Bastiano; andiamo, chè t'aiterò anch'io.

Si alzarono e scesero nella stalla, dove non era che un paio di bovi, una vitella e una cavalla. I bovi erano due grossi animali acquistati a gran prezzo in Valdichiana, che al primo comparire in questi luoghi avean destato la vanagloria del compratore e l'astio dei vicini; ma oh quanto erano mutati da quel che erano in principio! Perocchè avviene degli animali ciò che avverrebbe di un fiore, se dal terriccio di un giar-

dino dove è coltivato con tanta cura, venisse trapiantato nella terra ordinaria di un campo, e quasi abbandonato a sè stesso: mentre all' opposto la via più spedita e più efficace per migliorare una bestia anche scadente, è quella di migliorarne il nutrimento e la cura, come appunto con simili mezzi si migliorano le piante. Oltre a ciò i bovi che teneva il Caponi, benchè soddisfacessero alla sua ambizione, soddisfacevano poco al suo bisogno; essendo troppo gravi per lavorare in collina, e poco adatti alla fatica per esser di razza troppo gentile. Similmente la vitella era un bell' animale, ma la sua bellezza non corrispondeva al fine per cui si allevava, qual era di dare buoni redi; essendochè le vacche più grosse e più belle non sono ordinariamente le più produttive.

— Queste povere bestie, disse Santi al compagno, hanno risentito dell' inverno.

Bastiano restò poco soddisfatto di tale scusa, sapendo che il contadino ben provvisto di foraggi conserva bene il bestiame in tutte le stagioni.

— Buon per me, riprese Santi, che vendei per tempo l' altro paio di bovi: altrimenti non avrei saputo come condurli a questo tempo.

— E gli vendesti a buon prezzo?

— Guadagnai sette scudi (Ln. 41, 16), rispose il bifolco che non calcolava quanta farina e quanta semola ci avesse consumata, non dico per ingrassare, ma solamente per rimettere un poco in carne quei due bovi che si trovavano assai rifiniti e inoltrati negli

anni, giacchè mettendosi a ingrassare simili bestie, chi faccia bene il conto non può trovarci guadagno.

Bastiano avvicinandosi al magazzino del mangime, osservò in un canto un mucchietto d'erba medica, e:

— Come! esclamò, hai già cominciato a trattar le tue bestie a erba?

— Per necessità, rispose Santi. Il fieno è finito, e la paglia, se non è rifiorita con un po' di verde, non la vogliono.

— Vedi dunque che non hai perduto affatto la fatica a seminare quest'erba. Ma non ti posso approvare di falciarla così giovane: fai danno al prato, e per di più in erba così tenera non ci è sostanza. Se la dai alle tue bestie in abbondanza, non farà che stemperarne il ventre.

— L'avrei caro; chè sarebbe una buona purga.

— Dimolti lo credono, ma non lo credo mica io. Anzi per evitare questo inconveniente, anche nel maggio e nel giugno son solito di mescolare l'erba con del seccume.

— Io non potrei farlo davvero, neppur volendo; chè questa paglia mi sparisce a furia, e se non se ne compra, or'ora non ci è più da impattare.

— Sarebbe una trista cosa dover comprare la paglia al prezzo che corre. Ma mi pare che tu sia troppo generoso a lettiera; temi forse che i tuoi bovi non dormirebbero bene anche in un letto meno morvido?

— Giacchè, povere bestie, mangian male, cerco di farle riposar bene. E poi se non si butta paglia, non si fa concio.

— Cotesto è uno sbaglio, perchè la bontà del concio non dipende dalla lettiera: anzi quanta più ce ne trovo, tanto meno lo stimo. E perciò tengo per regola di metter sotto alle bestie solamente quel tanto che basti a mantenere il piano della stalla asciutto e pulito; e a tal effetto scelgo la peggior roba, quella che le bestie non vorrebbero mangiare; e bado bene che loro stesse non sciupino un filo della sua razione col buttarselo sotto.[1]

In questo punto la Marianna entrò nella stalla con non so che pretesto, ma forse per vedere se potea barattar due parole con Bastiano. E infatti appena che questi la vide:

— Sono in obbligo di ringraziarvi, sapete, Marianna.

— Di che cosa? dimandò la ragazza.

— Di quelle poche parole che dianzi avete detto a favor mio; e le avete dette proprio in buon punto, chè già mi saliva la muffa al naso.

[1] È molto savia quest' avvertenza di Bastiano, e fanno una cattiva speculazione coloro che per accrescer la massa del concio largheggiano a paglia; la quale trasformata in concio non val più nemmeno la metà di quello che valeva per mangime: mentre dall' altro lato non è vero che le bestie abbiano bisogno di un buon letto, giacchè in stato naturale vivono ben sane, quantunque dormano sul terreno nudo.

— Eh lasciateli dire quelli sciocchi, che alla fin fine non fanno male che a sè stessi.

— È vero; ma quando un galantuomo che bada ai fatti suoi si sente pungolare e pungolare....

— Ricordiamoci di quello che dice il Curato, che l'è un'opera di carità anche il soffrire le persone moleste.

— E se non era la carità e la prudenza, stasera avrei fatto moresca; chè finalmente, uomo per uomo, mi basterebbe l'animo....

— Oh meglio meglio avete fatto ad aver giudizio per chi non l'ha. Ad ogni modo chi conosce il mondo vi stimerà sempre per un giovanotto da rivenderne dieci di quelli scapati.

Queste parole dette con una certa vivacità finiron proprio di racconciare lo stomaco al nostro Bastiano, che dopo avere scambiato qualche altro discorso indifferente, rientrò cogli altri in cucina, e data la buona notte se ne tornò a casa sua.

CAPITOLO QUARTO.

LA STALLA DEL SOLERTI.

Due giorni dopo Santi Caponi con molta difficoltà ottenne da suo padre il permesso di mettere in pratica il consiglio dell' amico, quanto ad erpicare e concimare il prato d' erba medica; ed essendo andato per l' erpice a casa dei Solerti, il primo gratissimo incontro ch' egli ebbe fu quello della Bita, che trovò nell' orto occupata a piantar viole ed altri fiori. Ella avea pei fiori un amore particolare, non tanto per la loro bellezza quanto per l' utile che ne traevano le care sue api. Vero è che ci vuole ben altro che poche piante di fiori od erbe aromatiche, anche per una sola cassetta di quegli animaluzzi, i quali per raccogliere poco mele son obbligati a percorrere molto paese; ma tuttavia, siccome ogni pruno fa siepe, non pensava male la fanciulla a porre quelle piante che abbellivano l'orto, e nel tempo stesso porgevano alle api un poco di nutrimento vicino ai loro alveari. Questi non eran addossati, come suol farsi comunemente, al muro della casa e dal lato di mezzogiorno; ma erano situati in luogo difeso sì dai forti venti, ma più aperto, e meno investito dai raggi del sole. A far così il Solerti era

stato consigliato dal suo padrone, che ne adduceva queste ragioni. Se voi tenete le vostre pecchie alla sferza del sole, anderete incontro a due inconvenienti. Nell'estate quelle bestiole patiranno, e duranti l'ore più calde invece di star dentro a lavorare, si tratterranno fuori a respirare un'aria meno soffocante; nell'inverno poi il tepore del sole più volte le sveglierà dal loro assopimento, e usciranno a foraggiare, ma non trovando nulla torneranno affamate a consumare la loro provvisione, di cui farebbero più risparmio se fossero più costantemente assiderate dal freddo.[1] Oltrediciò se tenete gli alveari discosti dal muro, quando vorrete osservarli o farvi qualche operazione, vi ci potrete accostare agevolmente, senza andar di fronte all'apertura dell'arnia con maggior pericolo di restar punti. — La Bita, avendo finito le sue piantagioni, con molta franchezza e coraggio si avvicinò a un alveare, per guardare se le api avessero finito quel mele che alcuni giorni prima ella avea con un bucciolo di canna introdotto nell'alveare medesimo; poichè a quel tempo aveano già consumato i loro viveri, nè aveano ancora incominciato a fare la nuova raccolta.[2] Il giovanotto restò maravigliato di quella

[1] Sono queste le ragioni per cui le api nei paesi caldi e nei paesi freddi prosperano più che nella nostra Toscana; prosperano cioè in quei luoghi dove l'inverno è poco sensibile, oppure costantemente freddo.

[2] Molti provvedono le api bisognose di cibo, ponendolo in qualche vaso fuori dell'alveare; ma così facendo bene spesso si richiamano le api dei vicini, o si alimentano le api che sono ben provviste, in luogo di quelle che ne hanno bisogno.

franchezza, tanto più che vedeva molte api ronzare intorno alla ragazza e posarsele sul viso e sulle mani; perciò temendo che non restasse punta, si mosse per discacciarle, ma ella subito: — State fermo, disse, state fermo, se non volete che mi pungano davvero. — Infatti le api non pungono se non quando sono offese o molestate, e perciò chi le avvicina a sangue freddo, senza far romore o bruschi movimenti, non ha nulla a temere: al contrario quelli che o per soverchio timore, o per imprudenza noiano le api, non si possono salvare dalle loro punture, che cagionano la morte alle api medesime, e un acuto dolore agl' imprudenti che ne restano offesi.

Santi vedendo la coraggiosa fanciulla ritirarsi dalle api senza avere ricevuto la minima offesa, sorridendo le disse:

— Ben si vede che quegli animaletti non son cattivi come voi; chè voi pungete senza pietà, e le vostre punture vanno a ferire nel cuore.

Da questo scherzo poetico si fece strada a protestare direttamente alla giovane il grande affetto che sentiva per lei, e badava ad insistere perchè anch' essa dichiarasse la sua corrispondenza; e intanto inuzzolito dall' aspetto della fanciulla le si avvicinava soverchiamente, e stendeva la mano per istringere la mano di lei, ma ella con ischietta modestia si trasse subito indietro, e con un dignitoso risentimento:

— Olà, gli disse, statevene a voi, chè io non permetto simili confidenze. Del resto non v' è bisogno di

dirvi come io la pensi a vostro riguardo; perchè dovreste sapere che non sono per iscostarmi un dito dalla volontà di mio padre; e lui credo vi abbia già fatto intendere il suo sentimento. In conseguenza sapete come dovete contenervi. Intanto andate pei fatti vostri, e sia questa la prima e l'ultima volta che vi attentate a prendervi simili libertà.

Un tal contegno, che in siffatte occorrenze dovrebbe imitarsi da ogni onesta fanciulla, bastò ad attutire la baldanza del giovane, che tutto mortificato gliene domandò scusa e perdono, e richiestala dove fosse il suo fratello, si avviò a trovarlo nella stalla dov'era a custodire le bestie.

La stalla del Solerti non avea nulla di bello e di straordinario; ma era una stanza grande, e, ciò che più importa, asciutta ed ariosa. Perocchè come nemmeno un cibo da principi farebbe pro ad uomini rinchiusi in oscura prigione, così i migliori foraggi non fanno pro alle bestie ricoverate in stalle umide, buie e malsane. Ad evitare tali inconvenienti, nella stalla del Solerti oltre la porta d'ingresso v'erano due grandi finestre, una a mezzogiorno, l'altra a ponente; e il contadino aveva cura di aprire ora l'una ora l'altra, secondo i venti e le stagioni. Coloro che nell'inverno per ragione del freddo, e nell'estate per motivo delle mosche tengono le loro bestie sempre rinchiuse, evitano un male e incappano in un male peggiore; poichè quel buio continuo e quelle cattive esalazioni che si rinserrano nella stalla, nuocciono

molto al bestiame. E' dovrebbero imitare il Solerti, che quando per i detti motivi era obbligato a serrare le finestre, anche allora di tanto in tanto tornava ad aprirle almeno per pochi minuti, affinchè si mutasse e si rinnovasse l'aria. E degno pure d'imitazione egli era nella nettezza che sapea conservare nella sua stalla, togliendone spesso il letame, spazzandone non solo il pavimento, ma non di rado anche la volta e le pareti, tenendo liberi d'ogni impaccio i rigagnoli per cui le orine passavano a scolare nel deposito fuori della stalla.

Era molto tempo che Santi non avea posto piede nella stalla del suo vicino, e se per l'innanzi qualche volta vi era entrato, non avea posto mente alla ricchezza e alla buona tenuta della medesima. Non così ora che cominciava a sentire un vero attaccamento alle cose del suo mestiere: in fatti dopo aver dato un'occhiata a ciò che gli si parava davanti, fu preso da insolita maraviglia, e restò immobile a saziarne la vista. Erano nove capi di bestie vaccine: cioè un paio di bovi da lavoro; un altro paio di giovenchi che parimente si educavano per il lavoro; due mucche di razza svizzera, una delle quali aveva già figliato, e l'altra era prossima a sgravarsi; ed una giovenca bianca, questa pure con un allievo di due o tre mesi. Si vedea finalmente in un canto, separata dalle vaccine per mezzo di un intavolato, una somara, che dentro il prossimo maggio avrebbe anch'essa partorito un muletto. Tutte codeste bestie alla nitidezza del

pelo e alla vivacità degli occhi mostravano il loro benessere, e quantunque non fossero tutte di una conformazione assolutamente bella, l'aveano però proporzionata a quel fine speciale per cui erano allevate. E questo è un punto che nell'economia del bestiame suol essere generalmente trascurato fra noi, i quali pretendiamo di ottenere da una sola e medesima razza non tanto il servizio del lavoro, quanto ancora la produzione della carne e del latte, non pensando che *chi più vuole, meno ha.* Gli agronomi saviamente insegnano che nel mantenere questo o quell'animale, bisogna proporsi un fine determinato, e quindi cercare nell'animale stesso le qualità proporzionate a quel fine; e procurare inoltre di fissare ed accrescere le qualità medesime per mezzo di accoppiamenti bene assortiti. A tal uopo il Solerti, quando avesse da menare al toro una sua giovenca, non la conduceva al più vicino, o a quello che facea pagar meno cara la presta, ma secondochè le sue giovenche erano più idonee a dare allievi o da lavoro, o da grasso, o da latte, così le menava al maschio che meglio promettesse per i medesimi fini; nè gli rincresceva di allungare un poco la strada, o di spendere un tanto di più. Consimili osservazioni ei faceva andando a comprare; e i segni sui quali faceva particolare attenzione si possono riscontrare da una breve descrizione delle bestie che attualmente aveva nella stalla.

I bovi da lavoro, e similmente i giovenchi allevati al medesimo oggetto, non erano piccoli, ma nep-

pure di corporatura troppo grossa; ben piantati sulle gambe, e queste piuttostochè lunghe e massiccie, erano nerborute e sostenute da un'unghia dura e forte. Aveano il petto largo, il dorso lungo e piano, il ventre giusto, larga la groppa, e la coda grossa nella sua attaccatura e alquanto rilevata sopra la groppa medesima: insomma quei bovi erano tali da mostrare in tutte le loro parti molta robustezza e attitudine alla fatica.

Una delle mucche era piuttosto brutta e magra; ma il contadino confessava di non aver mai avuto una bestia lattaia come quella. Raccontava, infatti, che l'anno avanti avendone divezzato sollecitamente l'allievo, durò più di 3 mesi a mungerne ogni dì 4 e 5 fiaschi di latte eccellente, che portava al vicino castello e lo vendeva più caro degli altri. Pareva, insomma che tutto il buon nutrimento che dava a quell'animale si convertisse in latte: tantochè il contadino era ben contento di averne avuto una femmina, che voleva allevare al medesimo fine. Ora in questa mucca così lattaia erano notevoli i seguenti segni: ossa sottili, sottile e morbida la pelle e come distaccata dalle carni, il pelo fine, la testa piccola, le corna piccole e trasparenti, le gambe corte; ma soprattutto eran degne di osservazione le vene del latte ben rilevate, le poppe molto sviluppate e soffici, e coperte di una specie di forfora, e certi peli giallastri che si vedevano dentro gli orecchi e all'estremità della coda.

L'altra mucca che non aveva ancor figliato aveva anch'essa piccole le corna, le ossa sottili, la pelle fina; ma aveva una figura più arrotondata, e un petto assai largo, e questa dava allievi che sollecitamente ingrassavano, e faceano al macello un'ottima riuscita. La vacca bianca nei suoi caratteri si assomigliava molto ai bovi, ed era destinata a produrre dei vitelli da lavoro.

Santi Caponi, dopo aver considerato quegli animali, fece capire che non gli pareva possibile il mantenere e mantener così bene tante bestie, senza far grandi spese. — Ebbene — gli disse Bastiano — io ti farò capace come siamo in grado di mantenerle coi prodotti del podere. Con quelle regole che mi ha insegnato il padrone, ti farò tutto il conteggio dei foraggi che si raccolgono o si consumano, e nel medesimo tempo verrai a conoscere, così in generale, il sistema delle nostre lavorazioni.

Avendo eccitato l'amico a tener dietro al suo ragionamento, continuò: — In certi tempi mi trovo ad avere fino a 10 e 11 capi di bestie vaccine; ma a volte ci restringiamo a 6 o 7; cosicchè, su per giù, posso fare il conto di averne sempre 8 capi. E questi essendo di più o meno peso secondo l'età e secondo la razza, abbiamo stimato che sottosopra pesino 15 centinaia per capo, cioè in tutto 120 centinaia, ossia 12 migliaia.[1] Ora per mezzo di prove ben ragionate

[1] Qui e nelle pagine appresso si abbia a mente che un chilogrammo equivale a quasi 3 libbre toscane, e sarà facile ridurre le

è stato conosciuto che a voler mantenere una bestia tanto che campi, per ogni migliaio di peso vivo ci vuole almeno tra le 15 e le 18 libbre di fieno al giorno. Ma oltre questa *razione di mantenimento* ci vuole un di più, perchè le bestie possano crescere e ingrassare o dare del latte: e questo soprappiù che si richiede per poter avere della carne e del latte, sarà diverso secondo i diversi bisogni dell'animale; ma il padrone ha calcolato che fra la dose *di mantenimento* e quella di *produzione* si debba somministrare alle bestie un 30 libbre di fieno per ogni migliaio di peso vivo. Dunque 8 bestie che pesano 12 migliaia, consumeranno 360 libbre di fieno il giorno; il che porta un consumo di 10 in 11 mila libbre per ogni mese, ossia sopra 120 migliaia all'anno.

— Centoventi migliaia di fieno! buhm! — esclamò Santi, imitando con la bocca lo scoppio di una bomba. — E vorresti darmi ad intendere che tu possa ricavare tanta roba dal tuo podere?

— Adagio, Biagio, — riprese Bastiano. — Io non dico di raccogliere tanto fieno; e poi ci vuol poco a capire che non pascolo le mie bestie a fieno schietto.

— Perchè dunque parli solamente di fieno?

— In primo luogo, perchè il fieno è l'alimento principale delle bestie; è come il loro pane. In secondo luogo, perchè tutti gli alimenti, con certe regole che

cifre indicate alle cifre del nuovo sistema. Così 15 centinaja di libbre si ragguaglia a quasi 500 chilogrammi, 30 libbre di fieno a 10 chilogrammi ecc.

ti farò vedere in iscritto, si possono conteggiare a peso di fieno. Così, a mo' d'esempio, 30 libbre di paglia per sostanza nutritiva ragguagliano a 12 libbre incirca di fieno.

— Ma come si può arrivare a sapere quanta sostanza ci sia in quella cosa e in quell'altra?

— Fratello mio, a forza di esperienze e di studi fatti da brave persone. Mi contava il padrone di certi maestri che studiano.... non mi ricordo che cosa.... ah! la *chimica*, mi pare: ebbene uno di questi *chimici*, se gli dài come dire un mozzo di terra, un fuscello, o che so io, è capace a saperti dire fino a un puntino di quante sorta di roba è composto, e quanto ce n'è di quella data sorte, e quanto di quell'altra.

— Tiriamo innanzi. Fammi capace come sia possibile di mantenere tante bestie.

— Ora te lo dimostro; ma sta' ben attento ai conti che ti vengo a fare. Tutta l'estensione del nostro podere, senza comprendervi quel po' di bosco, sarà 30 quadrati, o poco più. E qui ti avverto che il padrone m'ha avvezzato a calcolare i terreni a quadrati.

— Ma quant'è un quadrato?

— Diecimila bracciola quadre; ossia un appezzamento lungo 100 braccia e largo altrettanto. Un quadrato corrisponde presso a poco a due staiate a seme.[1]

— Ho capito.

[1] Il quadrato corrisponde a 34 *ari* con qualche frazione, vale a dire è poco più di un terzo di *ettaro*.

— Su questa superficie, levato quello che tolgono le fosse, le viottole, i cigli e anche le prode delle viti e degli olivi (chè su queste prode abbiamo per regola di seminarvi poco o nulla), il padrone ha calcolato che di terreno veramente seminativo non ne resti che 25 o 26 quadrati; e questi gli ha distribuiti così. Cinque quadrati almeno vuole che sian messi a prato stabile di lupinella o d'erba medica; 12 quadrati gli ha sottoposti a un giro di 4 anni ordinato in questa guisa: anno 1° rinnuovo; 2° grano con trifoglio; 3° trifoglio; 4° grano di bel nuovo. Restano 8 o 9 quadrati e in questi si tiene un giro di 3 anni che consiste nell'occuparne un terzo a rinnuovo, un terzo a grano, e l'altro terzo a vena, o segale, o altra cosa simile. Tu intendi bene che questi diversi giri di semente non restano sempre fissi nei medesimi campi; ma tutte le terre passano a vicenda allo stato di pratura stabile, poi al giro dei 3 anni, poi a quello di quattro. Anzi il padrone, mentre ha caro che si stia attaccati a quest'ordine, ci ha dato però libertà di scostarsene più o meno, secondo i casi che avvengono. Così, per esempio, se un prato di lupinella invece di durare 7 o 8 anni, diventasse scadente ai 4 o 5, e noi lo disfacciamo più presto, e più presto mettiamo a prato un altro appezzamento. Quello che sempre ci raccomanda, egli è che un terzo delle terre, e meglio più che meno, sia a prato. E in fatti col mettere in pratica le dette regole, ora ci troviamo ad avere circa due quadrati d'erba medica, 3 di lupinella e 3 di tri-

foglio. Aggiungi poi un quadrato per lo meno d'erbone o di fien greco, che facciamo fra la raccolta del grano e la sementa del granturco; aggiungi gli altri erbai che facciamo secondo le diverse stagioni, e vedrai che quasi la metà del terreno è seminato a foraggi.

Ma passiamo a vedere quanto mangime si può raccogliere con questo metodo. Due quadrati d'erba medica daranno 80mila libbre d'erba.

— Ohe, ohe, tu allarghi troppo la misura.

— No; assicurati che a governarla come la governiamo noi, se ne falcia piuttosto più che meno. Ma considerato che il primo e gli ultimi anni se ne abbia qualcosa meno, si può contare a dirittura su 80mila libbre d'erba; e queste, ragguagliandole a fieno, si posson ridurre a 20mila.

— Che sarebbe la quarta parte; ma io credo che ci vorrà almeno 5 libbre d'erba, per farne una di fieno.

— È vero; ma devi pensare che la più parte di quell'erba si consuma verde, e allora fa più effetto; devi pensare che il fieno d'erba medica, come pure quello di trifoglio e di lupinella son più nutritivi del fieno comune, di maniera che stimando quest'erbe a ragion di fieno, si posson ridurre benissimo a un quarto.

— Tiriamo innanzi, chè ce ne vuole ancora per arrivare a 120 migliaia.

— Altre 60 migliaia si falciano di lupinella, eguali a un 15mila libbre di fieno. Del trifoglio, anche a non

contare quel poco che se ne può raccapezzare il primo anno, se ne taglierà da 90 a 100mila libbre, pari a un 25 migliaia di fieno secco. In somma da questi prati, su per giù, si ricava un 60mila libbre di fieno all'anno.

— E per le tue bestie hai detto che ce ne vuole più del doppio. Dove raccogli dunque il rimanente?

— Quando la metà del mangime l'ho levato dai prati, sono a cavallo. Gli erbai, le paglie, gli strami delle biade, le rape, con la giunta di qualche sacco di farina e di semola suppliscono al rimanente.

— Ma in tutto questo conteggio, riprese a dire Santi, tu non hai calcolato quello che consumano la somara, le pecore e i maiali.

— È vero, disse Bastiano; ma non ho nemmeno calcolato tante altre riprese, come sarebbe l'erba del bosco, dei cigli e delle viottole; le potature degli ulivi, la frasca dei pioppi e cose simili. Aggiungi poi le ghiande, le frutta, le zucche e altre bazzecole, e vedrai che ci è da mangiare anche per il bestiame minuto. Quanto alla somara tu sai che si contenta degli avanzi dell'altre bestie. Del resto tu puoi veder meglio da un prospetto in iscritto, corredato delle opportune dichiarazioni, tutto il conteggio che fece il padrone sopra questa azienda.

Bastiano andò di corsa a prendere il detto scartafaccio, e Santi rimase lì a considerare fra sè stesso qual differenza passasse fra la sua e quella stalla. Ed anche senza la dimostrazione in iscritto, cominciava

ad esser convinto delle cose udite, in quanto che si ricordava bene che i suoi vicini oltre ad aver empito la capanna, avevano rizzato un grosso pagliaio di paglia e due di fieno; e poco avanti avea veduto coi propri occhi che uno di questi era sempre intatto, e che degli strami della capanna ne restava ancora un buon terzo, quantunque fosse già cominciata la primavera; e dall' altro lato non poteva dubitare che il Solerti avesse mantenuto assai più bestie e meglio delle sue. Frattanto tornò Bastiano col detto quaderno, e Santi che conosceva i numeri e sapeva un poco leggere si fece ad esaminare quel foglio, e poi lo chiese all'amico per considerarlo con più comodo a casa sua. [1]

Mentre che fra i due giovani si tenevano i discorsi riferiti, Bastiano non avea tralasciato di somministrare gli alimenti al suo bestiame. E qui giova riportare le savie regole a cui si atteneva in questa faccenda. Prima di tutto ei dava alle bestie vaccine due soli pasti d' inverno, e tre d' estate, e glieli dava a ore fisse e determinate; perchè credeva che come agli uomini, così alle bestie cagionerebbe indigestioni e malanni il mangiare troppo spesso e ad ore spostate. In quel modo le sue bestie, quando si erano satollate con una sufficiente razione, aveano tutto l'agio di ben ruminarla. E affinchè non istessero a scegliere nella massa le materie più gustose, rifiutando le altre, somministrava a ciascuna il suo pasto non tutto insieme, ma a poco per volta. Di più benchè facesse

[1] Questo prospetto si può vedere alla fine del libro.

uso di foraggi buoni e sani, nondimeno sapea renderli più graditi col farne delle zuppe; cioè dopo aver trinciato ben bene le paglie ed il fieno oppure l'erba, vi aggiungeva, secondo la stagione e il bisogno, delle rape o altre radici parimente tritate, ovvero della farina; e di tutto questo, dopo averlo bagnato con acqua bollente, ne faceva un miscuglio. Soleva poi preparare questo miscuglio la sera innanzi per la mattina, e la mattina per la sera; e lo metteva ben pigiato in una specie di cassa appositamente costruita presso il falcione; e chiusolo costì dentro ve lo lasciava a fermentare fino all'ora del pasto. Questa fermentazione rendeva il mangime non solamente più saporoso, ma anche più sano e più confacente all'ingrasso degli animali, come appunto il lievito rende più salubre e più nutritivo il nostro pane.

— E' vi sarebbe anche un altro mezzo, disse il Solerti al Caponi, per rendere più saporito e più vantaggioso il pasto di questi animali.

— E sarebbe?

— Il sale.

— Questa poi è nuova davvero; disse il Caponi facendone una risata.

— Tu ridi? riprese l'altro: ma vorrei vedere con che gusto mangeresti la tua minestra, se la massaia si scordasse di salarla.

— Noi ci siamo avvezzi....

— Anche le bestie ci si avvezzerebbero volentieri, e ne avrebbero bene; perchè i cibi salati si di-

geriscono meglio A questo proposito mi raccontava il padrone una prova che fu fatta da un suo amico. Aveva questo due mucche da latte, e cominciò a dare a una il mangime salato, all'altra no. Poi ogni 15 giorni pesava il latte che mungeva, e trovò che la mucca che mangiava salato aumentava sempre la produzione del latte; l'altra la scemava. Parrebbe ora che la prima dovesse scemare di peso, e l'altra no; ma fu al contrario. Poichè, siccome quel tale aveva avuto l'avvertenza di pesare i due animali sul principio della prova, alla fine ripesatili trovò che la mucca più lattaia era cresciuta di qualche libbra, l'altra s'era appena conservata.

— Veramente sarebbe questa una prova lampante. Ma perchè dunque non si fa uso del sale?

— Perchè a comprarlo a questi prezzi non mette conto. Ma si dice che il Governo da qui innanzi voglia venderlo per uso delle bestie a un prezzo discreto, e allora, non dubitare, il mio padrone non sarà degli ultimi a profittarne.

CAPITOLO QUINTO.

UN BUON PADRONE.

Più volte ci è avvenuto di mentovare il padrone della famiglia Solerti, ma non abbiamo detto ancora di lui quanto richiederebbe il suo merito e la parte che gli diamo nel presente racconto. Il signor Cosimo, (tal era il nome di questa degna persona) non era molto ricco, ma era un agiato possidente del vicino Castello, dove esercitava la professione di legale; e col suo senno e colla sua condotta erasi guadagnato la stima e la benevolenza della massima parte dei suoi paesani, come pure del Governo, che l'avea nominato all'ufficio di Gonfaloniere della Comunità. Quantunque le faccende di tale ufficio e quelle della professione lo tenessero molto occupato, tuttavia egli sapea trovare il tempo per altre lodevoli occupazioni, specialmente di pubblica beneficenza, nè trascurava punto la buona amministrazione del suo patrimonio. Ei riteneva che un buon padre di famiglia debba attendere alla conservazione e al miglioramento delle sue terre, quando ne possieda, riguardandosi come un economo a cui la provvidenza abbia affidato il dovere di ben

coltivarle primieramente a vantaggio della propria famiglia, ma al tempo stesso di tutta la società. Perciò fin da giovane egli avea posto amore alla piccola tenuta ereditata dal padre, e oltre aver letto e riletto con attenzione qualche buon trattatista di economia rurale,[1] stava sempre in giorno su le nuove scoperte della scienza, sugli avanzamenti dell' industria agraria, e cercava di completare le cognizioni acquistate sui libri, con l' esperienza e con accurate osservazioni. Quindi la sua più gradita passeggiata era quella che lo portava a visitare ora questo, ora quello dei quattro poderi che possedeva nelle vicinanze del Castello; la sua più gioconda ricreazione era quella di esaminare coi propri occhi i risultati delle sue cure, e dirigere da sè stesso i più importanti lavori. Con le sue belle maniere aveva vinto adagio adagio la ritrosia dei contadini, che generalmente son troppo tenaci delle loro consuetudini, e difficilmente si persuadono che la scienza possa scoprire nuovi metodi o migliorare gli antichi.[2] Ma più che degli altri lavoratori il signor Cosimo si lodava molto della famiglia Solerti, sì per

[1] Come sarebbe l' *Economia rurale* del professore Pietro Cuppari.

[2] Uno dei motivi pei quali i contadini son poco arrendevoli ai miglioramenti che vengono loro raccomandati, mi dubito che sia la cattiva maniera che usano con essi certi padroni, oppure la presunzione che certi altri hanno d' insegnare ai contadini, mentre sono ignorantissimi delle faccende rurali. Il che mi fa ricordare di quel tale che avendo sentito dire al suo contadino che si potevano riempire i vuoti di una vigna col propagginare le viti vecchie, gli comandò di propagginare anche gli ulivi.

la sua morigeratezza, sì per la docilità con cui seguiva le buone regole ch' egli di mano in mano avea cercato insinuare ai medesimi; ed avrebbe voluto che di famiglie a quel modo ce ne fosse una per podere, certo che allora il nostro paese addiverrebbe più onesto, più ricco e più felice.

Ritornando ora ai nostri contadini, dirò che la prima domenica dopo Pasqua fu il giorno che Santi Caponi rese obbedienza alla Chiesa. Il vecchio Solerti che non perdeva d'occhio i portamenti del pretendente alla mano della sua figlia, si compiacque in vedere che il giovane si confessò al proprio parroco, cosa che negli anni decorsi avea studiosamente schivato; e gli pareva inoltre che in generale la condotta di lui fosse notevolmente cambiata. Ed era cambiata in effetto. Quel giovane prendeva sempre più amore al lavoro, sfuggiva le oziose brigate, e attendeva con più diligenza al suo mestiere. Egli stesso si trovava tanto più contento di sè, si sentiva crescere in petto l'onesto amore che portava alla Bita, e la cordiale amicizia verso il fratello di lei, e la stima e la benevolenza per tutta quella buona famiglia che finora ad esempio dei suoi aveva guardato di mal occhio. Ogni volta che ne avesse opportunità si tratteneva volentieri con Bastiano, col quale per lo più discorreva di faccende campestri, e si andava convincendo della bontà dei metodi da questo praticati e che avrebbe voluto adottare anche nel suo podere. Se non che a questo pensiero veniva a indispettirsi dentro di sè, vedendo che si at-

traversavano ai suoi disegni le male abitudini omai invecchiate nella famiglia.

In detta mattina, dopo essersi trattenuto a ringraziare Iddio della comunione che aveva fatto con molta pietà, si recò immediatamente alla casa del Solerti ricercando l'amico Bastiano. Questo giovane, quanto era sollecito ed operoso negli altri giorni, era altrettanto esatto nell'osservare il divino precetto dei dì festivi; e dopo aver adempito ai doveri di cristiano, dopo avere spedito le indispensabili faccende che riguardano la custodia del bestiame, occupava le ore rimanenti in qualche onesta ricreazione, in una passeggiata di osservazione per i suoi campi, e soprattutto in qualche esercizio di lettura e di scritto. Perocchè fin da ragazzo egli aveva appreso dal Curato quest'arte, e se ne trovava molto contento. In fatti come è da biasimare nei giovani campagnoli la smania d'imparare gli elementi delle lettere, quando questa ha radice nell'ambizione di sdottorare in cose superiori alla loro capacità, o nella sete di cambiare l'onorata vita dei campi in una vita forse meno faticosa, ma certamente più pericolosa al buon costume e alla dignità personale, così è lodevole quel medesimo amore delle lettere quando nasce dal semplice desiderio di rendersi più capace nell'esercizio dei doveri religiosi e sociali, o d'istruirsi in cose utili o dilettevoli a sapersi secondo il proprio stato. Tale era il fine che si era proposto il nostro Bastiano nell'imparare a leggere e scrivere, tale era il fine con cui se

ne occupava nelle ore che non poteva dedicare ai lavori manuali. Quindi era assai modesta la sua libreria nella quale non si contavano che 6 o 7 volumetti. Fra questi teneva il primo luogo il piccolo *Catechismo della Dottrina Cristiana*, del quale rileggeva qualche pagina tutte le feste, o lo insegnava ai fratelli minori: poi vi era la *Filotea* di San Francesco di Sales, libro che gli avea donato il Curato nel giorno della prima comunione, due libretti intitolati *Il giovinetto* e *Il galantuomo* di Cesare Cantù; le *Vite di alcuni santi* scritte dal Montanari, e un trattatello delle più importanti regole di agricoltura, scritto in stile assai piano e con linguaggio popolare. E questo era un dono che gli avea fatto il padrone.

Venne dunque il Caponi a trovare Bastiano, e si pose accanto a lui innanzi al tavolino su cui posavano i detti libri; poichè anni sono avea cominciato anch'egli ad imparare a leggere. Aveva poi trasandato affatto la cosa, ed ora pentito si era proposto di riattivare la sopita abilità con l'aiuto dell'amico, e con l'intenzione di servirsene a bene come lui. Ma era appena cominciata la loro occupazione, quando fu interrotta da uno schianto di frusta che annunziava l'avvicinarsi di una vettura; e Bastiano che al noto romore delle rote ebbe riconosciuto il calesse del padrone, balzò subito in piedi e scese a staccarne il cavallo. Non ancora il signor Cosimo era entrato nel piazzale della casa colonica, che già il vecchio Solerti ed i suoi figli si stavano in atto di ossequiarlo e servirlo. Que-

sta volta egli era venuto a visitare le sue terre in compagnia di un altro signore, al quale con un sorriso di compiacenza indicava i suoi coloni, accennandone le respettive qualità, quando ad un tratto gli venne veduto in disparte il figlio del Caponi, che era uscito dietro a Bastiano. Era già venuto alle sue orecchie che codesto giovanotto avesse stretto un'intima amicizia col figlio del suo contadino; ma essendone ora accertato dai propri occhi, bisogna dire che ne sentisse un'impressione assai cattiva: e chi l'avesse in quel momento osservato gli avrebbe letto in viso il provato disgusto. Pur tuttavia per allora non ne diede altro segno, e salutò con la solita affabilità i suoi sottoposti.

Il compagno del signor Cosimo non era stato mai veduto da quella gente, ma era uomo che al primo aspetto si annunziava come persona degna di stima e di venerazione; e avendo fatto qualche parola si fece subito conoscere all'accento per uomo non toscano. Mentre i contadini staccavano il cavallo, il padrone lo condusse a dare un'occhiata alla stalla, e il forestiero ebbesi a rallegrare coll'amico e coi suoi sottoposti, perchè con un podere piuttosto ristretto si tenessero in grado di alimentare tante bestie. Poi si disponevano a fare un'escursione per il podere, ma il signor Cosimo invitò l'altro a far prima una visita al vecchio parroco, che è, diceva sorridendo, uno di quegli uomini che si vorrebbe poter ristampare in migliaia di copie. Andarono dunque, e il forestiero fu presentato al prete come il signor Ottavi, professore

di agronomia, come persona che alla molta scienza associava un bell'animo e un generoso desiderio di diffondere il suo sapere a benefizio della società, e in particolare della povera gente. Furono liete e cortesi le accoglienze dall'una e dall'altra parte, e ben presto il ragionare di quelle savie persone venne a cadere su la necessità di coltivare le scienze naturali nella loro applicazione alla più essenziale delle arti umane, qual è l'agricoltura; e fu unanime il desiderio da loro espresso di vedere istituite cattedre intese a formare dotti agronomi, come pure delle cattedre secondarie dove l'insegnamento fosse esteso alla classe numerosa dei coltivatori e dei piccoli possidenti, in una forma adattata alla loro capacità. e per mezzo di esperimenti che nella loro forma sensibile avvalorassero e completassero le teorie. Il professore osservò quanto potrebbero i parrochi coadiuvare quest'opera d'incivilimento e di pubblico bene, e il nostro curato convenne che i parrochi di campagna posson effettivamente rendere un gran servigio alla società promovendo un'istruzione adattata ai campagnoli, cercando di abbattere certi pregiudizj. e raccomandando non solamente l'operosità e la diligenza, ma anche l'uso di utili pratiche suggerite dalla scienza; le quali cose potrebbero conseguire o nei familiari colloquj che spesso hanno occasione di tenere con i contadini, oppure in serali trattenimenti, o con adottare eglino stessi nei terreni della chiesa i metodi più razionali. Ma, ammesso tutto ciò, quel sacerdote ebbe a tacciare

di sconvenienti ed assurde le idee di certuni che quasi vorrebbero trasformare le istruzioni parrocchiali in lezioni d'interessi terreni, e far della chiesa come una scuola d'agricoltura; lo che, quando pure fosse possibile, non sarebbe che degradare e forviare un ministero ben più elevato e più santo. E poichè di discorso in discorso si venne a dire che il professore Ottavi si tratterrebbe presso il suo amico circa un mese, per fare dell'escursioni e degli studj nelle campagne vicine, il curato si arrischiò di pregarlo ad esercitare un'opera caritatevole verso i suoi parrocchiani, venendo nei dì festivi ad istruirli sui principali capi della scienza agraria. È vero ch'io mi avanzo troppo, diceva, chiedendo che un sì rinomato maestro voglia trattenersi con pochi e rozzi campagnoli; ma la bontà dell'animo suo mi fa sperare che voglia aderire alla mia preghiera. Il professore si scusava con dire che in tre o quattro conversazioni soltanto non avrebbe potuto spiegare che pochissime cose, che forse non avrebbe saputo farsi intendere a quei semplici contadini; ma le ripetute istanze del curato appoggiate dalla mediazione del signor Cosimo, finirono per vincerlo, e restò fissato che la sera medesima quei due signori sarebbero tornati alla parrocchia, e dopo le sacre funzioni avrebbe avuto luogo il primo trattenimento.

Frattanto, preso commiato dal parroco, i due si recarono a visitare il podere del Solerti, e innanzi tutto il professore ammirò a poca distanza dalla casa colonica, e vicino alla sorgente che dava il nome di

Fontana al podere e alla parrocchia, un bellissimo vivaio di ulivi, di gelsi e di varie altre specie di piante, che non solamente suppliva alle occorrenze dei poderi di quel proprietario, ma recava a lui e al contadino un vistoso guadagno per lo smercio che ne facevano. Il luogo di detto vivaio era stato scelto con molta intelligenza sì per la natura che per l'esposizione del terreno; e siccome questo si teneva pulito dalle mal'erbe e arieggiato con frequenti lavori, e al bisogno s' innaffiava, si capisce subito il perchè le giovani piante vi crescessero con una sollecita e maravigliosa vegetazione.

— Bravo, bravo il mio Cosimo, disse qui il professore; voi fate fruttare questo appezzamento quanto un orto dei sobborghi di Firenze.

— Piuttosto che dover comprare i piantoni necessarj alle mie coltivazioni, ho cercato sempre di averne da vendere.

— Non si può negare che voi non abbiate la vista acuta nei vostri interessi. Osservo di più che non essendo costretto a metter mano a tasca per comprare le pianticelle, sarete stato più corrivo a fare delle piantagioni.

— Certamente.

— E anche questo è un bel vantaggio; perocchè chi non pianta non raccoglie. Piantate, piantate, diceva un insigne agronomo: le frutta e le legna aumenteranno considerabilmente le vostre rendite.

— Non credo però, riprese il signor Cosimo, che ogni piantagione sia una savia speculazione.

— Senza dubbio, soggiunse il professore. Se alcuno si pone a lottare contro la natura per istabilire delle piante male adatte alle condizioni del terreno, potrà forse compiacersi di aver superato delle difficoltà, o di aver reso bello e ridente l'aspetto di un luogo orrido; ma non potrà vantarsi di aver fatto un guadagno. Bensì, fuori di tal caso, *la speculazione più lucrosa dei coltivatori ella è questa: che dovunque, in un dato podere, si trovi un sito in cui possa allignare un albero, senza grave danno delle raccolte sottostanti, vi si debba piantare senza indugio.* Piantar *gelsi* nei terreni più sani e più fertili; piantar *viti* nelle colline ed anche nelle pianure più asciutte e ben soleggiate; piantar *pioppi, salci, ontani* sulle ripe dei fiumi e sulle sponde dei prati; piantare delle *piante boschive* nei luoghi scoscesi, aridi, male esposti: ma sempre piantare.

— Non si può negare che la cultura delle piante legnose non sia di grande importanza, massimamente per i paesi caldi e sottoposti come il nostro a gravi ed ostinate siccità, che rendono tanto incerto il prodotto delle piante erbacce e segnatamente dei foraggi. Ma la manìa che comunemente abbiamo di volere un poco di tutto in tutte le terre, e quindi la consuetudine di frammischiare ed estendere dappertutto e viti, e ulivi, e gelsi, e frutti, ed altre piante ancora, non mi pare troppo conforme ad una ragionata economia.

— Lo credo anch'io che la promiscuità delle vostre culture, e quell'uniforme disposizione che date

alle medesime in tutte le terre sì del piano che del poggio, sia più adatta ad appagar l'occhio e ad abbellire la vòstra Toscana, che non ad appagar l'interesse e ad arricchire il paese. Lo cantò anche il poeta latino che *non tutte le terre posson dar tutto.* Quindi bisognerebbe adattare le diverse culture alle diverse qualità del suolo, e non pretendere di voler cavare qualunque frutto da qualunque terra. Così, per esempio, non è conveniente che l'ulivo scenda troppo vicino alla pianura, che si aduggino con troppi alberi certi piani che paiono fatti apposta per i grani, che si pretenda di levar grano da certe aride colline che sarebbero eccellenti per piantarvi solamente delle vigne.

— Io ho alla mano una prova lampante di codesta verità. Vedete là quella vigna che pose mio padre quando io era ragazzetto? Occupa forse una mezza staiata di suolo, e nondimeno ho calcolato che in media mi rende circa 7 barili all' anno di vino eccellente. [1] Se vi facessimo la sementa, come facciamo all'intorno, a mala pena se ne avrebbe di tre in tre anni 3 o 4 staia di grano, e qualche staio di fave e di avena nelle altre due annate. [2]

— Avreste dunque ben provveduto al vostro interesse, allargando la vigna quanto si allarga quella pendice, e quella qualità di terreno.

Nel fare tali discorsi continuavano a passeggiare

[1] Un barile corrisponde a litri 46 scarsi.
[2] Uno staio, come abbiamo osservato in altra nota, è poco più di 24 litri.

lentamente per il podere, e mano a mano il professore veniva facendo delle nuove osservazioni, come per esempio su l'utilità di coltivare con più accuratezza certe piante da frutto, e di stabilire anche queste in luoghi appositi, piuttostochè tenerne una qua e una là come il caso porta; sul vantaggio che a parer suo si potrebbe ottenere da certe specie di tali piante fruttifere, maritando ad esse la vite, piuttostochè raccomandarla ad alberi che non producono altro che una fronda magrissima per il bestiame. Aggiunse inoltre vari precetti riguardanti la potatura, e il mantenimento delle piante arboree, i quali si posson vedere alla fine del libro, perchè il signor Cosimo ne prese appunto, e ne formò dei prospetti che poi diede per loro istruzione ai suoi contadini.

Compita l'escursione del podere, quei due signori si accingevano a ritornare al paese per il pranzo, ma prima di partire il signor Cosimo chiamato a sè il capoccia della famiglia Solerti, gli fece un gran *miramur* della dimestichezza che passava tra i figliuoli di lui e quello del Caponi, dimestichezza di cui aveva già sentito parlare, ma ora gli doleva di accertarsene coi propri occhi. — Ricordatevi, continuò con un tuono insolito d' indignazione e di rimprovero, ricordatevi che se il buon guardiano deve separare le pecore sane dalle infette, un buon padre deve altresì tener lontani i figlioli dal contagio delle male compagnie; ed io non so se i vostri potrebbero trovare in tutta la parrocchia di Fontana una compagnia peggiore di questa. Pare

che voi non sappiate punto le belle imprese di quel figuro.

E qui si fece a riferire i disordini ai quali Santi Caponi si era abbandonato quella sera che nel passato carnevale si recò al vicino paese; disordini che certamente non erano lievi, ma erano stati molto accresciuti e magnificati dalla fantasia dei ciarlieri, e in tale aspetto eran pervenuti alle orecchie del Gonfaloniere. Il nostro Tonio a quei rimprocci del padrone, e più all' udire quelle gran cose che s' imputavano al suo vicino, rimase talmente trasecolato che non seppe far altro che balbettare qualche parola di scusa, e promettere che non lascerebbe mai più accostarsi alla sua casa il malarrivato giovane.

CAPITOLO SESTO.

LE TERRE.

Non erano ancora le 4 dopo mezzogiorno, quando il professore Ottavi e il signor Cosimo ritornarono alla chiesa di San Paolo a Fontana, ed assisterono anch'essi alle sacre funzioni, terminate le quali il parroco si voltò al popolo e disse: — Invito gli uomini della parrocchia, e specialmente i capocci, a radunarsi sul pratello della chiesa, perchè ho da trattenerli sopra cose di grave importanza. — Restarono i contadini maravigliati di quell'invito, e si raccolsero tutti sul luogo indicato con gran curiosità di sapere per quale oggetto fossero trattenuti. Intanto il servo del prete e il sagrestano vennero portando fuori di chiesa varie panche, le quali disposero in semicerchio intorno al prato, e dall'altra parte in faccia al giro delle panche collocarono tre seggiole. Così un prato verdeggiante e già smaltato di fiori, chiuso intorno da una siepe di bossolo, ombreggiato da grandi olmi, circondato da una campagna adorna di tutto il sorriso di primavera, e rallegrato da un cielo calmo e sereno formava veramente la scena più adatta per una lezione di agronomia. Nel vedere i detti apparecchi

cresceva la curiosità dei contadini, e bisbigliavano fra loro indagando di che si trattasse, quando dalla porta della casa canonica uscirono i due signori ed il parroco, il quale fatto sedere nella sedia di mezzo il professore e alla destra di lui il signor Cosimo, invitò i contadini ad assidersi anche loro su le panche preparate, ed egli rimasto in piedi parlò così:

— Sta scritto che Iddio, avendo creato Adamo, lo pose nel paradiso terrestre, affinchè lavorasse quel giardino amenissimo. Quindi si apprende che il lavoro non è per sè stesso una pena; ma è una condizione naturale della nostra esistenza. Solamente quando l'uomo ebbe peccato, allora il lavoro divenne per lui anche una pena, perchè allora Iddio nel condannare il primo peccatore gli annunziava che da quel giorno in poi la terra gli sarebbe stata nemica, e che non solo avrebbe dovuto lavorarla, ma lavorarla con travaglio e sudore. Se non che il Signore misericordioso lasciando a noi l'uso della ragione, ci fece capaci di ricercare i mezzi più adatti a rendere meno penose quelle fatiche, e più abbondante il frutto di quei sudori. Così, mentre voi soffrite la gran condanna affaticandovi intorno alla cultura della terra, vi sono altre persone che con un lavoro non meno faticoso si travagliano sui libri e su le osservazioni, e cercando, a mo' di dire, il perchè del perchè, si affaticano per iscoprire le regole più acconce a rendere i vostri lavori più efficaci e più sicuri di un felice resultato. Una di queste brave persone è il signor professore

Ottavi qui presente, uomo degnissimo che ha dedicato la sua vita allo studio delle scienze per applicarne gl'insegnamenti al progresso delle arti, e specialmente di quell'arte nobilissima e necessarissima che voi esercitate. Non crediate no, cari miei, che lo studio delle scienze sia poco o nulla profittevole al vostro mestiere: poichè come la vostra zappa non sarebbe buona a lavorare la terra senza le braccia che la muovono, così le braccia non saprebbero fare un buon lavoro se non aveste la mente per regolarle. Ora quanto più la mente conosce le cose intorno a cui lavora, tanto più perfetti riusciranno i lavori medesimi. E siccome voi, tutti occupati nel lavorare, non avete il tempo per approfondarvi nella conoscenza delle cose, bisogna dunque rimettersi ai consigli di quelli che vi fanno uno studio particolare, e indagano il perchè si debba fare in un modo piuttostochè in un altro. È vero che questi scienziati alle volte s'ingannano, essendochè alle volte a tavolino pare una cosa, e in pratica l'è un'altra; ma è certo però che per lo più danno nel segno, e a forza di studio correggono anche gli errori che per caso avessero preso: onde sarebbe pretta superbia il presumere di saperne più degli uomini dotti, perchè questi qualche fiata la sbagliano. Concludo adunque che anche il mestiere del contadino, come tutti gli altri mestieri, è capace di perfezionamento; e a questo fine la scienza e l'arte, o, come altri dicono, la teoria e la pratica si devon dare la mano e aiutarsi scambievolmente; perchè la

teoria che pretende di fare a meno della pratica è temeraria, è soggetta a prendere dei grossi errori; e la pratica che pretende di fare senza la teoria è miserabile e cieca, e non può andare innanzi che a tastoni. Giacchè dunque questo egregio signore ha la compiacenza di spiegarvi qualche cosa di ciò che ha imparato con tanti studj intorno alla vostra arte, siategli riconoscenti e grati, e state ad ascoltare i suoi insegnamenti con tutta l'attenzione. —

Ciò detto il curato si pose a sedere, e si alzò per parlare il professore; ma in questo frattempo due o tre contadini che si erano tenuti in disparte voltarono le spalle all'adunanza, e se ne andarono. Uno di questi era il Caponi vecchio, che facendo una spallucciata diceva ai compagni: — Farebbe meglio anche il prete a occuparsi del suo mestiere, e non venire a impacciarsi del nostro. — Curiosi! riprese un altro; non hanno mai visto la terra in faccia, e vogliono insegnare a noi che ci siamo nati.

Fra quelli che restarono vi era qualcun altro non tanto ben disposto a sentir la lezione; ma pure per convenienza rimasero, e dentro di sè ebbero a dare dei malcreati a quelli che così villanamente se ne andavano. Il professore non fece sembiante di nulla, e cominciò così:

— « Il vostro curato è così buono e cortese che mi ha creduto capace di potervi esser utile, comunicandovi il frutto di quei pochi studj che ho fatto intorno ad un argomento così nobile ed importante,

qual'è la cultura della terra. Ma oltre la mia poca abilità vi sono altri ostacoli ad effettuare questo disegno. Primieramente per ispiegarvi anche in breve quello che di principale c'insegna la scienza dell'agronomia, ci vorrebbe non poco tempo; ed io non posso trattenermi con voi che una mezz'ora per volta, nelle tre o quattro domeniche che passerò in questi luoghi. Secondariamente resta difficile il farsi intendere sopra certe dottrine più elevate, per le quali vi sono dei vocaboli alquanto strani, e bisognerebbe impiegar molto tempo a solamente spiegarveli. Non potendo dall'altra parte rifiutarmi alle gentili premure del vostro degno curato, e confidando di far cosa a voi grata e vantaggiosa, vi dirò così alla buona ciò che mi pare più necessario a sapersi da chiunque brama far fruttar bene le sue terre.

» La terra è destinata a servire di sostegno alle piante da noi coltivate pei nostri bisogni, le quali vi si appoggiano e vi si attengono tenacemente per mezzo delle loro radici; al quale oggetto conviene che la terra non sia nè troppo soffice e leggiera, nè troppo dura e compatta. Nel primo caso non darebbe alle piante il sostegno necessario per tenersi in piedi e resistere all'urto dei venti; nel secondo farebbe ostacolo al penetrare e al distendersi delle radici.

» Oltre a ciò siccome le piante non vegetano, o vegetan male se riposano sopra un suolo troppo umido o troppo scarso di umore, per questo lato bisogna che la terra sia tale da mantenere una suffi-

ciente freschezza, lontana egualmente dall'eccesso dell'umidità e dell'alidore.

» Finalmente in quella guisa che lo stomaco concuoce e smaltisce i cibi trangugiati per tramandarli ad alimentare le diverse parti del corpo, così la terra deve elaborare e somministrare alle piante le sostanze che son necessarie al loro nutrimento.

» Considerati ora gli uffici principali ai quali è destinata la terra in servigio dell'arte nostra, passiamo a vedere come debba esser composta per ben soddisfare a questi uffici. Il suolo che noi coltiviamo, è composto di un gran numero e varietà di elementi; ma la parte veramente terrosa del suolo si compone di tre principali sostanze, che sono l'*argilla*, la *calce*, la *silice*, che in natura difficilmente si trovano pure e isolate, ma si trovano unite in diverse proporzioni, e danno al suolo qualità e nomi diversi secondo l'elemento che vi predomina.

» L'*argilla* si compone di minutissime particelle molto compatte, s'impasta facilmente con l'acqua, difficilmente rasciuga, e rasciugandosi schianta. I mattaioni o biancane di molte delle vostre colline sono terre argillose, e perciò poco opportune alla vegetazione. Essendo troppo compatte resistono al barbicare delle piante, e ritengono troppo l'umidità. E per questa ragione, come pure per la loro bianchezza sono poco sensibili all'azione dei raggi solari, cioè sono lente a riscaldarsi, onde viene ad esse il nome di terre *bianche* o *fredde*. Finalmente siccome danno poco ac-

cesso al calore ed all'aria, così quando pure fossero ricche di ingrassi, cioè di sostanze utili al nutrimento delle piante, si prestan male a smaltire e somministrare alle piante medesime queste sostanze.

» La *silice* che volgarmente è conosciuta sotto il nome di sabbia o rena, ha qualità affatto diverse dall'argilla. La sua grana, ancorchè ben polverizzata, è sempre grossolana dura e ruvida, e difficilmente si scioglie nell'acqua. È la silice quella che sgraffia e logora il ferro dei vostri arnesi. Le terre dove abbonda la silice si dicono *sciolte* o *leggere*, son facili a prosciugarsi e ad inaridire, e consumano rapidamente gl'ingrassi.

» Se triturate delle pietre da calcina ne avrete la sostanza che si chiama *calcáre* o *terra calcárea;* la quale è composta di sottilissime particelle come l'argilla, ed è più bianca di questa; ma non è punto disposta a ritenere l'umidità. Anzi la terra dove abbonda il calcáre, al contrario delle terre argillose, appena cessi di piovere presto si asciugano, e s'inaridiscono a segno che pare che abbrucino le piante che vi sono stabilite. Quindi hanno avuto il nome di *terre focaiole.*

» Ma per buona sorte, come ho già detto, non son molte le terre dove regni la sola argilla, la sola silice, o il solo calcáre. Talvolta son due gli elementi terrosi che costituiscono la parte principale del suolo, e quindi il suolo stesso può prendere il nome di *argillosocalcáre, siliceocalcáre* ec. Ma le terre migliori son quelle dove i detti elementi si trovano tutti riu-

niti in giuste proporzioni e ben mescolati, onde risulta un suolo mezzano, lontano egualmente dall'eccessiva scioltezza delle terre sabbiose, e dalla eccessiva tenacità delle terre argillose.

» Perchè poi il suolo conservi una costante freschezza, senza umidità, non basta che il suolo sia composto di particelle di varia natura e di mezzano volume; v' influisce molto la condizione dello strato di terra che sta al di sotto del suolo lavorato, ossia al di sotto delle radici dei vegetabili. Questo strato lo possiamo chiamar *sottosuolo;* e lo stimeremo eccellente quando sia tale da fare l' ufficio come di spugna che assorbisca facilmente l' eccessiva umidità del terreno superiore, e la conservi per tramandargliela quando lo strato superiore sarà troppo battuto dal sole. Quindi è che se voi al di sotto del terreno lavorato avete uno strato di ghiaia o di rena, questo vi sarà vantaggioso nelle stagioni piovose, assorbendo l'acqua sovrabbondante; ma vi farà danno in estate, perchè avendo lasciato disperdere quell'acqua medesima, non sarà in grado di rimandare al suolo l' umidità necessaria nella calda stagione. Tanto peggio se il sottosuolo fosse formato di dura argilla o di masso compatto, perchè non potrebbe sottrarre alla terra lavorativa l' eccesso dell' umidità, nè conservarne la freschezza in tempo d' alidore. È questa la ragione principale, per cui hanno meritamente la preferenza quelle terre che voi dite *ben fondate.*

» Di più il sottosuolo ha un'altra importanza per

questo, perchè siccome le piogge generalmente depredano le terre lavorate e ne diminuiscono lo spessore, quindi si fa necessario, specialmente in collina, d'intaccare ad ogni rinnuovo una porzione della terra vergine, di quella terra cioè che prima formava parte del sottosuolo. Ora se questa è di cattiva qualità, si viene a peggiorare la massa del suolo; mentre all'opposto si può mantenere buona, ed anche migliorarla, se il sottosuolo è buono o tale da correggere i difetti del suolo. Similmente dove si piantano degli alberi, bisogna aver buono il sottosuolo ad una profondità anche maggiore, perocchè questi discendono assai più con le loro radici, e si può dire che serve di suolo alle piante arboree quello strato che serve di sottosuolo alle altre piante.

» Da tutto ciò si può concludere che il pregio del terreno agrario risulta non tanto dall'estensione, quanto dagli elementi che lo compongono e dalla sua profondità; onde sarebbe assai cattivo estimatore chi si contentasse di misurare la superficie dei campi, o al più osservarne anche la qualità, senza penetrare a ciò che si nasconde sotto lo strato apparente. Si può concludere inoltre che non dee far maraviglia se i terreni di pianura, e quei di colmata sono generalmente migliori; perocchè i diversi elementi terrosi non solamente vi si trovano meglio assortiti e mescolati, ma vi sono ancora ammassati ad una certa profondità.

» Ma finquì si è parlato delle condizioni che richiede la terra, per dare alle piante un buon soste-

gno, e per mantenerle in una giusta freschezza; ma non si è riguardata dal lato dell' ufficio più importante, qual è quello di somministrare alle piante medesime il nutrimento necessario onde possano crescere e fruttificare. A tal fine si richiedono molte più materie che non sono la semplice *argilla*, la *silice* e la *calce*. Ed infatti la Provvidenza ha disposto che la terra contenga molti altri svariatissimi elementi, utili alla vegetazione delle piante, come *magnesia*, *soda*, *potassa*, *zolfo*, *sali*, *metalli* ec. talmente che scavando uno strato di terra vergine, ossia uno strato di terra non sfruttata da precedenti culture, e tenendola ben esposta all' aria affinchè l'aria medesima e l' acqua e la luce e il sole vi esercitino, per sei mesi almeno, la loro azione, io vi so dire che questi agenti atmosferici sapranno svolgere, alterare e trasformare le sostanze racchiuse in cotesta terra, per modo che potrete seminarla a dirittura, ed ottenerne senz' altro aiuto una buona produzione. Ma ebbene? Quella produzione ve la portate via per i vostri bisogni, e così lasciate la terra impoverita di tanto, quante sono le sostanze assorbite da quella. Così il bel giuoco durerà poco, e a breve tratto vi resterà una terra incapace di alimentare le piante che tornerete a coltivarvi. Ma non dubitate: vi è un mezzo facile per rendere alla terra quello che le fu tolto, e di renderglielo anche in maggior copia e in tale stato che le culture successive se ne possano agevolmente alimentare.

» Le sostanze *minerali* che dianzi ho mentova-

te, e che stavano racchiuse nel terreno, si sono svolte e trasformate in quelle sostanze che forman parte del corpo delle piante o degli animali. Queste si dicono sostanze *organiche*. Così il legno, la scorza, la paglia, le foglie, le radici, i frutti, i semi sono sostanze *organiche vegetabili;* la carne, la pelle, le piume, il sangue, e in certo modo anche gli escrementi si diranno sostanze *organiche animali*. Ora in quella guisa che dalla terra morta si estrae ciò che serve alla vita delle piante e degli animali, così dagli animali e dalle piante morte si può ottenere ciò che rende ed accresce alla terra la sua ricchezza. Impossessiamoci dunque di tutte le sostanze organiche che avanzano ai nostri bisogni, raccogliamole e rendiamole alla terra; e per tal modo questa sarà come uno stomaco abile a concuocere e a somministrare alle nuove culture gli opportuni alimenti. Quale sarà dunque il terreno più fertile, il terreno più capace di nutrire le piante che gli affidiamo? Sarà quello che oltre ad essere composto di varie qualità di terra ben mescolata e profondamente ammassata, sia ancora più ricco di avanzi organici. Questa è una seconda ragione per cui le terre di piano, le terre di colmata, sono ordinariamente più ricche. Son tali cioè perchè le acque vi hanno portato una quantità di materie organiche di cui hanno dilavato le pendici. Così è fertile il terriccio (*humus*), perchè altro non è che un ammasso di materie organiche putrefatte e scomposte. Così si stimano e sono fertili le terre nere, perchè son nere appunto per la quan-

tità di materie organiche che vi si sono accumulate.[1]

» Eccovi dunque esposto in quali condizioni debba trovarsi la terra, affinchè possa renderci quegl'importanti servigi pei quali la coltiviamo. Ma qualora avessimo un terreno difettoso di una o più di queste condizioni, avremo noi dei compensi buoni a correggere tali difetti? I compensi non mancano: solamente vi avverto che talvolta sarebbero così dispendiosi, e di fronte alla spesa così poco utili, che ogni savio agricoltore dovrà lasciare in abbandono un ingrato terreno, o contentarsi di ritrarne quel frutto che può, senza entrare in una falsa speculazione per migliorarlo. Tuttavia non vo' tralasciare di accennarvi i principali correttivi che la scienza suggerisce per migliorare la composizione del suolo, lasciando alla vostra saviezza il decidere se vi troviate o no in condizioni opportune a tentarne la prova.

» Quando il terreno è troppo argilloso, si può correggere coll'introdurvi delle terre sabbiose e leggiere, o viceversa. Non che qualunque sabbia in qualunque modo introdotta possa bastare all'intento. Avvertite che il vero terreno mezzano non si compone di grosse particelle arenose messe a contrasto con quelle finissime di argilla, ma risulta da particelle di mezzano volume e di varia qualità ben mescolate fra

[1] Non sempre però il colore oscuro della terra proviene dalla miscela di materie fertilizzanti, ma talvolta è l'effetto di certi ossidi metallici.

loro. Quando perciò questa mistura si possa agevolmente ottenere o intaccando un sottosuolo che sia di natura diversa dal soprassuolo, o trasportando l'elemento manchevole da qualche luogo vicino, o meglio facendovelo depositare dalle acque che fossero in grado di condurvelo, non si dovrà trascurare simili rimedj. Molto più procaccerete, potendo, d'introdurre nei vostri campi la terra calcarea, nel caso che sian poveri di questa sostanza utilissima. Nei terreni calcarei le piante allignano meglio, e danno frutti più copiosi, più saporiti e più nutritivi. Di più il calcàre serve ottimamente a sciogliere e disgregare le terre troppo grosse e compatte; serve anche a fecondarle come fosse un concime, e voi stessi avrete ammirato il bel grano che sorge a piè di un ulivo, dove siano stati versati dei calcinacci. E così dicendo vengo ad indicarvi un buon mezzo per aggiungere il calcàre ai terreni che ne mancano, cioè lo spargervi sopra dei calcinacci ben triti. Simile effetto potreste ottenerlo dall'uso della *marna*, [1] o della fanghiglia tolta dalle strade inghiaiate con pietre calcaree.

» Ma passiamo a indicare i compensi che servono a correggere i danni dell'umidità troppo scarsa o sovrabbondante. Senza dubbio il caldo clima, e la natura montuosa della vostra Toscana fanno sì che abbiate a temere le cattive conseguenze dell'alidore non meno che quelli della soverchia umidità. Fortu-

[1] La *marna* è una mescolanza di calcàre e argilla, o di calcàre e sabbia. Cuppari, *Econ. rur.*, pag. 101.

nati perciò i coloni della pianura lucchese che possono refrigerare i loro campi con le acque del Serchio; fortunati tutti quelli che in simil guisa possono facilmente ovviare ai danni di una cocente estate. Non vi è infatti che un' irrigazione artificiale, che possa rimediare a una lunga deficienza di pioggia. Se non che, ondè l'irrigazione sia veramente proficua, bisogna avere molte avvertenze. Si deve primieramente guardare che le acque non siano pregne di sostanze nocive, come sarebbe le acque salate o ferruginose;[1] che non siano crude, come quelle allora allora scaturite da una sorgente, o tirate su di fresco dai pozzi, mentre sono utilissime quelle di fiume e specialmente se nel loro corso si siano arricchite di materie fertilizzanti. Si deve inoltre guardare che l'irrigazione sia sufficiente ad inzuppare completamente il suolo, poichè un' innaffiatura superficiale nei gran caldi fa ribollire la terra, e reca più nocumento che vantaggio. Per la stessa ragione si eviti d' innaffiare nelle ore calde.

» Oltre l'irrigazione che pochissimi possono adottare fuori di un orto, vi sono altri mezzi indiretti per accrescere la freschezza del suolo, e dei quali ognuno può usare purchè lo voglia. Così un lavoro profondo di rinnuovo, eseguito per tempo, fa sì che si accumuli nella terra molta umidità e vi si conservi pei bisogni dell' estate. Così il comprimere con un rullo le terre

[1] Anche le acque limacciose benchè utili ad ingrassare il terreno hanno lo svantaggio d' imbrattare le erbe.

troppo sciolte, e il ricoprire il suolo di una folta verzura o di concime paglioso, o di stoppia, giova a trattenere l'evaporazione, e quindi a rendere più fresca la terra. Simile effetto si ottiene, come altrove dirò, con lo smuovere il suolo soverchiamente indurito.

» Ma se il difetto di umore isterilisce i campi, l'eccesso del medesimo arreca effetti più perniciosi. In un terreno soverchiamente umido vanno perdute tutte le cure dell'agricoltore; a segno che, se talvolta è utile irrigare i campi, più spesso è necessario prosciugarli. A tal effetto servono le fosse di scolo, e i solchi detti *acquai*, che dovranno farsi tanto più profondi e più frequenti, quanto più frigida è la natura del terreno: a tal effetto servono le pendenze che si danno alla superficie dei campi, formandoli a schiena d'asino, cioè più colmi sulla linea di mezzo e con una pendenza unita verso tutti i lati, oppure riducendoli a rettangoli ondulati, o, come volgarmente suol dirsi, ad acquaiate; nel qual caso si attenda bene a dare agli scoli la dovuta pendenza, e a tenerli puliti e bene sboccati. Anzi non lascerò di notare un errore in cui cadono alcuni contadini, che ricavando le fosse accumulano le spalature lungo le prode, in luogo di trasportarle per tutto il campo, e più specialmente in quei punti che si devono mantenere più rilevati. Ma in tal modo, mentre le piogge tendono ad abbassare il mezzo dei campi, il contadino che ne rialza l'estremità viene a cingerli come di un argine per cui vi resteranno imprigionate le acque. Simile inconveniente

nasce per fatto di alcuni che nel vangare un campo lasciano intorno intorno sui cigli delle fosse come un cordone di terra soda, senza pensare almeno ad intaccarlo di tratto in tratto fino alla profondità della vangatura; ovvero vangano per il granturco la parte più centrale del campo, seminando a fave o a vecce le prode, ma con un lavoro meno profondo di quello del mezzo. Osservate però che in ambedue i detti casi viene a formarsi nel campo come un gran cassone di terra profondamente smossa, dove l'umido viene necessariamente a stagnarsi per l'ostacolo che incontra nelle circostanti pareti di terra soda.

» Lascerei un gran vuoto in queste mie povere osservazioni, se non mi trattenessi un momento su quello che vi ho già accennato, come cioè la buona condotta delle acque sia uno dei mezzi più efficaci per moderare l'umidità del suolo, per correggerne molti altri difetti e ridurlo da pessime condizioni a un buono stato. Io credo che tale e tanta sia l'importanza di questa faccenda nell'arte agraria, che non dubiterei di giudicare dell'abilità di un contadino o di un fattore dalla cura che si prende di ben regolare le acque. Lasciate infatti che queste scorrano sfrenate a loro talento, e vedrete in poco tempo terreni dilavati e isteriliti, piante scalzate e frananti, borratelli che si dilatano in iscoscesi burroni, bastioni di arena che rifermano le acque e infrigidiscono i piani più fecondi. Se al contrario saprete ben condurre le acque, non solo scemerete o schiverete i danni che naturalmente arre-

cano, ma troverete in esse un aiuto potentissimo a migliorare e fecondare le vostre terre. Aveva ben ragione quel poeta che lodò nei seguenti versi il parroco Landeschi di San Miniato, che fu tra i primi a mostrare col suo esempio i vantaggi di una buona condotta delle acque.

Nè fia che te, di rustiche faccende
Utile precettor, lasci in oblio;
Se i colli, tua mercè, più non scoscende
L'acqua con ruinoso mormorio:
Ma declinando placida discende
Di ciglio in ciglio con dolce pendio,
Finchè stretta in canal nei campi lassa
Il tolto limo, li feconda e passa.

» Questi versi, se ben si guardi, racchiudono le capitali regole da seguirsi, e i maggiori vantaggi che seco porta una savia direzione delle acque. Tuttavia voglio richiamare la vostra attenzione sopra una legge naturale su cui si fondano le regole relative a questa faccenda. La legge è questa, che le acque messe in movimento possono tener sospese e seco trascinare materie terrose più o meno gravi, a proporzione del movimento medesimo. Fate che questo a poco a poco diminuisca, e vedrete le acque abbandonare le dette materie, depositando prima le più gravi, poi passo passo le meno gravi, finchè si giunga alle particelle finissime che non si depositano se non dopo un lungo riposo. Volete dunque scolmare una superficie troppo rilevata? Smovetela col lavoro, e lasciatevi scorrere liberamente le acque che faranno il resto. Volete in-

vece impedire questa depredazione di terra smossa? Cercate di moderare quanto è possibile il movimento dell'acqua. Sfuggite dunque di aprire sui poggi i solchi e le fosse, come solete dire, a rittochino; sfuggite di raccogliere molti scoli in una bassata in modo che da questa senza nessun ritegno si riversino in una bassata inferiore. Volete finalmente colmare un terreno troppo depresso e perciò troppo umido? Fate di condurre su la sua superficie delle acque torbide, in modo che vi si fermino a depositare le materie terrose, o fatele almeno depositare nelle fosse contigue, ricavandone ai suoi tempi il deposito.

» Ma in questa utilissima operazione di colmare le giaciture troppo avvallate, si ponga mente alla qualità delle materie che l'acqua vi conduce; chè non sempre saranno proficue a correggere i difetti del suolo da colmarsi. La qualità e la quantità ancora dei depositi che lasciano le acque torbe, dipende dall'indole e dalla giacitura del terreno da cui le acque stesse discendono. Scegliete dunque, potendo, le acque provenienti da una pendice che possa fornire una qualità di terra confaciente ai bisogni del vostro suolo: e buon per voi se con una buona polpa di terra potrete tirare nel vostro fondo delle materie organiche, come sarebbe terriccio di bosco. Con questi mezzi non solamente inalzereste il livello dei vostri campi, sottraendoli al ristagno delle acque; ma li salvereste ancora dai danni dell'aridità, e li rendereste meno bisognosi di concime.

» Ora che ho trattato dei danni che apportano al terreno le acque piovane, e l'utile che si può trarre dalle medesime sapendone regolare il movimento, vi aggiungerò che non di rado il suolo si trova pregno di umidità non per effetto immediato delle piogge, ma per infiltramento di acque che scaturiscono dai lati o dal fondo del suolo stesso. Voi sapete che il partito da prendersi in simili casi è quello di rintracciare, per quanto è possibile, le origini di tali acquatrini, e allacciarne le vene in adattate fogne. Anzi vi sono dei paesi (paesi per altro dove le piogge sono molto più frequenti e meno furiose che a noi) dove con molto vantaggio si è introdotta l'usanza di risanare i terreni, formando sotto i medesimi una specie di vespaio, per mezzo di piccole cannelle di terra cotta disposte in linee poco distanti fra loro, e collocate con regolare pendenza e a discreta profondità che le salvi dall'urto degli arnesi. I vantaggi di questa fognatura tubulare (che i forestieri chiamano *drenaggio*) sono i seguenti. 1° Si sottrae al terreno la soverchia umidità, senza sottrarre al medesimo le materie fertilizzanti che sarebbero derubate dall'acqua nell'atto che passa dalla superficie del campo: infatti l'acqua che scola pei detti canali, esce pura e limpida come quando viene dal cielo. 2° Si aumenta il terreno seminativo, risparmiando molte fosse ed acquai, e seminando il frumento alla pari senza tutti quei solchi che tolgono una terza parte del campo. 3° Si può rendere piana la superficie del suolo, e così più adattata ai prati artificiali.

4° Finalmente mentre si evita un eccesso di umidità, si conserva meglio al terreno un' opportuna freschezza, conservando nel fondo di quelle fognature una quantità di umore che in tempo di estate risale alla superficie. Si crede inoltre che l' aria circolando in quei tubetti sotterranei, e per essi insinuandosi nel suolo, giovi molto ad accrescere la fertilità del medesimo. Chi volesse introdurre nei suoi fondi questo sistema di fognatura, badi innanzi tutto se possa farla in maniera che il fosso di scolo non venga mai a rigurgitare nelle cannelle, e ad introdurvi acqua torba: con questo inconveniente le cannelle s' intaserebbero, e si guasterebbe tutto il lavoro.

» Finquì vi ho parlato di quali parti avete a desiderare che sia composto il terreno, e vi ho indicato quali siano i correttivi più opportuni nel caso che fosse in qualche modo difettoso. Ma vi ho pure indicato che tutte le qualità migliori del vostro suolo sarebbero un bel nulla, qualora non racchiuda in sè le sostanze necessarie a nutrire le piante; come sarebbe inutile per noi l' avere un corpo sano e ben formato, se ci mancasse il pane da mangiare. È vero che una terra non mai coltivata è ricca di per sè di quelle sostanze che servono ad alimentare i vegetabili. Ma se voi vi esercitate una coltura che ne porti via la naturale fertilità, non potrete per lungo tempo tornare a chiederle nuovi frutti, quando non le rendiate la sua ricchezza con adatte e copiose concimazioni e con opportuni lavori. Ora dunque tra pèrchè vi ho

annoiato anche troppo con la mia chiacchiera, e perchè questo nuovo argomento merita di essere svolto con una certa ampiezza, mi riserbo a parlarvi quest' altra domenica dei mezzi per rendere e accrescere al suolo la sua fertilità, se pure avrete la pazienza di tornare ad ascoltarmi. » —

—

CAPITOLO SETTIMO.

I SEGRETI DI DON REBO.

—

Quando il signor professore ebbe finito di parlare, l'adunanza si sciolse; e i contadini dispersi in varj gruppi se ne andavano ragionando su le cose udite.

— Che te ne pare, diceva uno, di tutti quei discorsi? — Le son cose che si sapevano da per noi — rispondeva un altro: — e non metteva il conto che venisse costui di tanto lontano a insegnarcele. — È vero — ripigliava un terzo — per pratica lo sapevo anch'io quale fosse la meglio terra; ma ho avuto piacere a sentir quelle cose, perchè ora in certa maniera mi pare di conoscere anche il perchè; e ripensandoci vedo bene che a profittare delle torbe anch'io potrei in certi punti migliorare la qualità del terreno. — E io — soggiungeva un altro — vedevo il gran danno che risento da certi acquatrini, ma bisogna confessare che non mi son dato mai gran pensiero di liberarmene. — Sapete dove mi ha persuaso davvero? — saltava a dire un altro, — quando ha detto che a lavorare la terra più a fondo, uno si salva meglio dai danni dell'alidore. Mi ricordo che l'anno passato

quando coltrai l'erbonule,[1] per risparmiare i buoi che volevo ingrassare, feci un lavoro leggier leggiero. Ebbene; vi seminai il granturco che sul principio prometteva maraviglie, e ne avrei avuto un buon ricolto se reggeva fino alla pioggia che venne su la fine di luglio; ma verso la metà del mese se ne andò a fuoco. — Anche a me — ripigliava un altro — fallì in un campo la raccolta del granturco, ma per una ragione tutta diversa; perchè, se vi ricordate, nell'aprile piovve di molto, e siccome da quel campo l'acqua se ne va a mala pena, io credo che fosse appunto per cagione dell'umido che il granturco mi nacque male, e crebbe stento stento.

Queste e simili riflessioni andavano facendo i contadini intorno alle cose udite, ed alcuni confessavano di averci avuto gusto a sentirle, e di averci imparato qualcosa; altri le mettevano in ridicolo e le contradicevano con mille difficoltà, ma forse in cuore erano costretti anche costoro a riconoscere certe mancanze che o per abito, o per pigrizia, o per ignoranza avevan commesso nel trattare le loro terre.

Un di quelli che con più amore aveva atteso ai discorsi del signor Ottavi, e l'aveva ascoltato senza batter ciglio, era Santi Caponi; al quale, appena terminata la lezione, non parve vero di andare a trovare l'amico Bastiano, per esprimergli tutta la contentezza

[1] Sogliono i contadini chiamare *erbonule*, *fienule*, *venule* ec. quegli appezzamenti dove hanno falciato l'erbone, il fieno, l'avena ec.

che ne provava. Infatti si accompagnò a lui, e si fece a ripetere per filo e per segno le osservazioni del professore, tirandone da sè stesso delle utili conseguenze; e tanto era infatuato nel suo ragionare che non si fu subito accorto dell' insolita freddezza onde lo accolse l'amico, e del disgusto che questi provava nel trattenersi con lui. Ma se ne dovè bene accorgere, allorchè giunto alla casa di Bastiano ebbesi qui simili dimostrazioni dagli altri della famiglia; e poi fu chiamato in disparte dal capoccia, il quale facendosi un cuor risoluto gli venne a dichiarare apertamente che per giuste ragioni non poteva più riceverlo in casa sua, nè poteva permettere ai suoi figlioli di aver nessuna relazione con lui. A questo colpo inaspettato il giovane restò di sasso, come uno che nell' atto di stender la mano per abbrancare un oggetto lungamente desiderato, se lo vedesse d'improvviso sparire, senza scorger tampoco la mano che glielo rapisce. Appena riavuto un poco del suo stupore si fece a chiedere se non fosse quella una celia, e poi a domandare il come, il perchè di tal mutazione. Tonio Solerti a stringersi nelle spalle, protestare che aveva i suoi giusti motivi, ma non poter nulla specificare. Il giovane allora grado grado si animava di sdegno, e dopo un lungo contrasto si partiva tutto arrovellato, imprecando malanni a chiunque fosse stato cagione del suo discredito, e protestando di voler venire in chiaro di tutto, e prenderne ad ogni costo vendetta.

Tornando a casa trovò la sua gente che stava appunto sul ridere e farsi beffe della predica recitata dal professore, e dell'esordio del prete; e appena che videro comparir Santi: — Ecco, dicevano, ecco un savio scolare che avrà fatto profitto della lezione, e ci saprà riferire dall'*a* alla *zeta* tutti i bei paroloni che ha imparato. — Tali scherzi eran proprio al caso per inasprire la piaga che tormentava il giovanotto, che viepiù indispettito non fece che mormorare fra i denti qualche maledizione, e tirando a diritto andò a chiudersi nella sua stanza, e per quella sera non si fece più vedere. Il giorno dopo i suoi si furono sempre più accorti che Santi avea patito qualche gran dispiacere, perchè se ne stava muto e sornione, spesso facea gli occhi molli di pianto, mangiava pochissimo, e di tutto irritavasi. Ma non andò guari che la madre di lui venne a penetrare la vera cagione di quel malumore; e come una scintilla basta a fare scoppiettare tutta quella serie di piccole bombe che in una festa di campagna danno termine ai fuochi d'artifizio, tanto bastò perchè quella donna cominciasse ad isfogare il suo mal animo contro i vicini, sbottoneggiando di loro senza fine. — Gli sta bene, diceva, a quel citrullo del me' figliolo. Non lo sapeva che le acque chete rovinano i ponti? Vada a fare il cascamorto con quella smorfiosa; vada a fare le moine a que' bizzochi! Ci era da aspettarselo che certa gente non vorrebbe insudiciare il suo onore coi pari nostri. E bada bene, anche tu, diceva volgendosi alla sua Marianna, mi

sono accorta che cominceresti ad avere il baco per quello scipito di Bastiano. Prega Dio di levartelo dalla mente, perchè se ti trovo a parlare con lui, son donna da schiaffeggiarti anche a vista di popolo.

E la ragazza che per indole e più per educazione aveva della banderola, e cominciava a trovar fredda e fastidiosa la posatezza e la modestia di quel Bastiano, penò poco a mettersi d'accordo con la madre; tanto più che un altro giovanotto più confaciente al genio della madre medesima ed al suo, da qualche giorno le ronzava dattorno, ed ella avea già cominciato a sorridere più volentieri all'ultimo venuto. Questo incidente fu buono a levar d'imbarazzo Bastiano, che dopo la nota ramanzina del padrone non sapeva più che acqua si bere; spingendolo per un verso l'amore e la fermezza del suo carattere, e traendolo per un altro il divieto di bazzicare quella famiglia. Laonde appenachè si fu avvisto della ragia, ringraziò Dio di potersene esentare senza taccia di leggerezza; e se ne sarebbe ad ogni modo esentato, perchè era savio abbastanza da tenere il cuore a regola del cervello.

Quegli che non sapea darsi pace della sofferta ripulsa, era Santi, che continuamente in preda ad una tempesta di varj affetti mutava mille volte il giorno pensieri e propositi, e ora malediceva ai suoi vicini e a quel giorno che avea messo piede nella loro casa, ora sperava di poterseli riconciliare; quando riconosceva e confessava le taccherelle della sua vita passata, quando pretendeva che coloro fossero maligni

e peggiori di lui; talvolta mandava al diavolo tutte le buone intenzioni che avea formato di raddirizzare i suoi portamenti e le faccende del podere, e dopo un momento si proponeva di smentire ogni accusa con una condotta senza eccezione. Ma in mezzo a tutto questo scompiglio restava sempre viva e inalterata la immagine della Bita, ed era quella che finiva con portare un po' di calma a quel cuore agitato, facendolo cedere ai consigli migliori e alla speranza di poter vincere quando che fosse l'insorte difficoltà. Se poi riuscisse a vincerle ed in qual modo, lo vedremo in appresso.

Nella successiva domenica il professore Ottavi tornò con l'amico a Fontana, per dare ai contadini di quella parrocchia una seconda lezione di agraria. Santi quando vide il padrone dei Solerti, si sentì ribollire il sangue, essendo già entrato in sospetto che quel signore fosse l'ostacolo delle sue speranze; e per dispetto gli venne in animo di non andar nemmeno a sentire gl'insegnamenti del professore; ma poi mutato consiglio vi andò, ed ascoltò con tutta l'attenzione. Questa volta l'uditorio era forse minore, ma più disposto a profittare dell'insegnamento. Il professore prese a parlare in tal guisa.

— « Ho conosciuto un buon prete per nome Don Rebo, che nel podere della sua chiesa faceva raccolte straordinarie. I vicini si maravigliavano della prosperità de' suoi campi, e alcuni andavano dicendo che l'era una grazia speciale concessa da Dio alla bontà

di quell'ecclesiastico. Certamente le virtù e le preghiere accettevoli del sacerdote avranno richiamato le benedizioni del Signore sopra i suoi terreni, ma egli non era così presuntuoso da confidare solamente nelle sue orazioni; e sapeva bene che Dio non è là per far dei miracoli a pro degl'infingardi, e che per ottenere i suoi favori bisogna meritarseli anche con l'operosità e con l'industria. Altri dicevano che il prete aveva certi segreti particolari che non voleva insegnare a nessuno, e che con questi segreti chiunque avrebbe saputo far fruttare la terra al pari di lui. Don Rebo informato di questa chiacchiera, un giorno ebbe chiamato a sè diversi contadini del popolo, e disse loro: So che vi siete avveduti come io possegga alcuni segreti per far prosperare il mio poderetto, e che desiderate grandemente di esserne messi a parte. Vedo bene che a manifestarli farei un'opera di carità; e poichè come cristiano, e più come prete, ho in obbligo di esser caritatevole, son venuto nella risoluzione di soddisfare al vostro desiderio. State dunque bene attenti che son qua per dichiararvi ogni cosa. I miei più cari e potenti segreti non sono che questi: 1° fertilizzare, o per dirla a modo vostro, ingrassare, incalorire la terra; 2° tenere un buono avvicendamento; 3° piantare alberi d'ogni sorta; 4° regolare con una savia amministrazione tutte le faccende e gl'interessi del podere.

» I parrocchiani di Don Rebo che stavano con tanto d'orecchi ad ascoltare le sue parole, aspettan-

dosi qualche cosa di straordinario, poco mancò che non si credessero ingannati e delusi al sentire delle avvertenze tanto semplici e comuni. Ma in realtà i segreti di Don Rebo non consistevano in altro che in queste semplici verità che sono il fondamento di una buona agricoltura. Anzi io non farò che dilucidare almeno le più importanti delle verità stabilite da Don Rebo, e andate pur certi che questi sono i più sicuri segreti per far prosperare i vostri campi. Parlerò oggi del fertilizzare la terra, rimettendo alla domenica futura il trattare degli avvicendamenti.

» Lavorare un campo fertile, o lavorarne uno magro richiede presso a poco il medesimo tempo, la medesima fatica, la medesima spesa: anche del seme tanto ne va gettato nel primo che nel secondo. La gran differenza sta tutta nella raccolta, che nel campo fertile sarà non solamente copiosa, ma in certo modo sicura; perchè le terre fertili hanno poco a temere della contrarietà delle stagioni, laddove nel campo sterile, se facessimo bene i conti, non di rado troveremmo che in conclusione ci mettiamo un tanto di nostro. Col fertilizzare i terreni se ne può ottenere una rendita netta due, tre e anche dieci volte maggiore; ed io prenderei piuttosto un quadrato di terra ben fertilizzata, che tre di terra magra. Ora i mezzi più efficaci a fertilizzare le terre son questi tre: 1° buoni concimi; 2° buoni lavori; 3° aumento di prati, ossia di foraggi.

» E per rifarmi dal primo capo, vi do per cosa

certa che il contadino che abbonda a concimi, abbonderà a fieno, a bestiami, a grano, a prodotti d'ogni sorta. Chi si contenta di racimolare dai suoi campi quel tanto che vi raccoglieva suo padre e suo nonno, seguiti pure i vecchi sistemi, e si stia contento di governare il terreno con quella dose e qualità di concime che sempre gli è stata somministrata: se non che si troverà probabilmente nel caso di veder grado a grado peggiorare lo stato del suo podere. Chi poi vuole moltiplicare i prodotti, bisogna bene che moltiplichi la quantità dei concimi, e ne migliori la qualità, e li somministri alla terra in quel modo più opportuno che suggerisce la scienza. Soltanto vi avverto, perchè non abbiate a credere di essere stati ingannati, vi avverto che chiunque si risolva ad abbracciare i consigli che sono per darvi, non vedrà subito nel primo o nel secondo anno, e forse nemmeno nel terzo, i vantaggi del cambiato sistema; è necessario avere un po' di pazienza e anticipare qualche spesa; ma i vantaggi son certi, sono incalcolabili, e anderanno in continuo incremento. Lasciate frattanto ch'io passi a spiegare questa verità fondamentale, questo importantissimo dei segreti di Don Rebo, vale a dire che *per migliorare le sorti dell'agricoltura bisogna aumentare i concimi, migliorarne la qualità, e farne un uso più ragionevole.*

» Accresciamo in primo luogo la quantità dei concimi. E qui ricordatevi che tutte le sostanze organiche, ossia tutto ciò che forma parte di una pianta

o di un animale, tutti gli avanzi che provengono dalla dissoluzione di questi esseri, son utili a far concimi; e quindi vedrete quante sostanze si trascurino e si lascino andare disperse, che un diligente colono potrebbe usufruire per accrescere la massa dei suoi ingrassi. Ceneri, filiggine, fecce di vino, immondezze d' ogni sorta, sangue, ossa, piume, stracci di lana, ritagli di cuoio ec. ec. son tutte cose da raccogliersi con diligenza, perchè ogni pruno fa siepe, e a forza di atomi si formano le montagne. Soprattutto badate che non vadano disperse le orine che sgorgano dalle stalle, le acque che scolano dai letamai, specialmente se sono scoperti ed esposti alla pioggia. Non credo di esagerare se asserisco che la bontà del concime se ne va perduta almeno di un terzo, quando non si abbia dei rigagnoli e dei bottini per i colaticci che provengono dalle stalle o dalle concimaie.

» Ma più che il radunare di molto concio, è importante l' averlo buono; e per averlo tale importa conoscere in che consista la bontà del concime, e bisogna sapergliela conservare col ben custodirlo. Non vi è ignoto che vi sono concimi assai preziosi, di una forza speciale, come sarebbe lo sterco umano, la colombina, il pecorino ec. Ma questi non sono i più usuali, nè si può nè si deve amministrarli a tutte le piante, nè senza discrezione. Il concime ordinario di cui possiamo e dobbiamo tenere un gran conto, è quello che si forma nelle stalle coloniche con gli escrementi delle bestie vaccine e con le respettive lettiere.

Voi sapete che questo ammassato nelle concimaie, coll'andare del tempo, e specialmente quando si trovi in uno stato non troppo umido nè troppo asciutto, e in una temperatura mezzana, viene a riscaldare, a fermentare, e per via di questa fermentazione s'infracidiscono i cattivi semi che vi sono entrati con le lettiere, si macerano e sminuzzano le paglie e simili materie, si rende così il concime più trito e maneggevole. E voi soddisfatti di tali vantaggi non vi appagate di lasciare che si produca da per sè questa naturale fermentazione del concio, ma cercate di aiutarla e di accrescerla tornando più d'una volta a smuovere e rivoltolarne le masse, ed esporle a maggior contatto dell'aria; di modo che stimate di aver reso il vostro letame eccellente, quando l'avete ridotto come il tabacco. Mentre però ponete mente ai buoni effetti di quella fermentazione, non pensate punto al maggior danno che ne proviene. Sappiate e tenete per certo che il maggior pregio dei concimi è riposto in una certa sostanza che si chiama *azoto*, ed è la sostanza che principalmente si richiede a formare il chicco dei vostri grani, a formare la parte migliore di tutto ciò che serve ad alimentare tanto gli uomini che gli animali. Ora la scienza ha scoperto che questa sostanza utilissima, questo *azoto*, risiede quasi tutto nello sterco e nelle orine; nella paglia, nelle foglie e simili avanzi dei vegetabili non ve n'è che pochissimo. La scienza ha scoperto inoltre che quando i concimi ribollono, allora cotesta preziosa sostanza se ne distacca e si

disperde per l'aria come un fumo invisibile, come si disperde l'odore che si diparte da una rosa o la cera di una candela che brucia; e quanto è più forte il riscaldamento ossia la fermentazione del concime, tanto maggiore è la perdita di questo *azoto*. Ne volete una prova? Mettete in un vaso, per esempio in una bigoncia, del concio fresco, e costì fatelo fermentare; e per mezzo di un gran tubo a guisa di ombuto raccogliete i vapori che ne esalano, e fateli passare dentro la terra di un altro vaso dove sia qualche pianta. Sia pure magra e sterile codesta terra; nulladimeno vedrete la pianta vegetare maravigliosamente senz'altro ingrasso che quello dei vapori che partono dal concime di detta bigoncia. Di qui capirete meglio in che consiste il buono dei vostri concimi; capirete che non consiste in tutte quelle paglie e steli e fogliami che per lo più gettate con troppa abbondanza sotto le vostre bestie, utilissimi sì per portare nel suolo certi principj che si richiedono alla formazione delle piante, ma poverissimi della sostanza più necessaria: capirete che quando a forza di ribollimento avrete fatto svaporare l'*azoto* dei vostri concimi (che in fin dei conti vi sta in piccola dose)[1] vi resterà sì, presso a poco, la medesima massa, ben tritata e maneggevole; ma quella massa non sarà che un buon terriccio, e non meriterà più il nome di concime, perchè ne avrà perduto il pregio.

[1] Gli scienziati hanno calcolato che in una carrata di 3000 libbre di concio vi sia poco più di 3 libbre, ossia un chilogrammo di azoto.

» Dunque, mi direte, dobbiamo sotterrare il letame fresco fresco, tal quale si leva di tra i piedi al bestiame? Certamente quanto più è fresco, tanto più è potente: certamente il letame in nessun luogo sta meglio che sotto terra, perchè così è assicurato, e le sostanze utili che se ne staccano, son subito succhiate dalla terra medesima che le ritiene come una spugna. Ma io conosco troppo bene gl' inconvenienti che nascerebbero da questo metodo, specialmente per certe culture; sicchè non posso negare che un certo grado di fermentazione ordinariamente è necessario al concime, sì per macerare le paglie, sì per macerare i semi delle cattive erbe; oltre che non potendosi impiegare i concimi giorno per giorno, è inevitabile la necessità di ammassarli e conservarli per quando ne verrà il bisogno. Ma v' è modo di salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli; vale a dire si può serbare il letame nelle concimaie, senza fargli perdere le sostanze più utili. E a tal fine ecco le principali regole che caldamente vi raccomando. Pestate, comprimete di tutta forza le masse del concio: e per tal modo impedite che vi penetri e vi circoli l' aria, la quale tende sempre a prosciugarle e a portarne via i gas o vapori che ne esalano. Al medesimo oggetto difendetele dal sole. Se poi la concimaia fosse scoperta, fate che le acque che rilavano il concio non vadano perdute, trascinandone seco il meglio; ma fatele scolare in apposito bottino: e procurate inoltre di mantener quelle masse sempre umide, col tornare di

tanto in tanto, specialmente in estate, a bagnarle coi detti scoli.[1] Mantenendole bene inumidite, impedirete o almeno rallenterete la fermentazione, e al tempo stesso otterrete di far marcire le paglie e i cattivi semi. Ma poichè, ad onta di queste cautele, avverrà sempre qualche leggiera fermentazione del concio, e voi per impedirne il danno prendete della terra argillosa,[2] bene asciutta e trita, e ad ogni solaio che formerete di nuovo concime, stendetevi sopra un leggero strato di questa terra, e con la medesima cercate di coprirne tutta la massa: imperocchè la terra, specialmente argillosa, non lascerebbe passare e disperdere gli utili vapori che si alzano dal concio, ma li assorbirebbe, come vi ho detto, a guisa di spugna. Nè venite a dirmi che con ciò vi crescerebbe la fatica e la difficoltà di trasportare e spandere il concio; perchè quel poco di terra che avrà servito come di fodera alla massa, sarà migliore del concio stesso; e così la vostra fatica sarà largamente ricompensata. Anzi fra le regole che vi ho suggerito per mantenere al concime la sua ricchezza, quest' ultima è quella che reputo più importante.

» Dopo avervi parlato del bisogno che abbiamo

[1] Si può conservare benissimo il concio anche in concimaie scoperte, purchè queste abbiano il fondo smaltato, e fatto in guisa che tutte l' acque che passano di sul concio vadano a cadere in apposito bottino, di dove poi si attingono per innaffiare al bisogno il concio stesso. Solamente è necessario che questo concio sia ben pigiato, e si mantenga sempre fradicio.

[2] A tal uso può servire ottimamente anche il gesso.

di aumentare la quantità dei nostri concimi, e di migliorarne la qualità, mi resta a dirvi qualcosa dell'uso più ragionato che si potrebbe fare dei medesimi. Generalmente si suole amministrare il concio al tempo della sementa, cultura per cultura, gettandolo su la superficie del campo, o concentrandolo in quei punti dove si pone il seme. È la scarsità dei concimi che ci obbliga a seguire un tal costume; ma questa, crediatelo, non è la maniera di fertilizzare la terra, che alla profondità di poche dita, o in tutte quelle parti dove non va seme, resta affamata e sterile; e il seme stesso che nella prima vegetazione risente lo stimolo di quel po'di concime, trova poi scarso nutrimento quando discende più in basso o si allarga con le sue radici. In certi paesi nei quali è un clima meno felice del nostro, e forse per questo è convenuto assottigliarsi di più il cervello per trar profitto dalla cultura della terra, hanno conosciuto che vale assai meglio concimare i campi più di rado ma in grande abbondanza, che poco e più spesso. I contadini di detti paesi governano il suolo al tempo del rinnuovo; ma dove voi gettereste al più 4 o 5 carrate di concio, loro ne daranno 20.[1] Ma che ne viene? Così si trovano la terra sufficientemente ingrassata per 3 o 4 anni; così possono far uso di concimi freschi e poten-

[1] In vece di porre nel terreno tutta questa quantità di concime nell'atto della vangatura o coltratura, torna anche meglio l'anticiparne una buona porzione all'erbaio che suol farsi nel terreno destinato al rinnuovo.

ti; così distruggono presto con le prossime sarchiature l'erbacce che nascono sui concimi, e ripuliscono il terreno pel grano successivo; così ripongono il concime in luogo dove non ne va male un atomo, ma adagio adagio si macera e s'impenetra in tutto lo spessore del suolo; così rendono ancora il suolo stesso più sciolto e omogeneo, perchè l'abbondanza del concio a poco a poco rende pastose anche le terre più grossolane; così ottengono che le piante approfondino di più le radici e si salvino meglio dall'alidore; così insomma si assicurano di raccolte che a voialtri parrebbero miracolose. E, grazie al cielo, so che un simil costume comincia a introdursi ancora fra voi, e voi ne avete sott'occhio l'esempio, per dato e fatto di un abile contadino che sotto l'intelligente direzione del suo padrone attende ai più utili miglioramenti che si possono introdurre nel vostro mestiere. » —

A queste parole tutti intesero che il professore alludeva al Solerti, e il nostro Bastiano ebbe a fare il viso rosso accorgendosi che tutti gli occhi in quel momento si volgevano a lui. Il professore continuò:

« Adottatelo tutti, ve ne scongiuro, questo sistema di arricchire la terra con una gran dose di concio tutto insieme; adottatelo almeno per le terre grosse,[1] e ve ne troverete molto bene. E per poterlo fare, ristringete la sementa dei cereali, e allargate i vostri prati, il che, come vi accennai, è uno dei mezzi ne-

[1] Le terre sottili macerano presto i concimi, e perciò torna meno bene il concimarle a lunghi intervalli.

cessarj a fertilizzare la terra. Ma di questo non sto a trattenervi, perchè troppo vi allungherei la noia d'ascoltarmi. Solamente vi fo riflettere che senza molti foraggi non farete che poco concime, e senza molto concime avrete poco di tutto.

» Passerò dunque a parlare del terzo mezzo parimente utilissimo a fertilizzare le terre, voglio dire i *buoni lavori:* ma ancora su questo punto non istarò ad allungarmi, perchè so che generalmente voialtri toscani lavorate bene, e se venissi ad insegnarvi quello che già sapete, potreste ricantarmi l'antico proverbio « tu porti cavoli a Legnaia. » Soltanto richiamerò la vostra attenzione sui vantaggi che si propone l'agricoltore nel lavorare la terra; chè forse, conoscendo meglio a qual fine son diretti i lavori, potreste accorgervi di qualche errore da evitarsi, o di qualche miglioramento da potersi introdurre nei lavori medesimi.

» Si lavora il terreno, 1° per iscioglierlo e tritarlo; 2° per accrescerne le sostanze che servono di alimento alle piante; 3° per distruggere le male erbe; 4° per rinfrescare il suolo. Consideriamo i lavori sotto questi varj punti di vista, e toccheremo con mano i vantaggi che ne provengono.

« Quanto al primo punto non vi è bisogno di lungo discorso per capire che se gettassimo i semi in un terreno imperfettamente lavorato, e tutto composto di zolle grossolane, quel seme difficilmente potrebbe germogliare, e germogliando difficilmente troverebbe dove stendere le sue radici, dove succhiare le so-

stanze necessarie al suo sviluppo. Avete quindi ragione a tenervi della vostra terra, quando un poco per l'effetto dei lavori, un poco per l'effetto del gelo o dell'arsura la vedete ridotta come un ceneraio.

« Quanto ad accrescere nel suolo le sostanze nutritive, dovete sapere che queste non risiedono soltanto nel seno della terra e nei concimi che vi portiamo; ma molte nuotano nell'aria, e dall'aria passano al terreno o per semplice contatto, o per l'azione delle guazze, delle piogge, del calore e di altri agenti atmosferici. Di più quelle sostanze medesime che si trovano già rinchiuse nel suolo, non passano così facilmente ad alimentare le piante, se gli agenti sopraddetti non vengono per così dire a sprigionarle e a discioglierle. Ora dunque un terreno sodo non sente l'attività dell'aria, della luce, del calore ec. altro che nella sua superficie: ma se voi lo lavorate, venite a portare anche internamente gli effetti di cotesti agenti, aumentate cento volte le parti che vengono a stare in contatto coi medesimi, e ne risentono i benefizi. Tanto è vero questo, che taluno ha creduto che solamente coi ripetuti lavori si possa dare alla terra la ricchezza necessaria alla produzione, senza bisogno di somministrargliela coi concimi. Questo è troppo dire; ma in realtà un buon lavoro vale una mezza concimatura: e quanto più sarà grande e prolungato l'arieggiamento del suolo, tanto maggiore ne sarà il benefizio. È questa la ragione per cui riesce così utile il *maggese*, specialmente il maggese completo di un anno intero: ed

operano saviamente quegli agricoltori che non avendo concimi per ingrassare a sufficienza tutte le terre, ne lasciano qualche parte a maggese.[1] Per tal via vengono a ricuperare ben presto con una raccolta più copiosa, quella magrissima a cui hanno rinunziato. Per la ragione medesima tornano utilissimi anche i maggesi incompleti, ossia di pochi mesi, perchè più si accrescono i contatti del suolo con l'aria, più si megliora la composizione di quello: onde vorrei vedere ogni contadino, appena levata la raccolta, entrar subito a rompere la terra, anche quella che è per vangare nel prossimo inverno; e vorrei vederlo ritornare a lavorarla più d'una volta prima della nuova sementa. Non vi è che le terre scioltissime che si possano indebolire pei lavori molto ripetuti; le altre, e più le argillose, ne risentono gran benefizio.

« E un altro benefizio non minore della fertilità che mediante i lavori si accresce al suolo, è quello di distruggere le male erbe che vengon sempre a contrastare il terreno a quelle che noi coltiviamo pei nostri bisogni. Generalmente si crede combattere assai le male erbe col trascegliere e strappare dal terreno le gramigne, nel tempo della vangatura; nè io vorrò condannare codesta pratica della quale solete occuparvi

[1] In questo caso della povertà dei concimi resta utilissimo anche il *riposo* di qualche appezzamento di terra, massime se si copre subito d'erbe spontanee: perchè allora richiama il bestiame che vi lascia degl' ingrassi; assorbisce dall'aria degli elementi utili, e nel venir disfatto si arricchisce degli avanzi organici di quella vegetazione spontanea.

con tanta diligenza. Solamente vi avvertirò che l'è insufficiente a conseguire l'effetto. Un solo tralcio di gramigna che resti, di dieci che ne levate, in breve tempo si moltiplica e torna ad infestare il campo. Per questo malanno non v'ha rimedio migliore di un buon maggese, che esponga le gramigne alla sferza del sollione, e faccia penetrare gli ardori dell'estate nei vani del terreno. Tanto meglio poi se il maggese è completo, e se all'azione del sole si viene ad aggiungere quella del gelo. Anche i lavori di sarchiatura son eccellenti a distrugger le mal'erbe, e buon per voi se aveste la pazienza di sarchiare, come si fa nella maremma, con ferri adattati anche i grani: fareste un'opera assai più vantaggiosa che non sia quella di tagliare o strappare semplicemente l'erbe che vi pullulano, senza toccarne le radici.

» Un ultimo vantaggio che proviene dal lavorare il suolo, è quello di rinfrescarlo. A primo aspetto pare che ne debba venire un effetto contrario; ed io stesso vi ho detto già che per conservare l'umidità nei terreni troppo sciolti giova comprimerli con qualche arnese pesante. Ma pure se riflettete che un corpo molto duro, per esempio un ferro, un mattone, si riscalda assai più che un corpo soffice e leggero, converrete meco che quando la terra è molto assodata e indurita, lo smuoverla serve a rinfrescarla. Però giova tanto lo zappare nel cuor dell'estate le prode delle viti e degli ulivi; però gli ortolani quando si avvedono che le copiose innaffiature hanno assodato la

terra intorno alle piante, si affrettano a zapparla: ed un ortolano molto pratico mi diceva che una buona zappatura val più di due innaffiature.

» Ora che vi ho detto dei grandi benefizi che nascono dai lavori, dovrei aggiungere due parole sul tempo, sul modo, sulla quantità dei medesimi. Ma chi di voi non sa che non conviene lavorare la terra nè troppo molle, nè troppo secca, nè gelata, nè quando è mezzo asciutta e mezzo bagnata, se non volete fare dei *guastaticci?*[1] Chi non sa che la vangatura, specialmente nelle terre grosse, più è sollecita, e più è vantaggiosa? Chi non sa che i lavori, meno un caso eccezionale,[2] quanto più son profondi, tanto più son utili? Del resto la profondità del lavoro va in proporzione della profondità cui scendono le barbe della pianta che si vuol coltivare. Quindi per le piante arboree si fanno scassi o lavori assai più profondi che per l'erbacee; per le culture d'estate si vuole arrivare la terra più che per quelle d'inverno. Finalmente il numero dei lavori è relativo alla

[1] Lavorando la terra in dette circostanze inopportune, pare che nasca nella medesima una certa fermentazione, per cui viene a disperdersi la fertilità che vi è dentro; cosicchè la sementa che vi si fa, sul principio apparisce vegeta e forse più vegeta dell'ordinario: ma poco appresso languisce e lascia libero il campo a mille erbacce. Questo è ciò che si chiama *guastaticcio* o *arrabbiaticcio*. Chi se ne accorgesse per tempo, potrebbe almeno in parte ripararne il danno con l'uso di un ingrasso liquido.

[2] Tale sarebbe il caso altrove indicato, che coll'approfondare il lavoro si venisse a trasportare alla superficie un sottosuolo di cattiva pasta.

natura dei terreni. I terreni argillosi e forti più spesso si lavorano, più ne godono; pei terreni di tempra mezzana bastano lavori meno frequenti.

» L'aver ragionato dei lavori mi porterebbe a dire qualcosa degli arnesi coi quali si eseguiscono, molto più che in oggi l'industria di persone appassionate all'agricoltura ha inventato ed inventa molti nuovi arnesi per eseguire le faccende campestri con più sollecitudine ed economia; il che torna utilissimo specialmente per quei luoghi dove mancano braccia, e per quelle stagioni che son contrarie a far buoni lavori con gli arnesi ordinarj. Ma non tutti hanno i mezzi per acquistare questi nuovi istrumenti, e dall'altra parte anche la vanga, la zappa e gli altri arnesi antichi, quando siano adoprati a dovere, fanno lavori eccellenti. Solo vi dirò che di questi arnesi moderni ve n'ha qualcuno che merita una speciale attenzione, perchè se ne può ottenere dei lavori non solo più economici, ma anche più perfetti. Tale sarebbe il *coltro*, strumento conosciuto da lungo tempo ma in oggi molto perfezionato da sapienti agronomi, col quale si dissoda bene la terra e si sotterra meglio il concime, quando si voglia concimare, come io consigliavo, nell'atto stesso del rinnuovo. V'è ancora un coltro piccolo, d'invenzione americana, che sarebbe utile per la collina, perchè per la mobilità del suo orecchio si può adoprare a diritta e a mancina. V'è il *ripuntatore*, arnese che si fa passare per il solco aperto dal coltro, e lo approfondisce, senza portare

in alto la terra che smuove. Rammenterò l'*estirpatore* del quale potrete fra due o tre giorni vedere la forma e l'effetto, nel vicino podere di questo signore mio amico. Finalmente io stimo utilissimo un certo *erpice,* molto diverso da quello spianuccio che voi impropriamente chiamate con detto nome, il qual erpice porta, nei regoli di cui si compone, 24 punte di ferro che aprono nel suolo 24 tagli distinti uno accanto all'altro; e quindi vedete quanto sia buono a spezzare e tritare le zolle e svellere le gramigne. Certamente con l'*estirpatore* e con l'*erpice* si rilavora il terreno già lavorato, assai più presto e meglio che col vecchio aratro; come pure questi due arnesi possono applicarsi all'uso di seminare.

» Ma basti il fin qui detto: e la conclusione della mia lunga parlata sia questa, che l'*agricoltore che lavori bene e concimi meglio, non sarà mai povero.* » —

CAPITOLO OTTAVO.

UN NUOVO IMBROGLIO.

—

Terminata la lezione, il parroco invitò il professore Ottavi e il signor Cosimo a fare in sua compagnia una passeggiata per il podere della chiesa, chè intanto su la faccia del luogo avrebbero potuto veder meglio se vi fosse luogo a correzioni e miglioramenti, e suggerir la maniera di metterli in esecuzione. Di buon grado lo compiacquero; e il professore con eguale sincerità e franchezza lodò nella tenuta di quel podere molte cose che gli parvero degne di lode, e censurò alcune altre che stimò bisognose di emenda. Lodò la ricchezza delle viti, degli ulivi e di varie piante pomifere, di cui era stato fornito quel poderetto, tanto più che la natura e la posizione del suo terreno eran più adatte alle piante arboree che alla cultura dei cereali. Lodò la sobrietà usata nel potare gli ulivi, perchè il contadino ammonito dal padrone e dall' esperienza aveva appreso che questa pianta preziosa, specialmente quando sia ben concimata, sopporta male un taglio eccessivo; e mentre ama di essere rimondata del seccume, del fracidiccio

e dei succioni, vuole altresì conservare una discreta quantità di fogliame e di rami regolarmente distribuiti. Lodò la diligenza che si usava nel regolare l'andamento delle acque, perchè non depredassero il terreno lavorato; diligenza tanto più necessaria in quel poggio, dove di suolo arabile non vi era che uno strato leggiero, che mal si poteva ingrossare, essendovi generalmente un sottosuolo di tufo assai duro. A questo fine, dove la collina era più ripida, il terreno era stato distribuito in varj ripiani o terrazzi, sostenuti da cigli a scarpa bene erbati, e la superficie d'ogni ripiano in luogo di pendere al di fuori era alquanto inclinata verso il ciglio superiore. Sotto ogni ciglio era scavata una fossetta quasi pianeggiante che lentamente portava l'acque a un capofosso disposto anch'esso a scaglioni, in guisa che le acque venivano a soffermarsi in una specie di conca sostenuta da un muricciolo o da un ingraticciato, e depostovi quel poco di terra che trascinavano, senza nulla corrodere si riversavan nel piano inferiore.

Quello che il professore non seppe approvare fu l'usanza di seminare saggina e granturco per il bestiame nei filari di que' begli ulivi e viti; la quale usanza, nata certamente dalla povertà che abbiamo di veri foraggi, egli la chiamò perniciosa: facendo riflettere che coteste erbe molto voraci tolgono il più e il meglio dei sughi somministrati alle piante; e, quello che è peggio, assorbiscono gran parte del-

l'umidità che negli ardori dell'agosto suol essere tanto necessaria alle piante medesime.[1] Per tal ragione avrebbe voluto che nei detti filari non si seminasse nulla, o al più dell'erbe meno divoratrici e da falciarsi in primavera; se no, conchiudeva, per avere una meschina raccolta di sotto, si sacrifica in gran parte quella di sopra. Biasimò ancora che non si fosse mai pensato a smaltare il fondo della concimaia, ed aprirvi un apposito bottino per raccogliere gli scoli, specialmente perchè essendo il terreno di natura tufacea, assorbiva avidamente la parte liquida del concime, e così disperdeva una gran porzione degli ingrassi. Il curato trovò molto giuste tali osservazioni, e ringraziandone il professore dicharò che al più presto ne avrebbe profittato.

Un'altra cosa il signor Ottavi trovò degna di censura, vale a dire l'uso di seminare il grano ed altri cereali su quelle strette *porche* o *manegge*, come le chiamano, tramezzate da tanti solchi: uso che può esser necessario in certi terreni soverchiati dall'umido e quasi paludosi, ma malamente applicato a qualunque terreno. Il contadino del curato, che era lì presente ad udire tale osservazione, scrollava il capo e dava segno di digerirla male. Il professore se ne av-

[1] Taluni contadini credono che il folto erbajo dei granturchini seminati tra le viti, mantenga più fresco il terreno riparandolo dall'ardore del sole. Ma questo è un errore che si potrebbe verificare smovendo quel terreno, dove si vedrebbe che le radici di detto erbajo hanno assorbito tanta umidità da renderlo più arido del terreno scoperto.

vide: e — Parlate pure, gli disse, palesatemi tutte le ragioni che avete in contrario, se vi pare ch' io dica uno sproposito. « Il contadino esitò un poco a parlare, ma animato anche dal padrone a dire francamente il suo parere, venne fuori con queste parole: — La dirà bene lei; ma come si farebbe a levar l'acqua dai campi, e liberare il grano dall'umidità? E poi come si farebbe a seminar tanto grano se s'avesse a ricoprirlo tutto a mano, senza far uso dell'aratro?

— Sta bene, ripigliò l'Ottavi; sono coteste le ragioni, o piuttosto i pretesti che si adducono per giustificare l'usanza generale che voi difendete. Ma le vere ragioni son queste: 1ª l'uso invecchiato, ossia l'aver fatto sempre così; 2ª la scarsità del concime, per cui non vi par vero di raccogliere nella porca insieme col seme quel poco che vi spargete; 3ª la mancanza di un arnese adatto a questo lavoro più dell'aratro, mentre, come voi dite, troppo tempo ci vorrebbe a ricoprire il seme con una zappa, come si farebbe in un orto. Ecco le vere ragioni per cui avete in uso di seminare il grano a porche tanto in poggio che in piano, nelle terre sciolte ed asciutte egualmente che in quelle grossolane e frigide. Ma forse non fareste così, se consideraste bene i danni che ne provengono. E in primo luogo voi perdete una buona parte di terreno che resta improduttiva;[1] in secondo

[1] È vero che nel fondo dei solchi molti seminano dell' avena che poi falciano in erba per il bestiame; ma questo è un piccolo compenso di fronte al grano che si perde, e dall' altra parte se

luogo il seme viene disunito e ricoperto in modo ineguale, perchè su le guance della porca se ne raccoglie più che su la cresta, ma vi resta troppo coperto e come incassato; mentre su la cima non resta coperto bene; finalmente si pensa da un lato a salvarsi dall'umidità, ma non si pensa dall'altro all'aridità che fa un danno maggiore; poichè spesse volte se negli ultimi giorni il grano resta striminzito, dipende in gran parte dall'aridità che gli si procaccia anche nella pianura, col situarlo in quelle prominenze strette e rilevate, dove si fa sentire troppo presto l'ardore estivo. In conseguenza, per non cadere dalla padella nella brace, mi parrebbe meglio salvarsi dall'umido eccessivo col dare a tutta la superficie del campo una giusta pendenza, sicchè l'acqua non vi s'ingolfi, con iscavar delle fosse, e soprattutto col fare molto profondi i lavori di rinnuovo, piuttostochè confinare la sementa del grano in quelle strisciole di terra tramezzate da tanti solchi. Questo, come ho detto, potrà esser necessario in qualche terreno specialmente di pianura; ma non da per tutto, e molto meno in collina. Quanto poi alla difficoltà di ricoprire il seme, sappiate che a tal effetto vi potrebbe servire egregiamente quell'erpice a denti, di cui parlavo poc'anzi; perocchè supposto che la terra sia stata già precedentemente concimata e preparata, non avreste a far al-

l'avena prova bene in quei solchi bene affondati dove cola tutto l'umido delle porche, ciò dimostra che non è poi da temersi quanto si dice il danno dell'umidità.

tro che spargervi il seme, e poi passarvi con quest'erpice, e in un momento avreste il seme bello e coperto, senza farlo scalpicciare più volte dai bovi e dalle persone. Fatto questo, non resterebbe che aprire con l'aratro qualche solco per lo scolo delle acque. Del resto, non usa generalmente di seminare a porche molto larghe le fave? Perchè non si potrebbe trattare in egual modo il frumento, la segale, l'orzo? E questo metodo sarebbe tanto più necessario per quelli che saviamente seminano sul grano il trifoglio pratense: perchè altrimenti con quelle strettissime porche il seme va tutto a cadere nei solchi, e pochissimo ne rimane nella terra migliore; e poi viene a farsi meno agevole la falciatura di questo foraggio.

Mentre qui si facevano tali discorsi, anche in altro luogo si teneva un colloquio molto serio ed animato fra due persone di nostra conoscenza, Bastiano Solerti e Santi Caponi. Quest'ultimo, che non sapea darsi pace della brusca e inaspettata disdetta che avea avuto nel suo amore, appenachè fu finita la lezione d'agraria si accostò a Bastiano, e gli disse in un orecchio che in tutti i modi volea parlare con lui. Bastiano guardatosi attorno per vedere se fosse osservato dal padrone o dal padre, gli rispose: fra dieci minuti verrò ai pini del camposanto. E infatti dopo dieci minuti si ritrovarono a quel luogo solitario, non molto distante dalla chiesa, e costì Santi cominciò a disfogare con le più calde parole la gran pena che aveva in cuore. L'altro cercava di acquietarlo, cercava di

giustificare suo padre e sè stesso della risoluzione che avevan preso à carico di lui; ma era un cattivo schermirsi dai rimproveri che l'altro gli gettava in faccia con tutta quell'abbondanza di parole che non suol mancare a persona appassionata. Finalmente Bastiano dovè spiattellare all'altro giovane come stesse precisamente la cosa; cioè il risoluto comando del padrone, e le gravi ragioni che questi ne aveva addotto. Allora esacerbarsi l'animo dell'accusato, e sostenere che l'eran calunnie, che le sue mancanze non meritavano un simil rigore, che il signor Cosimo era a riguardo suo un uomo irragionevole, ingiusto, e via discorrendo. Bastiano che si sentiva punto delle ingiurie recate al suo buon padrone, cercava scusarlo con dire che forse egli era stato ingannato da falsi rapporti; che finalmente se non eran tutte vere le voci corse a carico di Santi, non per questo e'poteva chiamarsi innocente; e in ultimo lo pacificò con dargli il savio consiglio di andar dal curato a pregarlo ch'entrasse lui di mezzo a racconciar l'imbroglio.

Santi non messe tempo in mezzo, e si avviò immantinente alla vicina canonica; ma vide da lontano che il curato s'intratteneva tuttora con quei signori, e la semplice vista del sor Cosimo bastò a rinfocolargli lo sdegno e a fargli desiderare ogni malanno a così brava persona. Tanto poco basta a destare un grand'odio anche contro persone che tutt'altro si meritano. Si arrestò dunque ad aspettare che la compagnia si fosse disciolta, e appenachè vide il parroco

essersi congedato dagli altri, gli si fece incontro e gli narrò le sue avventure. Il buon prete lo esortò a star di buon animo; domani o doman l'altro il sor Cosimo sarebbe tornato a Fontana, ed esso gli avrebbe parlato a favor suo. Intanto ponesse giù ogni pensiero malevolo, seguitasse a portarsi bene, e ad emendare con una savia condotta le scapataggini per le quali era venuto in cattivo nome. Non è a dire se il giovanotto si sentì tutto confortato, e tornò a casa con una faccia così serena, che da molti giorni non avea avuto l'eguale.

Ma sventuratamente un fattaccio riprovevole venne ben tosto a intorbidare di nuovo le rinate speranze del giovane, e ad aggravare seriamente la sua condizione. In quella notte medesima avvenne che in una bella coltivazione di ulivi educata dal signor Cosimo nel podere del Solerti, e precisamente poco sotto il camposanto della parrocchia, una ventina delle più belle piante che vi fossero, furono quale recisa o troncata, quale straziata in modo da non farne più conto. Molti dei vicini conoscendo l'astio che aveano i Caponi contro la famiglia del Solerti, tanto più che di quei giorni era questa salita in maggior riputazione, entrarono in sospetto che quell'opera indegna e vile non fosse che uno sfogo del malanimo che manifestavano apertamente contro il loro confinante. E benchè non si potesse mai più venire in chiaro di quella brutta faccenda, molti non seppero levarsi di testa che quel delitto non potesse aver al-

tra origine. Anche il parroco credè bene di richiamare a sè il giovane Caponi, e riprovando con forti parole la maligna ingiuria ch'era stata commessa, mostrò al giovane come un tale incidente rendesse più arduo e spinoso l'incarico che si era preso di rimetterlo nelle buone grazie di quel signore; gli mostrò i sospetti che facilmente ne sarebbero nati, e la necessità di chiarirne la sua innocenza. Comprese bene anche Santi la difficoltà della sua situazione; e sì per questo, sì perchè gli destava ribrezzo l'idea di essere incolpato di così odioso delitto, anch'esso altamente lo riprovò, e quasi piangendo protestava e giurava che n'era affatto innocente, che non ne sapeva nulla. Era nel suo dire un tale accento di verità, che il curato restò convinto delle sue asserzioni. Ma non era così facile il convincerne il signor Cosimo, il quale per la disistima che aveva di lui, e più per le cose recentemente avvenute non potè salvarsi dal sospettare che egli solo fosse l'autore dell'onta recatagli: molto più che dopo aver ricevuto dal Solerti la novità del fatto accaduto, da un altro contadino venne a sapere che la sera innanzi quel Santi era stato veduto aggirarsi solo solo verso il camposanto, vicino al luogo dov'era stata consumata l'indegna azione. Perciò il signor Cosimo, dopo aver presentato al giudice del paese il dovuto referto, gli manifestò ancora i suoi sospetti e le gravi ragioni su cui posavano. Fra le quali tornando a ridestarsi la memoria del chiasso che cotesto giovane aveva fatto nel carnevale,

e l'addebito che glien'era stato dato nei ricordi della polizia, tanto bastò perchè il giudice spedisse immediatamente un mandato di cattura contro l'imputato, e mandasse due gendarmi ad arrestarlo. È più facile a immaginare che a descrivere l'abbattimento, lo spavento, il dolore che colpì la casa Caponi, e i gran pianti che se ne fecero. Ma il povero Santi, tutto pallido, confuso e tremante dovè incamminarsi con quella sgradevole compagnia, e per le vie cercava invano di nascondere agli occhi dei curiosi l'umiliata sua faccia, tanto che gli fu di sollievo al tempo stesso che di ribrezzo il giungere alla soglia della prigione, dove entrò a nascondere la sua vergogna e a ruminare nel silenzio l'amarezza della sua sventura.

Ma se restò colpita di questo fatto la famiglia Caponi, non ne fu punto lieta, come là si credeva, la famiglia vicina. Anzi il vecchio Solerti tutto rammaricato andava pensando fra sè, che forse il giovane si fosse lasciato andare a quella ribalderia per essere stato da lui discacciato senza merito, e si pentiva della sua severità. Bastiano ripensando come fosse andato a finire il colloquio che avea tenuto la sera innanzi con Santi, non potea farsi capace che quel delitto fosse opera sua. Molto meno potea farsene capace la Bita, indotta a pensare ben altrimenti dal vivo affetto onde già riamava quel giovane; affetto di cui ella non era mai stata così consapevole, come da quel giorno che se lo vide inaspettatamente con-

tradetto o vietato. Ora la fiducia e quasi direi la ferma persuasione che Santi fosse innocente, accresceva in lei la compassione per le sue pene, e faceva sì che di tanto in tanto fosse costretta ad asciugare e nascondere due grosse lacrime che le spuntavano su gli occhi mestissimi.

Il dì seguente il Solerti di buon mattino andò col carro al vicino castello per caricare l'*estirpatore* che il signor Cosimo per consiglio dell'amico aveva fatto fabbricare. Questo arnese era così costruito. Due traverse di legno erano intelaiate con la forca del timone e con altri due regoli. Alla traversa dinanzi erano raccomandate, distanti fra loro un mezzo braccio, due vanghegge simili affatto a quella dell'aratro comune; se non che queste non avevano nessun orecchio o ceppo di legno, ed erano sostenute da una staffa di ferro tagliente simile al coltello di un coltro, e da un'altra staffa non tagliente che restava dietro alla prima. Nella traversa posteriore, che era più lunga di quella d'avanti, vi erano altre tre vanghegge eguali, ma disposte in modo che quella di mezzo corrispondeva al vuoto che restava tra quelle della traversa anteriore, e le altre due sporgevano più in fuori. Così con questo istrumento si lavora sopra una striscia di terra della larghezza di circa due braccia, tagliandola verticalmente con le lame che stanno ritte, e tagliandola in piano con le vanghegge.[1]

[1] Si può costruire un simile arnese anche con tre sole vanghegge, una davanti e due di dietro, oppure con sette. Nel primo

Questo istrumento fu portato nel podere del Solerti, e precisamente in quel campo dove sul principio del racconto trovammo Bastiano a vangare, e dove udimmo il primo dialogo da lui tenuto col suo vicino Santi. Poco appresso vi giunse anche il signor Cosimo e il Professore, venuti espressamente a vederlo adoperare; e si cominciò subito l'operazione in mezzo ad un cerchio di gente che dai campi vicini era accorsa ad osservarne la prova. Sul principio il lavoro non riusciva bene, e già si bisbigliava e rideva contro questa novità; ma la mancanza dell'effetto dipendeva dal non essere stata messa al suo punto la piccola rota che sta sotto il timone, e poggiando sul terreno regola l'entrare dei ferri nel suolo. Abbassata cotesta rota venne a sollevarsi l'arnese, e pigliando meno terra cominciò a fare il suo effetto. Di più il bifolco da principio non sapea regolare le due maneggiole che stanno sul di dietro dell'estirpatore, ma a poco a poco ne apprese il modo, e il lavoro andò facendosi sempre meglio.

— Il gran vantaggio di quest'arnese, come voi potete osservare (diceva il Professore ai circostanti), è quello di tritare il suolo e smoverlo tutto internamente, senza mutarne la superficie; cosicchè mentre si rompono le zolle e si riempiono i vuoti lasciati dalla vanga e si spiana il suolo, rimescolandovi meglio i concimi già amministrati, non si viene però a

caso resta più adatto per le terre molto forti e indurite; nel secondo fa un lavoro più sollecito, prendendo una superficie maggiore.

metter sottosopra la terra, ma si lascia a galla quella che ha già sentito la benefica influenza dell'aria, e che perciò è più adatta a ricevere e fecondare il seme. Un altro vantaggio è quello di recidere le radici delle cattive erbe che già vi erano cominciate a pullulare, e di strapparle fuori; dal che questo arnese ha avuto il nome di estirpatore. Paragonate in grazia questo lavoro con quello che ordinariamente si fa per apparecchiare la terra alla sementa. Il terreno che avete vangato, voi lo lavorate più d'una volta con l'aratro, e intanto lo fate pestare più di una volta ai vostri bovi. Poi, dopo averlo messo tutto a solchi, vi tirate sopra quel grosso travicello che taluni impropriamente chiamano erpice, sul quale, per renderlo più pesante, voi stessi salite a due per volta. Ma in questa guisa vi date tutto l'impegno di comprimere ed assodare il terreno, distruggete insomma il lungo e faticoso lavoro che avete fatto con la vanga.

Taluno di quegli ascoltanti convenne che con l'estirpatore si compirebbero i lavori di rinnuovo assai meglio che col metodo consueto. Ma che vuole? dicevano; le nostre tasche non possono arrivare a una spesa così alta, molto più per un arnese che ci servirebbe forse per due giornate l'anno.

Il signor Ottavi replicò che l'estirpatore, in un buon sistema di agricoltura, potrebbe servire anche a seminare il grano; facendo conoscere che quando si ristringesse alle sole terre eccessivamente umide l'uso di seminare a piccole porche, e si abbracciasse

l'uso di concimare il grano un anno avanti, venuto il tempo di seminare il grano medesimo, non si dovrebbe far altro che spandere il seme sul suolo, e poi passarvi sopra con l'estirpatore: perchè in quel brulichio che fa la terra smossa da tale arnese, si vedrebbe sparire il seme e nascondersi fra quelle particelle di terra che si aprono momentaneamente per subito richiudersi; e la sementa sarebbe fatta presto e bene. Quanto poi alla spesa, chiarita la vera utilità di qualche arnese, ogni padrone intelligente dovrebbe metter fuori di buon grado i danari per acquistarlo, e ogni savio mezzaiolo dovrebbe esser contento di trovar segnata alla stima quella partita, che in pochi anni ricatterebbe. Per me, proseguiva il Professore, la difficoltà maggiore non istà nella spesa, ma nell'attaccamento eccessivo che si ha agli usi antichi, che mal volentieri si lasciano anche in vista di vantaggi evidenti. Del resto, quando paia troppo dispendioso l'acquisto di un estirpatore, nessuno però dovrebbe scusarsi di comprare un erpice a denti, quale lo descrissi domenica: perchè anche con questo si prepara bene la terra per il granturco; anche con questo si può ricoprire la sementa del grano; e adroprandolo all'indietro, sicchè i denti non mordano troppo il terreno, serve benissimo alla sementa del trifoglio pratense e dell'erba medica, e serve a dare una specie di sarchiatura al grano. Inoltre con l'erpice si può ravvivare i prati scadenti, smovendone il terreno prima di spargervi sopra un opportuno ingrasso. Insom-

ma è questo un arnese preziosissimo, e con poche lire si può acquistare.

Mentre si faceva l'esperimento dell'estirpatore, anche il parroco era sceso dalla sua collina ad osservarne il lavoro; ma non era questo soltanto il fine della sua discesa. Infatti, appena si furono ritirati i contadini, egli facendosi appresso al signor Cosimo si diede a perorare caldamente la causa di quel disgraziato che già languiva in prigione. A quel signore non parvero molto convincenti le ragioni per cui il prete si diceva persuaso dell'innocenza del giovanotto; pur nondimeno rispose: lui non potere interrompere il processo; dal canto suo non farebbe certamente alcun passo diretto ad aggravare la condizione dell'imputato: intanto il parroco indagasse e raccogliesse tutte le prove utili ad attenuare o dileguare affatto i concepiti sospetti, chè egli non essendo mosso da spirito di vendetta, sarebbe ben contento di restare disingannato. E così parlando quel signore parlava sinceramente, da uomo schietto e generoso com'era, quantunque certe parole ingiuriose che poco prima gli avean ferito le orecchie, fossero state più acconce ad irritarne lo sdegno che a ridurlo a sensi di mitezza e d'indulgenza.

Frattanto nei dì successivi la famiglia del Solerti si occupò della sementa del granturco, benchè gli altri contadini non avrebbero ardito di por mano a questa faccenda, perchè in uno di que'giorni faceva la luna. Ma egli più assennato si regolava colla stagione e non

col lunario; e trovando la terra in buona tempera, e l'aria riscaldata abbastanza da poterne sperare il sollecito nascimento del seme, non istette a guardare alla luna; come non guardava a cominciare i lavori in un giorno piuttosto che in un altro, e a simili superstizioni proprie degli sciocchi.

CAPITOLO NONO.

L' AVVICENDAMENTO.

La domenica susseguente i parrocchiani di Fontana, mentre stavano sul pratello della chiesa aspettando che entrasse la messa, parlottavano fra loro della carcerazione del Caponi, che era in quei giorni l'argomento principale d'ogni crocchio, quando cominciò a bucinarsi che si era scoperta la sua innocenza, che stava per esser messo in libertà; anzi taluno asseriva che l'avesse già ricuperata. E in realtà fino dalla sera precedente egli era tornato in seno alla famiglia; ma per quella mattina, vergognandosi di mostrar la faccia a tanti conoscenti, preferì di andare ad ascoltar la messa a una chiesa lontana. Poi ritornando cominciò a vedere qualche amico, e a poco a poco vinta la naturale ritrosia si risolvè di venire la sera alle funzioni della sua parrocchia, dove fu segno alla curiosità di tutti e alle congratulazioni di molti, ed ebbe assai che fare per rispondere alle altrui interrogazioni. Qualche maligno sospettò che la famiglia Solerti non dovesse rallegrarsi di tale avvenimento, e volle farne le sue osservazioni; ma restò chiarito che quella buona gente ne mostrava una con-

tentezza non minore degli altri. Anzi i due giovani, Santi e Bastiano, che a saputa di tutti da qualche tempo non si parlavano, furon veduti trattenersi insieme e in modo molto amichevole. Di più mentre tutti pensavano che il medesimo Santi, al pari degli altri di sua famiglia, fosse fortemente irritato contro il signor Cosimo, si maravigliarono di vederlo restare anche in quella sera al consueto trattenimento che diede il professore Ottavi, venuto in compagnia dell'amico a trattare, secondo la promessa, dell'avvicendamento. E non solo Santi Caponi restò ad udire la lezione, ma vi prestò non minore attenzione del solito.

Il Professore adunque cominciò a far notare che come serve all'uomo di riposo il variare occupazioni, e passare da una faccenda ad un'altra, così alla terra si dà una specie di riposo, assoggettandola ora ad una, ora ad un'altra cultura. In fatti le piante non assorbiscono tutte dal terreno i medesimi elementi, ma ciascuna specie succia quei materiali che sono confacienti alla sua natura, lasciando quelli che sono ad essa tanto inutili, quanto saranno necessarj ad una specie diversa. Su questo principio è basata la teoria del dovere avvicendare le culture; e in generale tanto più sarà ragionato questo avvicendamento, quanto più diversa sarà la famiglia cui appartengono le piante che si fanno succedere l'una all'altra. Che se in apparenza sta contro questa teoria la possibilità di mantenere certe piante per anni ed anni, ed anche

per secoli in un medesimo sito, come sarebbe un'oliveta, un vigneto, un bosco, ed anche una pianta annuale, tali eccezioni si spiegano con la natura di quelle piante che stendono e approfondiscono tanto le loro radici, e col fatto che si lascia a benefizio delle piante medesime le loro foglie ed altri ingrassi che somministra la natura; oppure si spiegano col fatto che gli agricoltori medesimi di mano in mano restituiscono artificialmente quei principj che si son consumati per le precedenti culture. Così, a cagion d'esempio, nella ricca pianura di Lucca da tempo immemorabile si sostiene l'uso di raccogliere ogn'anno il grano dai medesimi campi, anzi tutti gli anni vi si fanno due raccolte una di grano e l'altra di granturco; ma ciò si regge per l'immensa quantità di concimi che quegl'industriosi coloni possono avere dalle vicine città, e per il benefizio di potere inondare i loro campi con le acque del Serchio. Ma siccome i più non hanno la possibilità di fare come i contadini lucchesi, sono obbligati a lasciare che la terra coll'andare del tempo si arricchisca da sè stessa dei principj necessarj a riprodurre in abbondanza un dato seme. Intanto se la non si vuol lasciare in perfetto riposo (come fanno laddove son molte terre e poche braccia) si metta a profitto la terra stessa, coltivandovi altre piante che si nutriscono di elementi diversi, e al tempo stesso facilitano il ricupero di quelli che son venuti a mancare.[1]

[1] Così in generale le piante baccelline, e specialmente le fave,

« Ciò stabilito, continuò il Professore, fuori di un caso eccezionale, come quello della pianura di Lucca, non saprei lodare la rotazione di due anni che pone in continua vicenda granturco e grano, granturco e grano. Queste due piante son molto voraci, son piante di una stessa famiglia, e si nutriscono presso a poco dei medesimi elementi. Dunque cotesta vicenda non si potrà sostenere senza abbondantissimi aiuti, ed a lunghissimo tratto nemmeno con questi: come in fatti anche i Lucchesi di tempo in tempo son costretti a interrompere con altra cultura il detto avvicendamento, per non esaurire affatto certi elementi che son necessarj al grano, e che non si possono totalmente ricuperare coi soli concimi.

» Tanto meno si può approvare l'avvicendamento molto comune fra i mezzaioli toscani, che al granturco fanno succedere il grano e poi grano di nuovo. Non la sapete la novella di quel tale che, dal gran bene che voleva a un amico, l'abbracciò e lo strinse tanto e poi tanto, che l'ebbe a soffogare? È questo il caso di molti tra voi. Avete ragione a portare un grande amore al grano: è la cultura più interessante. Ma per un amore eccessivo gli state tanto addosso che lo soffogate; cioè lo riducete in istato da non poter vivere come dovrebbe. E se poi nel mietere in quelle ristoppie, vi trovate

avvicendate con le piante graminacee (grano, segale, orzo ec.) siccome attraggono il maggior nutrimento dall'aria anzichè dalla terra, non solamente non tolgono alle seconde quello che deve servire alla loro prosperità, ma anzi gliel'accrescono.

a scorrere un lungo spazio per mettere insieme pochi covoni leggieri leggieri, non venite fuori con la scusa della nebbia, della stretta e cose simili. Non istà qui tutto il male. Avete messo della gente di buon appetito a una tavola imbandita di poche e scarse vivande; che maraviglia se n'escono con la fame? Non così avverrebbe se prima d'imbandire il desinare prendeste il tempo necessario per fare la provvisione, vale a dire se voi metteste il grano in quel posto che gli conviene in un ragionato avvicendamento. Sapete voi come fanno moltissimi contadini d'Inghilterra? Ascoltate. Sul rinnuovo (e questo lo fanno con un lavoro profondo e con grandissima abbondanza di concime) essi ordinariamente vi seminano le rape, che in quelle terre sempre fresche e così ben coltivate ci vengono di una tal grossezza che qua non si sogna: e in tutto l'autunno e nell'inverno ancora ne ritraggono un gustoso e abbondantissimo pascolo per il gran bestiame che tengono. Finite le rape, a primavera seminan l'orzo, che ci viene a maraviglia; e là in quei paesi lo vendon bene per il grand'uso che se ne fa per la birra. Ma unitamente all'orzo seminano anche il trifoglio che deve formare la raccolta del terzo anno: e chi vuole quest'erba più copiosa, nella primavera successiva la ingrassa con dei concimi liquidi o in polvere. Dopo il secondo o terzo taglio si disfà il trifoglio, e viene finalmente la sua volta per il grano. Questo si semina senza concime; ma trova un terreno così ben preparato, così arricchito delle sostanze op-

portune, che, dove fa poco bene, fa delle venti. Noi, è vero, non possiamo adottare questo sistema: tra quel paese ed il nostro vi è troppa differenza. Qua, per esempio, l'orzo non avrebbe il medesimo valore; qua la nostra estate non permetterebbe quella cultura di rape. Ma io ho citato apposta un tale esempio per farvi vedere l'utilità di un avvicendamento ragionevole come questo, che in quattro anni mette una dopo l'altra quattro culture molto diverse, e tutte disposte così bene, che invece di nuocersi si giovano a vicenda. Io ve l'ho citato questo esempio perchè vediate se non potremmo anche noi adottare un sistema consimile, ponendo in primo luogo invece delle rape il granturco od altra pianta parimente sarchiata, come fave, patate ec.; nel secondo anno in luogo dell'orzo il grano, ma associato al trifoglio; cosicchè fra il grano del secondo e quello del quarto anno vi sia un intervallo: e il benefizio di tale intervallo sarebbe accresciuto da una pianta che migliora il terreno e provvede ai bisogni della stalla. E dove non si voglia intercalare tra i due grani il detto trifoglio, si tramezzino almeno con un altro foraggio di vecce, o di cicerchie, o di trifoglio incarnato. Dove poi si volesse conservare la rotazione di soli tre anni, si cerchi almeno di non far sempre granturco innanzi al grano, ma si preferiscan le fave o altra pianta miglioratrice; e dopo il grano non si ritorni mai al grano, ma si sostituisca, secondo la qualità dei terreni, l'orzo o la segale, o meglio di tutto l'avena. Perocchè, se quest'avena non si trat-

tasse così malamente come si suol trattare, confinandola nelle terre più magre e più spossate, senza nessun concime e con lavori fatti alla peggio, si verrebbe a conoscere che il suo prodotto supera d'assai quello che può dare un secondo grano, o un altro cereale. Senza contare che se ne cava una paglia migliore, senza contare che lascia in miglior condizione il terreno, vi fo vedere che il solo prodotto del seme con la quantità delle staia basta a compensare il poco prezzo che ha sul mercato. » —

Continuando il Professore la sua lezione venne a dimostrare che l'utilità di un buon avvicendamento non sta tutta nel conservare la terra sempre fornita delle sostanze corrispondenti ai diversi bisogni delle diverse piante che si succedono fra loro, ma fece conoscere tre altri vantaggi grandissimi che ne provengono, e che devono pigliarsi di mira da ogni savio coltivatore. Il primo di tali vantaggi è quello di combatter le cattive erbe, che in certe culture, come sarebbe quella del grano, trovano tempo e luogo per isvilupparsi, onde si rende necessario l'intercalarvi altre culture buone a distruggerle o per mezzo di sarchiature, come il granturco, o per mezzo di un soffocamento operato dalla loro foltezza, come le vecce seminate per fieno. Il secondo vantaggio è quello di distribuire le faccende con regolata misura nei diversi tempi dell'anno, cosicchè il contadino non si trovi mai senza avere nessun lavoro, nè si trovi mai con tante faccende a ridosso da doverle abborracciare.

Sarebbero questi due gravi inconvenienti. Finalmente un altro bene grandissimo che si ritrae dalle culture bene alternate è quello di aver sempre degli appezzamenti che somministrino il mangime alle bestie, e l'avere altresì degli appezzamenti dove impiegare i concimi raccolti, senza doverli troppo ammassare.

Dopochè il Professore ebbe dette queste ed altre cose intorno all'utilità di un buon avvicendamento, egli e il signor Cosimo se ne vennero alla casa del Solerti, e anche questa volta v'incontrarono Santi Caponi che stava appunto aiutando l'amico Bastiano ad allestire il calesse del padrone. E diversamente dall'altra volta questo signore non solamente rese il saluto al giovane scarcerato, ma accompagnò il saluto con un benigno sorriso come usava di fare coi suoi contadini: e non è a dire se il giovanotto restasse lieto di quel complimento. Anche il vecchio Solerti se ne compiacque di molto, vedendo in quell'atto una conferma che il suo padrone aveva interamente cambiato opinione intorno al giovane Caponi. Ora chi voglia sapere la ragione di tal cambiamento, bisogna rifarsi un passo indietro.

In quei giorni che il Solerti seminava il granturco, teneva ad opera un certo Rimediotti, un pigionale che andava qua e là a prestar mano ai contadini del vicinato. Caduto il discorso sulla carcerazione del Caponi, questo Rimediotti venne a dire: — Se l'hanno arrestato, come si vocifera, per sospetto che sia stato lui a sciupare i vostri ulivi, io per me son convinto

che hanno preso uno sbaglio. — Meglio così, disse il Solerti, perchè non lo credo nemmeno io capace di commettere una simile azione; e ad ogni modo mi dispiace davvero che lui e la sua gente abbiano a patire un dolore tanto grande. Ma che forse ne avete qualche prova della sua innocenza?

— Ho una prova chiara e lampante; ma, a dirla a voi, non sto a dir nulla, perchè non vorrei entrare in impicci; e giacchè per grazia di Dio non ho mai bazzicato pei tribunali, non vorrei esservi chiamato.

Così parlava il Rimediotti per una sciocca preoccupazione propria di simil gente, che riguarda come una cosa paurosa il doversi presentare ad un giudice, quand'anche non sia che per fare una semplice testimonianza e rendere giustizia all'innocente. Tuttavia fidandosi che la cosa resterebbe morta lì fra gl'interlocutori, raccontò come quella sera che avvenne il delitto egli era stato a veglia in casa del Caponi, e a notte avanzata se n'era venuto via col Sinceri, un altro contadino della parrocchia, e nel passare dirimpetto all'uliveta del Solerti avevan sentito dei colpi come di scure, e avean sentito come lo schianto di un grosso ramo che si scoscenda. Ora dico io, seguitava il Rimediotti, è impossibile che questa fosse opera di Santi, perchè l'avevamo lasciato allora allora in casa, ed essendoci noi avvicinati a quel romore, vedemmo scappare uno che non si conobbe, e vedemmo gli ulivi tutti sciupati com'erano la mattina dopo.

Il Solerti, sentito questo, eccitò il suo oprante a

manifestar la cosa a chi si conveniva; ma vedendo difficile il vincere la ritrosia di quel semplicione, non stette a fare altre parole. Poco dopo con disinvoltura si allontanò dal campo, e siccome aveva concertato col parroco che gli avrebbe fatto subito assapere qualunque cosa gli venisse scoperta in favore del giovanotto, andò direttamente alla canonica, e informò il prete di ciò che aveva sentito. Il prete immantinente ne diede avviso per mezzo di lettera al signor Cosimo, e questi ne fece consapevole il giudice. Il fatto è che l'indomani il Rimediotti e il Sinceri furono citati a comparire al tribunale, e dietro le loro deposizioni fu immediatamente ordinato il rilascio del giovane carcerato. Non sarà fuor di luogo il notare che i medesimi testimoni furono interrogati se anche le altre persone della famiglia Caponi si fossero trattenute tutta la sera in casa; e se ve gli avessero lasciati: alla qual domanda dovettero dare una risposta evasiva, non potendo asserire che all'ora indicata fossero tutti in casa come vi era il giovane imputato.

La sera medesima che Santi uscì di prigione, il vecchio Solerti ebbe occasione di andare dal suo padrone, e da lui medesimo ricevè la lieta notizia. Il contadino ne prese motivo di parlare a favore del giovane, e disse quanto fosse dispiacente di aver dovuto in certo modo scacciarlo di casa sua. Al che il padrone soggiunse che non solamente egli era stato accertato dal giudice stesso dell'incolpabilità del giovane intorno al fatto degli ulivi, ma inoltre dietro

accurate informazioni si era persuaso che anche le altre mancanze di cui il medesimo era stato altre volte addebitato, non erano poi di quella gravità che pensava; e finalmente aggiunse di aver saputo da parte sicura che Santi aveva fatto una buona mutazione, e che prometteva di dover riuscire un galantuomo e un bravo contadino. Con ciò veniva di per sè a cadere il divieto che il padrone avea già dato al contadino di riceverlo in casa, e di permettere che i suoi figlioli tenessero con lui relazione. Anzi avendo il Solerti ricercato alla larga il parere del padrone medesimo intorno al matrimonio dalla figliola: Sapete bene, gli disse, che io non devo nè voglio intromettermi in simili faccende che non mi riguardano. Solamente farò questa osservazione: che avuto riguardo al giovanotto, non lo credo più un cattivo partito; ma dall'altra parte non so quanto potrebbe la vostra Bita trovarsi felice in quella famiglia.

— Questo è quello che dà pensiero anche a me, riprese il contadino. Vedremo: il tempo mi darà consiglio.

Questo dialogo che aveva avuto luogo la sera innanzi fra il Solerti e il suo padrone, è sufficiente a spiegare il perchè Santi si portasse francamente dai suoi vicini, e perchè fosse benignamente riguardato dal signor Cosimo. Il quale nell'atto di salire in calesse fece chiamare la ragazza, e sorridendo le disse:

— Mi parete di buon umore: avete forse buone nuove?

— Non posso dire di no, rispose la Bita.

— Ebbene, io ve ne darò un'altra. I nostri bacolini nacquero felicemente, e prometton bene. Son già svegli della prima dormita. Verso la fine della settimana la mia moglie vi aspetta a prendere la vostra porzione.

Poi volgendosi al Professore suo amico, continuò: — Questa è la più diligente delle mie bacaie; ma temo di averla presto a perdere.

E salito in calesse salutò i suoi coloni, e prese a trottare verso il paese.

CAPITOLO DECIMO.

I BACHI DA SETA.

—

I bachi da seta, quest' insetti preziosi che forniscono alle persone ricche abiti ed ornamenti altrettanto belli che durevoli, e procacciano alla povera gente dei grassi guadagni, sono un dono che fecero all' Europa certi monaci antichi, i quali essendo andati nella China a predicare il Vangelo, portarono di là una quantità di seme rinchiuso nel vuoto dei loro bastoni. La cultura di quest' insetti sul principio si estese lentamente nei paesi di un clima temperato come sarebbe la nostra Italia; ma poi come col progredire della civiltà è venuto a crescere e crescerà viepiù l' uso della seta, così è cresciuta e crescerà la cultura dei bachi che la producono, e per conseguenza dei gelsi necessarj ad alimentare questi animaletti. Così la pensava il signor Cosimo, che fin dal momento che ebbe il maneggio degli affari di famiglia conobbe l' utilità di piantare dei gelsi, e non si stancava mai di moltiplicare nei suoi effetti questa pianta utilissima. Conosceva ancora che l' educazione dei bachi richiede

un' attenzione e una diligenza molto maggiore di quella che può essere comunemente usata dai contadini e dalla povera gente, parte perchè non conoscono bene quello che giova e quello che nuoce a quest' insetti, parte perchè sono occupati e distratti da tante faccende, come pure perchè nelle loro case mancano le stanze e i comodi opportuni; dalle quali cagioni per lo più deriva che l' esito di questa industria si rende incerto e meno lucroso di quello che potrebbe essere, e talvolta fallisce del tutto. Dall' altra parte volendo egli associare a questa speculazione i suoi coloni, da varj anni si atteneva ad un metodo di cui per ogni conto si trovava contento. Il metodo consisteva in questo, che le cure più importanti e minuziose che riguardano la formazione del seme, la covatura del medesimo e la custodia dei bachi piccolini, le pigliava sopra di sè o piuttosto le affidava alla sua moglie; e quando poi i bachi avevan fatto due dormite ed era omai passato il tempo dei maggiori pericoli, li consegnava ai contadini, dandone a ciascuno una quantità proporzionata alla foglia che aveva, e raccomandandogli quelle diligenze più importanti che bastano a compirne l'allevamento. In tutto poi si atteneva alle regole suggerite dai più rinomati maestri di quest'arte, e segnatamente trovava altrettanto semplici che savie quelle che si leggono nella relativa istruzione composta da *R. Lambruschini.* Anzi chiunque voglia riuscire un eccellente bacaio, non cerchi d' altro che di studiare e mettere in pratica cotesta

istruzione. Pur nondimeno, giacchè siamo al caso, non lasceremo di dire in succinto come si regolasse in questa faccenda il signor Cosimo e la sua consorte.

Per cominciare dalla nascita del seme, egli riteneva per incerti e vani tutti i segni che sogliono indicarsi per distinguere se un bozzolo sia per dare una farfalla femmina o un farfallino: e rimettendosi in questo alla sorte, badava soltanto di scegliere per il seme i bozzoli venuti da bachi sani, e lavorati perfettamente, e che fossero tutti di un colore uniforme e di una stessa qualità di seta. Poi gli faceva ben pelare e infilzare a guisa di corona, e gli teneva sospesi in una stanza asciutta ma fresca, e sicura dai topi e dalle formiche. Passati 12 o 15 giorni, quando le farfalle cominciavano a uscire dal bozzolo, ogni mattina di buon'ora andava da sè stesso a esaminarle, e se ne vedeva qualcheduna macchiata o di brutto colore, o con altro segno di non perfetta sanità, la scartava a dirittura; amando meglio di far meno seme ma buono, che farne dimolto. Le farfalle sane le disponeva sopra panni bianchi distesi obliquamente; collocando ogni maschio vicino a una femmina, e lasciando che la fecondazione si operasse secondo il naturale istinto delle farfalle. Le dette faccende le eseguiva con poca luce, tanto che bastasse a vedere quel che faceva; e nell'andarsene richiudeva affatto le imposte, perchè il buio mantenesse le farfalle più quiete. Formato il seme lo lasciava su quei panni medesimi dove era nato, e lo conservava fino a primavera in luogo asciutto,

ma poco caldo. Che se ciò nullostante venisse a nascere durante l'estate qualche bacolino, non se ne dava pensiero; perchè questi bachi nati fuor di tempo o provengono da uova imperfette, o danno luogo a quella varietà di bachi detti *trevoltini*, che non si possono allevare altro che con poco profitto e con danno dei gelsi. Verso la fine di marzo staccava il seme con questo metodo. Immergeva i panni in un catino d'acqua pura e fresca, e ve li lasciava per 24 ore. Dopo averli alquanto spremuti tornava a immergerli in acqua salata a ragione di 4 once di sale per ogni fiasco di acqua che gli occorresse (circa 50 grammi per litro), e costì ve li lasciava per altre 24 ore.[1] Quindi con la lama di un coltello staccava il seme, facendolo di nuovo ricadere in acqua pura e fresca per rilavarlo bene dal sale; e intanto separava il seme imperfetto, gettando via come vano o mal formato quello che restava galleggiante; e quello che restava al fondo, scolata l'acqua, lo metteva in altro panno asciutto. E per farlo ben suzzare lo poneva ben disteso sopra dei mattoni nuovi o quasi nuovi, razzolandolo spesso e facendolo anche passare da un mattone all'altro. Bisogna però guardarsi bene di non metterlo a rasciugare al sole o al fuoco.

Più rilevanti sono le cure che riguardano la covatura del seme; e in quanto al tempo di venire a

[1] Sembra dimostrato dall' esperienza che l' uso dell' acqua moderatamente salata distrugga nel seme i germi di qualche malattia che potrebbe attaccare i bachi.

questa operazione il signor Cosimo prendeva norma dalla stagione piuttostochè dal lunario, o meglio si regolava dalla messa dei gelsi, aspettando che la foglia si fosse sviluppata a sufficienza da assicurare ai bachi il loro alimento. Subitochè per altro si credeva sicuro di questo alimento, non indugiava a porre il seme in cova, perchè i bachi non avessero poi a risentire un maggior danno dal troppo caldo. Molti hanno per costume di fare schiuder l'uova dei bachi ponendole in seno, oppure nel calduccio del letto; ma questo metodo non è buono per due ragioni: la prima, perchè la persona stessa che riscalda in questa guisa quelle uova, tramanda dell'esalazioni che sono nocive; l'altra perchè non si può avere così un caldo moderato e costante, e che vada gradatamente crescendo come si richiede. Per ottener questo effetto il signor Cosimo, attenendosi alla citata istruzione del Lambruschini, aveva fatto fare una scatola grande a guisa di tamburlano col fondo di latta. In mezzo a questa scatola sospendeva con dei fili uno staccino, nel quale metteva il seme disteso e coperto a contatto con un velo di *tulle*. Fatto questo, collocava in una buona stanza quella scatola, in modo da potervi sottoporre alla distanza di mezzo braccio un lumicino continuamente acceso. Ravvivando quel lumicino e alzandolo ovvero abbassandolo, poteva regolare a suo piacimento il calore, e farlo crescere a poco a poco fino al punto necessario per ottenere la nascita dei bachi.[1]

[1] Di tanto in tanto, specialmente quando cresciuto il calore si

E per conoscere esattamente a qual grado fosse il calore di quella piccola stufa, v'introduceva, mediante un foro aperto in un lato della scatola, un termometro: il qual termometro, penetrando coll'estremità inferiore verso il centro della scatola medesima, restava in gran parte al di fuori, e così lasciava vedere a tutte l'ore quanti gradi segnasse il calore interno.

La covatura del seme per ordinario si comincia quando la temperatura naturale (almeno quella della stanza in cui si vuol fare la cova) segna verso i 15 gradi. E quando il termometro, alzando adagio adagio per il calore artificiale della stufa, sarà giunto ai 20 o 22 gradi, allora si schiuderanno le uova. Venuti a tal punto si aprirà la scatola per mettere sul velo di *tulle* delle piccole foglie, su cui saliranno i bachi nati; e questi, mano a mano che si tolgono di lì, si dispongono sur una tavola o una paniera in guisa che non stiano troppo ammucchiati nè troppo radi. Si guardi ancora di non farli passare repentinamente a una temperatura più bassa, ma vi passino gradatamente.

Quelli che insegnan le regole per allevare i bachi da seta, hanno fatto molte sperienze a fin di conoscere quanti bachi e quanta seta si possa ottenere da una data quantità di seme; quanta foglia sia ne-

avvicina la nascita dei bachi, giova mettere nella scatola un vaso con dell'acqua, la quale evaporando diffonde meglio il calore, e facilita l'aprirsi dell'uova rendendone più morbido il guscio.

cessaria per governarli; quanto spazio debbano occupare su le stoie, e cose simili. Ed ecco i più giusti resultati di tali esperienze, sui quali soleva regolarsi anche il signor Cosimo.

Poco più di una libbra di bozzoli (339 grammi) bastano per formare un'oncia di seme (28 grammi), supposto che diano tutti farfalle sane, e un egual numero di maschi e di femmine. Un'oncia di seme, che si ragguaglia a 12 anella, se nascesse tutto darebbe circa 40 mila bachi; e se tutti facessero il bozzolo se ne potrebbe avere un 240 libbre (circa 82 chilogrammi). Ma, tra il seme che non nasce e i bachi che non vanno a buon fine, anche fuor di disgrazie straordinarie se ne perde un terzo; talchè si può chiamar contento un bacaio che da un'oncia di seme ricavi un 160 libbre di bozzoli (circa 54 chilogrammi), ossia fra le 12 e le 15 libbre per ogni anello.

Per allevare i bachi nati da un'oncia di seme non ci vuol meno di 3000 libbre di foglia (1018 chilogrammi); ma tanta basterà (purchè non se ne sciupi), e verrà consumata come appresso. Nella prima età, ossia dalla nascita alla prima dormita, ce ne vuole da 12 a 15 libbre; nella seconda età, ossia dalla prima alla seconda dormita, intorno a 50 libbre; nella 3ª età 130; nella 4ª 420; nella 5ª 2400 e più ancora, se contiene molta mora.[1] Nè sarà fuor di luogo

[1] Come ai bambini, così ai bachi piccoli bisogna dar mangiare più spesso. Nella prima età i loro pasti non siano meno di sei al giorno, distribuiti a giusti intervalli. Nella terza età basteranno quattro o cinque. Più tardi se ne daranno a dirittura quattro soli, e

il rammentare che i bachi di poco svegliati mangiano pochissimo; ma il loro appetito di giorno in giorno va crescendo, finchè avvicinandosi il tempo del nuovo assopimento cominciano a rallentare, e a poco a poco cessano affatto. Del resto, per ben regolarsi nella quantità di foglia che uno deve dare, non vi è regola più semplice e più sicura di quella che danno i bachi stessi. Quando andate a governarli, guardate cosa hanno fatto della foglia data la volta innanzi: e se vedete che l'hanno finita, allargate la mano; se ne hanno lasciata, governateli più parcamente.

Lo spazio su cui si devon distendere i bachi, perchè non stiano troppo fitti nè troppo radi, è il seguente. Nella prima età son tanto piccolini che poco luogo basta a dimolti, e un'oncia di seme, ossia 12 anella, possono stare in uno spazio di 4 braccia quadre. Nell'età seguente ce ne vorrà più che il doppio, sicchè i bachi di un solo anello alla fine di questa età occuperanno poco meno di un braccio quadro. Anzi è da sapere che la moglie del signor Cosimo essendo solita di consegnare i bachi ai suoi contadini sul finire della seconda età, per consegnare ai medesimi quella giusta porzione che comportava la loro foglia, si atteneva alla detta misura e si regolava in questa guisa. Di quei fogli bucati che adoprava a mutare i bachi ne aveva alcuni della grandezza di un braccio

nei giorni di minore appetito potranno bastare anche tre. Si avverta inoltre che nelle prime età conviene somministrare ai bachi la foglia trinciata dapprima minutamente, poi gradatamente meno, di modo che nella quarta e nell'ultima età si venga a darla intera.

quadro.[1] Ora, i bachi che raccoglieva nel detto tempo con uno di questi fogli, poteva star sicura che fossero presso a poco un anello; e così consegnava a ciascuno quante anella voleva. Ma i bachi di età in età vanno crescendo moltissimo, di modo che nella terza occuperanno ben due braccia quadre per ogni anello; 5 braccia nella quarta, e 10 nell'ultima. E siccome lo spazio indicato per ciascuna età è necessario sul finire dell'età medesima, l'attento bacaio nel mutare i bachi li disponga in uno spazio minore, lasciando tra foglio e foglio e sui margini della stoia quel tanto di vuoto che è necessario, perchè si distendano via via che crescono.

Questi, come dissi, sono i resultati di accurate esperienze, utilissimi per guidare il bacaio nella sua impresa. Ma la diligenza di un esperto educatore di bachi deve raggirarsi specialmente in due cose, e in queste deve spiccare la sua abilità. La prima è di tenere i bachi sempre agguagliati; l'altra di conservare costantemente nella stanza dei bachi un'aria pura e sana. Il signor Cosimo e la sua moglie non finivano

[1] I fogli bucati sono il mezzo più acconcio per mutare i bachi. Per fare questi fogli prendi un quaderno di carta consistente, e con un quadrello grosso un soldo di braccio (3 centimetri) rigalo per lungo e per largo, lasciando un margine di un quattrino (1 centim.) presso la costola, e di circa due quattrini dagli altri tre lati. Poi su i'incrociature dei righi porrai lo stampino da fare i buchi, e lo batterai con un colpo forte e sicuro da tagliar nettamente tutti i fogli del quaderno. Lo stampino abbia il diametro di circa mezzo soldo (centim. 1 ½); questa misura sarà buona per tutte l'età dei bachi: ma si potrebbe fare dei buchi un poco più fitti e più piccoli per le prime età, un poco più radi e più grandi per le ultime.

mai di raccomandare ai loro contadini queste due regole; e in fatti se i bachi danno poco guadagno o vanno in malora, per lo più dipende dalla mancanza di tali cure. Ecco in breve i precetti da osservarsi in proposito.

Per tenere uniti e agguagliati i bachi, in primo luogo è necessario non mettere insieme i bachi nati oggi con quelli che nacquero ieri. Nella breve vita dei bachi anche un giorno solo porta gran differenza. In secondo luogo bisogna tenerli distribuiti egualmente su le paniere o stoie che siano; se no, dove son più radi mangiano e crescon di più, dove son più fitti mangiano meno e restano indietro. In terzo luogo nel governare i bachi bisogna spandere la foglia unita; e perciò, dopo averla spanta, si riguardi se mai si fosse lasciato qualche vuoto, o se in qualche punto la foglia ci stesse ammucchiata, e vi si rimedj.[1] Ma siccome ad onta di queste cautele comparisce col tempo qualche diseguaglianza nei bachi, bisogna in quarto luogo riunirli nelle mute. A questo fine, prima di governare e mutare i bachi, bisogna aspettare che sieno svegli tutti o quasi tutti; ed è un errore il governare sul letto vecchio quei pochi che si sono svegliati i primi, piuttostochè farli aspettare alcune ore. E di quei pochi che restano indietro se ne formi una partita separata. L'avere i bachi distinti in due o tre partite non reca danno, anzi porta il vantaggio di non avere

[1] A fine di dar la foglia più unita, alcuni si servono utilmente di vaglietti bucati abbastanza da passarvi la foglia trinciata; ma questo non si può fare che nelle prime età: quando i bachi son grossi ci vuole occhio e mano ammaestrata dall' esperienza.

accumulate in un medesimo giorno le maggiori fatiche. Ma per non farne troppe partite, si può anche avvantaggiare quelli rimasti indietro, ponendoli da sè in parte più calda, e governandoli con qualche pasto di più. Del resto una partita di bachi non si può dire allevata bene, se non vanno al bosco in 36 o al più in 48 ore: perocchè chi non tiene i bachi agguagliati ne avrà alcuni già svegli, altri non ancora addormentati, e non cesserà mai di governarli; e così, facendo un gran letto, vi seppellirà con loro danno quelli che dormono. Oltracciò questa disuguaglianza porta seco un gran sciupio di foglia; e chi vuol trovare in tale industria il tornaconto, non basta condurre tutti i bachi a formare il bozzolo, ma bisogna condurveli con economia di foglia; perocchè la foglia che i bachi mangiano la si converte in seta, e quella che lasciano diventa concio, e non fa che infettare l'aria che i bachi stessi devono respirare.

Così vedete che l'unitezza dei bachi influisce nel conservare l'aria sana, che è l'altro punto importantissimo nella custodia di questi insetti. Se non di rado, sul più bello dell'impresa, i bachi se ne vanno tutti o quasi tutti in malora, le più volte deriva dall'aria mal sana. Affinchè l'aria in cui vivono i bachi sia buona, bisogna evitare l'eccesso del caldo e del freddo; quello dell'umidità e dell'alidore; e bisogna soprattutto mantenerla pura da ogni esalazione dannosa. L'aria fredda non nuoce ai bachi, ma gli tiene indietro e gli rende diseguali. Più nocivo è un caldo so-

verchio, come pure son nocivi gli sbalzi repentini dal caldo al freddo, dal freddo al caldo. Perciò un attento bacaio che faccia uso del termometro, cercherà di mantenere la temperatura della bigattiera fra i 15 e i 20 gradi, e specialmente la difenderà dai cambiamenti forti e improvvisi. È parimente dannosa alla salute dei bachi un'aria troppo asciutta e riarsa: senza un certo grado di umidità si spogliano difficilmente, o soffrono altri malanni. Per questo se la stagione va troppo asciutta, se nella bigattiera si sente quell'afa che nasce da soverchio alidore, si annaffi quanto occorre il pavimento. Ricordiamoci però che anche la troppa umidità rende l'aria soffocante, e la guasta anche per questo, perchè facilita il riscaldamento dei letti. Ora quello che più di tutto conferisce alla sanità dei bachi è la purezza dell'aria, che dovrebbe mantenersi nelle bigattiere così respirabile com'è nell'aperta campagna. E per conservare questa purezza dell'aria, oltrechè bisogna tener lontana dai bachi l'esalazione dei luoghi comodi, dei letamai, delle acque stagnanti, il fumo del tabacco, i suffumigi di aceto, zucchero e simili, due altre cose sono necessarissime: prima, non lasciare ammonticare e ribollire i letti, ma levarli quante volte occorre, e nell'ultima età bisognerà farlo almeno un giorno sì e un giorno no; seconda, dar aria alla stanza tutte le volte che non l'impedisce o una grande umidità, o il freddo, o il vento. Non vi è cosa che possa far danno ai bachi, quanto l'aria soverchiamente rinchiusa e stagnante.

Ne volete una prova? V'era la moglie del contadino Caponi che si teneva per una bravissima bacaia, e per dire il vero erano infinite e minutissime le diligenze che usava in questa faccenda. Gran pulizia, gran sollecitudine nel mutare i letti, grande attenzione nel dare i pasti regolati, e di foglia sana e fresca: anzi perdeva inutilmente un gran tempo in nettarla dai fuscelli, dalle foglie un poco macchiate e dalle punte tenerelle. Ma ad onta di tutte queste cure i suoi bachi molte volte ammalavano, e per maggior danno ciò avveniva sull'ultimo, quando avean consumato gran parte della foglia. Tali disgrazie ella le apponeva alla sua mala fortuna, o ai malefizj delle streghe e simili sciocchezze: ma sapete qual era la vera cagione del male? Cotesta donna più di tutto temeva che i suoi bachi patissero di freddo: perciò teneva quasi sempre chiuse le aperture della stanza; e bastava che azzicasse una foglia o fosse nel cielo qualche nuvolo, perchè ella si recasse a governarli col lume a mano piuttostochè aprire la finestra; e talvolta non contenta di chiudere le finestre ne intasava gli spiragli con stoppa o panni. Che ne veniva? Non avendo circolazione l'aria facilmente si corrompeva, e rovinava i bachi. Ci pensino dunque i bacai; e se non vogliono mandare perdute le loro fatiche, cerchino di rinnovare più spesso che possono l'aria della bigattiera.[1] Poche

[1] Quando fa molto caldo e quando i bachi son grossi, anche la notte bisogna tenere degli sfiatatoi aperti, o almeno ricorrere al compenso di fiammate o ventilatori.

ore di aria stagnante, massime quando i letti son alti, bastano a far morire una gran quantità di bachi.

Questi sono i più importanti precetti che il signor Cosimo e la sua moglie osservavano nella custodia dei bachi da seta, e gl'inculcavano con buona grazia, ma con autorità, anche ai loro contadini. Così quando sulla fine della settimana venne la figlia del Solerti insieme con la sorella minore a prendere quella porzione di bachi che l'era assegnata, la padrona prima di consegnarglieli diceva: Per quanto ho inteso, sarà questa l'ultima volta che vi affido questa incombenza; e mentre mi rallegro del vostro collocamento, mi dispiace di perdere una delle migliori bacaie che mi avessi. Vi raccomando di avvezzare questa sorellina a praticare scrupolosamente quelle regole che tante volte vi ho insegnato; ma soprattutto quel che riguarda il conservarli agguagliati, e in un'aria libera e sana: chè alla fin fine, da ora innanzi specialmente, sta tutta qui l'abilità necessaria per condurli a buon termine.

La giovane assicurava la padrona che non si scosterebbe punto dalle sue istruzioni, ormai passate in consuetudine, e aveva buona ragione di farlo; perchè da una mano d'anni portava sempre al mercato una così bella partita di bozzoli, che dai mercanti era ricercata e pagata al maggior prezzo corrente. — Ma non dubiti, seguitava a dire la Bita, se Dio mi fa campare, le alleverò i bachi anche quest'altr'anno, ed altri ancora.

— Perchè mai? Forse quel capo ameno vi ha abbandonata?

— Eh no, signora: lui è sempre di buona intenzione; ma in casa sua non vogliono.

— Non vorranno forse per il momento, per non mettere tante donne insieme.

— Anzi, siccome sono per maritare anche quell'altra ragazza, hanno bisogno che qualcheduno dei giovanotti meni moglie per iscemare le fatiche alla massaia; ma sento dire che di qualunque altra sarebbero contenti piuttostochè di me.

— Mi pare impossibile: ma se ciò fosse, sarebbe forse per il vostro meglio, perchè mi pare che in quella casa non ci sareste felice.

— Son qua per fare la volontà di Dio; ma, confesso il vero, ora che dopo tante contrarietà l'affare pareva addirizzato a bene, proverei un gran dispiacere se andasse all'aria.

Mentre facevano questi ed altri discorsi, le donne per mezzo dei fogli bucati, come si è detto, trasportarono 6 anelli di bachi sopra due piccole stoie appositamente accomodate, in modo da poterle coprire con un panno che restava sollevato da pertiche. Dopo averne ben fermato la coperta, le ragazze, una per una, si recarono in capo quelle piccole stoie, e salutata la padrona, se le portarono comodamente a casa.

CAPITOLO UNDECIMO.

CONCLUSIONE.

—

La domenica prossima il professore Ottavi dovea tornare a Fontana per trattare dell'utilità di arricchire i poderi di piante arboree (purchè però si coltivino nei luoghi e modi convenienti), e avrebbe certamente esposto i più utili precetti riguardanti la postura e la manutenzione di tali piante, almeno di quelle che più interessano l'agricoltore, come viti, gelsi, ulivi; ma affari di urgenza lo richiamarono al suo paese, e lo costrinsero ad abbreviare la dimora che si era proposto di fare presso l'amico. Di ciò sentirono dispiacere più d'ogn'altro i due giovani Bastiano Solerti e Santi Caponi, che prendevano tanto gusto del sentire quelle lezioni di agraria, per il grande amore che avevano al loro mestiere: amore che nel primo si era insinuato fino dai primi anni, e l'aveva, per così dire, succhiato insieme col latte della madre; nel secondo si era destato da breve tempo ma con molta energia; e tanto più gli cresceva, quanto più vedeva il bisogno di migliorare le condizioni del podere e della famiglia.

Ma povero giovane, come si è detto, si trovava mal corrisposto, anzi contrariato dai suoi, che incalliti oramai in quella benedetta indolenza che si contenta di stare e lasciare stare ogni cosa al suo posto, non pensavano neppure alla possibilità di far meglio, e avevano uggia a sentirne solamente parlare. Era forse anche questa una cagione del contraggenio che mostravano al matrimonio desiderato da Santi, il quale dal canto suo quanto più ci pensava, tanto più si persuadeva che non avrebbe potuto trovare all'intorno una compagna migliore della figlia del Solerti. E assicurandolo questo che per parte sua sarebbe disposto a contentarlo, salvo però il consenso della famiglia di lui, un giorno esso Santi prese a parlarne a suo padre, sperando di vincere facilmente quell'avversione di cui si era pur troppo avveduto. Veramente suo padre conoscendo che in sostanza non vi era ragione per obbligarlo a prendere un'altra donna piuttostochè quella, avrebbe per parte sua condisceso alla domanda; ma non avendo potuto vincere la decisa opposizione della moglie, per contentar lei diede al figliolo una negativa. Di che Santi tutto indignato protestò e giurò che si staccherebbe dalla famiglia, che si adatterebbe a fare qualunque mestiere tanto per vivere; ma qualora fosse in grado di menar moglie, nessun'altra vorrebbe fuori di quella. Andato a cercare del Solerti per isfogare con esso il suo dolore e manifestargli le sue intenzioni, lo trovò nel campo del trifoglio pratense, occupato a falciare per

fieno una buona quantità di quest'erba che avanzava alle sue bestie.

E qui, giacchè se ne porge l'occasione, è curioso a sapersi il metodo che quest'uomo teneva per seccare il trifoglio: perocchè quest'erba, come pure l'erba medica, essendo fornita di foglie delicate, facilissime a staccarsi dallo stelo, chi non sappia seccarla e maneggiarla a dovere corre rischio di portare a casa solamente i fuscelli, spogliati della parte più interessante e più nutritiva qual è la foglia. A schivare tal danno, tutta l'erba falciata nella giornata il Solerti la rivoltava una sola volta senza spanderla, e la sera medesima la metteva insieme a mucchi non tanto grossi e alti poco più di due braccia, pigiandoli bene bene da ogni parte. Durante la notte questi mucchi venivano a riscaldarsi, ma però senza pericolo d'incendiare. La mattina dopo, verso le 9, aperti quei mucchi e distesa l'erba, in poche ore ne svaporava tutta l'umidità, a segno che la sera il fieno era bell'e fatto. Raramente occorreva di doverlo ammucchiare una seconda volta. Da questo metodo nasceva spesso un altro benefizio, qual era quello di salvare l'erba dai danni di una pioggia che cadesse nella notte. È vero che quel principio di fermentazione fa prendere al fieno un colore oscuro, che lo rende meno bello alla vista, e forse lo fa scemare di prezzo, chi avesse da venderne. Ma è vero altresì che ciò non deteriora punto la qualità del fieno, anzi lo rende più gustoso e più gradito alle bestie, a cui se presentate una manciata di que-

sto fieno fermentato e un'altra di quello verde, preferiranno il primo, come noi preferiamo il pane lievito al pane azzimo.

Era dunque il Solerti occupato in detta faccenda, quando gli si fece innanzi Santi tutto turbato, e con gran passione gli narrò l'accaduto, protestando di nuovo che voleva uscire di casa, e starsene in pace da sè con la sua compagnia; chè quando Dio l'avesse mantenuto sano non si sgomentava a guadagnarsi un pane onorato. Anche il vecchio contadino era convinto che la sua Bita avrebbe vissuto meglio, per tutti i rapporti, andando a starsene sola col suo sposo, che entrando nella famiglia di lui; ma non voleva essere accagionato di aver messo la discordia e la divisione tra i suoi vicini, e voleva anche tentare se mediante questa unione potesse renderseli benevoli e far loro del bene. Però con tutta la sua flemma si diede a calmare l'irritazione del giovanotto, e a torlo giù dal pensiero di uscir di casa, esortandolo a fare qualunque sacrifizio prima che venire a una simile rottura. Guardasse piuttosto se con la mediazione di buone persone potesse vincere quella contrarietà, e in caso diverso s'inducesse a fare la loro volontà piuttosto che dare un dispiacere ai genitori. Rispose il giovane che avrebbe tentato ogni via per conciliare la differenza; ma quanto a prender moglie a loro capriccio non vi si sarebbe mai indotto, anche a costo di restar privo della famiglia e della donna.

Venne frattanto per la famiglia Caponi il tempo

di fare i saldi; e il padrone, che l'anno innanzi avea minacciato di licenziarli assolutamente se trovasse aumentato il loro debito, pur tuttavia aggiornò questa risoluzione; sì perchè il debito questa volta cresceva di poche lire, sì perchè il fattore avea ragguagliato il padrone del buon indirizzo che avea preso il maggiore dei giovanotti, e come fosse sperabile che per impulso di quello prendessero una piega migliore anche gli altri. Ma al tempo stesso il padrone venne a sapere il dissidio che nuovamente era nato in famiglia col rischio di venire a perdere quel giovane; ed essendosi prima accertato che l'opposizione fatta ai suoi desiderj era irragionevole e capricciosa, ne tenne parola coi genitori di lui; e con quel modo di consigliare che equivale ad un comando gl'indusse ad appagarlo, e gli esortò a vivere col figlio stesso e con la nuora in buona armonia. Questo incidente valse più d'ogn'altro mezzo a piegare anche la madre di Santi; e in pochi giorni si venne agli accordi fra le due famiglie, e il matrimonio fu stabilito per subito dopo la mietitura. Così si fece; e la figlia del Solerti fu ricevuta nella nuova casa con più amore che non dessero a sperare i fatti precedenti. Soltanto sul principio trovava non so che di amaro nella suocera, ma con la sua modestia e sommissione riusciva adagio adagio a vincerne il malumore.

La raccolta che i Caponi avevan fatto in quell'anno, per il favore della stagione era stata copiosa, in confronto però di quelle degli anni scorsi: poichè

i Solerti che del grano ne avean seminato 5 o 6 staia[1] meno di loro, nella raccolta non erano restati al di sotto. Anche il granturco prometteva bene, perchè Santi avea menato mani e piedi per governarlo più largamente, e a una buona parte, ad insaputa dei suoi, gli aveva dato il cessino. Insomma cresciuta un poco la concordia degli animi e la prosperità, pareva che cominciasse per quella famiglia un'èra migliore: ma si vede che ormai era destinata a finir male. Due nuovi incidenti, o per dir meglio due nuove colpe sopravvennero a darle il tracollo. Primieramente uno di quei giovani, tornando dal mulino con alcune sacca di farina, senza una discrezione al mondo fece galoppare per tutta la via la cavalla ch'era pregna, e ne successe l'aborto. E forse il fattore avrebbe comportato anche questo errore, ma poco tempo dopo potè mettere in chiaro che un altro di quei giovani, prima che fosse partito il granturco, ne avea sottratto e venduto di nascosto alcune staia. Questa poi non la volle in nessun modo tollerare, e di consenso col padrone diede immediatamente licenza a quella sciagurata famiglia; e per quante rimostranze e preghiere si facessero, non vi fu da ottenere ulteriore indulgenza. Andò in giro il Caponi, e si presentò a molte persone per vedere di allogarsi in altro podere, ma non gli fu possibile: troppi erano gli addebiti che gli si davano, e più di tutto faceva ostacolo la voce sparsa che in quella casa vi fosse uno diffamato per ladro. Santi fece uni-

[1] Lo staio toscano equivale a 24 litri e qualcosa.

tamente a suo padre ogni tentativo per trovare un nuovo collocamento senza separarsi dalla famiglia: ma quando vide che senza rimedio eran costretti di tornare a pigione in un castello, cercò via di salvarsi da questa sorte, e per le raccomandazioni del Solerti, e più ancora per quelle del signor Cosimo, ottenne da un amico di questo un loghicciolo di poche staiate di terra.

Circa tre anni dopo, la Bita moglie di Santi un giorno di domenica se ne stava seduta presso l'uscio di casa, occupata a dar da mangiare a un suo piccolino che poteva avere 18 o 20 mesi, quando all'improvviso si alzò con un'esclamazione, e tutta lieta affacciandosi alla stalla: — Vedi vedi, diceva al marito, è qua Bastiano. — Santi rallegrandosi anch'egli, uscì subito incontro al cognato, e le accoglienze furono liete e cordialissime. La Bita rimproverava al fratello perchè si facesse vedere così di rado; ma egli rispondeva:

— È vero, l'è una passeggiata che si fa in meno di tre ore; ma sapete bene che anche a noi non ci manca mai da fare. Per altro, ogni volta che capita là qualcheduno di questi luoghi, gli domandiamo di voi; e fino a qui, grazie a Dio, ce ne hanno dato sempre buone nuove.

— E noi pure, ripigliava la Bita, riceviamo spesso le vostre nuove e i vostri saluti. La mamma dunque seguita a star bene?

— Benone.

— E il babbo?

— È sano anche lui, ma si conosce che è un poco invecchiato, e gli comincia a pesare la fatica. Nulladimeno non se ne sta, e lavora anche troppo.

Dopo qualche altra domanda la Bita richiese se fosse vero che menasse moglie l'altro suo fratello, minore di Bastiano.

— È verissimo — rispose questo.

— A te dunque la t'è passata la voglia di ammogliarti, domandò Santi.

— Che vuoi? Mi' padre ha cominciato a dire che si vorrebbe sgravare dei fatti di casa, che s'avverrebbe meglio a me che a quell'altro di fare il capoccia, e insomma mi ha esortato a lasciare che si ammogli il fratello. Io l'ho voluto contentare. Così avrò meno sopraccapi, e sarà più facile mantenersi uniti fra noialtri fratelli.

— Hai fatto bene.

— E i tuoi affari — domandò Bastiano al cognato — seguitano a andarti bene?

— Mi contento — rispose Santi; — vieni a vedere. — E così dicendo l'introduceva nella stalla, e intanto la Bita andava ad ammannire un po' di desinare.

— Quel tale che stava qui avanti di me, — continuava Santi — manteneva appena due caparelli nella buona stagione; e nell'inverno qualche volta poteva mettere l'*appigionasi* su la porta della stalla. Io ne tengo due da un anno all'altro, e qualche mese anche tre capi.

— E come fai?

— Come ho imparato da te, caro Bastiano. L'ho capita anch'io che prima di pensare alla sua bocca, bisogna che il contadino pensi a quella delle bestie. Così va meglio per loro e per noi. —

Dopo aver fatto qualche osservazione sui vitelli che erano in istalla, Santi continuò a raccontare che avea trovato quella piaggia isterilita di molto, ma che ora cominciava a godere il frutto dei concimi accresciuti; che con buoni lavori e abbondanti letamazioni avea rimesso in buon essere gli ulivi, tanto che ultimamente ne aveva avuto dell'olio assai; che sperava in quell'anno di raccogliere anche in grano quasi il doppio di quello che raccoglieva il suo antecessore, quantunque ne seminasse meno. In ultimo venne a dire che pei miglioramenti fatti, e per l'amore che avea preso a quel posto, quasi quasi gli dispiaceva di averlo a lasciare.

— Come! lo lasci? — domandò Bastiano.

— A proposito, non te l'avevo detto che il padrone mi vuol dare un altro podere che sarà tre volte più grande di questo, e di terreno migliore.

— Ma come farai da te solo?

— E'm'ha permesso di ritirare con me il me'fratello minore, che avendo provato il morso del lupo pare che abbia messo giudizio, e non voglia fare come quegli altri. Piglierò anche un buon garzone, e spero di uscirne a onore.

Così discorrendo salivano in casa a ritrovare la

Bita, e intanto la menzione fatta del fratello minore diede luogo a Bastiano d'interrogare il cognato che fosse stato della sua gente.

— Ah! di grazia, rispose Santi, non me ne parlare nemmeno. Se fossero stati uniti, trovando da lavorare, potevan vivere discretamente. Ma quel capitale che fu la rovina principale della famiglia, e che ha avuto sempre poca voglia di far bene, se n'è andato a girone per il mondo, e non si sa dove sia. Gli altri due vollero pigliar moglie fuori di casa, e lasciarono soli col fratello minore quei poveri vecchi, per andare a formare due altre famiglie non meno miserabili. In somma il povero babbo, come avrai saputo, se ne morì rifinito dai dispiaceri non meno che dallo stento. La mamma per campare l'è costretta andare a chieder la limosina.

— Aiutatela, povera donna, anche voi altri, che potete.

— Oh! non lo dire, chè quella pietosa della tu' sorella qualche volta m'ha fatto gridare, perchè del pane credo che ne faccia quasi più per lei che per noi.

— E io torno a ripetere, riprese qui la Bita, che sarebbe meglio ritirare con noi anche la mamma. Che vuoi tu che faccia sola sola?

— Ma il padrone sarà contento?

— Ti vuol tanto bene, che son certa non ti direbbe di no.

Facendo tali discorsi, framezzati da varie carezze

al bambino, i tre si posero a tavola, e fra un boccone e l'altro continuarono a discorrere di tante cose, richiamando alla memoria gli avvenimenti passati; e Santi ricordò fra le altre il dialogo tenuto con Bastiano quella malaugurata sera che andava al paese a vedere le maschere: e rammentando la grande avversione che anch'egli mostrava a certe innovazioni che poi avea trovato utilissime, ebbe a sorridere per compassione della sua dabbenaggine. E Bastiano conchiuse dicendo:—Certamente il pretendere che in un mestiere qualunque si abbia a fare tutto il rovescio di quello che hanno fatto i nostri vecchi, sarebbe una pretenzione ridicola. Ma perchè ostinarsi a non mutar nulla, nemmeno in certe cose dove si vede chiaro che si potrebbe fare meglio di prima?





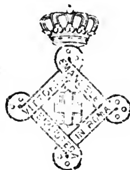
APPENDICE PRIMA.

AVVERTENZE.

La forma di racconto data a questa operetta, se ha permesso di svolgere alcune regole capitali dell' arte agraria, non ha permesso però di scendere a molte osservazioni per ciò che riguarda la cultura di piante speciali. Nella supposizione che qualche dilettante di quest' arte desideri vedere indicato quello che i più riputati maestri insegnano su tal proposito, abbiamo pensato di compendiare nelle seguenti tavole sinottiche i più sicuri e importanti precetti che si danno intorno alla cultura delle piante più meritevoli delle cure dell'agricoltore.

Per chi volesse fare il ragguaglio delle misure e pesi toscani, indicati nelle seguenti Appendici, colle misure e i pesi del sistema metrico, basterà ricordargli che il braccio toscano equivale in circa a 58 centimetri; il quadrato agrario a un terzo di ettaro, e la libbra a un terzo di chilogrammo.

CONSOCIA	ONSECUTIVE.	RACCOLTA.
Non è bene as- alla segale o se socia bene al nse, e nei paesi e carote.	imavera si pulisca e converrebbe tto istrumento che le radiei. Se fosse glioso, si tosi per- illetti.	Si faccia innanzi che il grano sia completamente secco, perchè finisce di maturare su lo stelo, e perchè altrimenti se ne va a perdere.
Alcuni assoc grano, facend *galato*; ma no si, perchè i turano al med	pulirla a mano o na a passarvi l'er- si può fare sul gra- ggerebbe.	Come sopra.
L'orzo si s e fave o ai ve tà marzuole s ociarsi ai trif ni di praterie.	drebbe trascurata er l'orzo la scer-	Se non si miete ben maturo, riesce scadente.
Dove si vuol to di lupin dica, nel prin aggi si associ	me sopra.	Si mieta un po' fresca, perchè finisce di maturare nei covoni: quand'è secca se ne perde facilmente.
Si può asso a canapa, alle e. Invece P esti semi pres drebbero mes rati e alterni.	eno fa crosta e im- ascita, rompila per ndo le pianticelle ro foglie, sarchiale opo quindici gior- di nuovo, e quando mezzo braccio, da- e rincalzale. Bada tagliarne il fiore, è generato il seme, arle troppo presto.	Quando le spighe si piegano in basso, e i cartocci si slargaoo e seccano, si può còrre il granturco, che va ben soleggiato prima di batterlo, o sgranarlo.
Guardati d gina alle tu vi. La saggi ò associarsi a ioli.	erà con diligenza, poco meno del si rincalzerà come	Si tagliano le paonocchie con un poco di fusto, e si portano a seccare su l'aja. Poi si tagliano i sagginati che si trinciano per le bestie.
Si coltivan	essere sarchiati olte con uno zap-	Si raccolgono in più tempi le spighe più vicine a maturità, perchè ben mature lascian cadere il seme.


IN ROMA

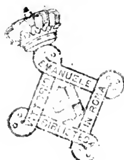
CONSOCIAZ	NSECUTIVE.	RACCOLTA.
Sogliono colti ssociano all' o	no ed anche si utile spuntarle imi baccelli son di grossezza: e se nelle pnote vi nolti pidocchi.	I baccelli molto secchi lasciano cadere le fave Quindi si procuri di falciarle in ore fresche. Si soleggino in fasciatelli. e dopo qualche giorno si portino all' aja, per soleggiarle di nuovo, batterle ec. — Appena fatta la raccolta delle fave e delle altre baccelline,si rompa subito la terra a discreta profondità
Alcune di que come le vecce orso o all'a este graminace tegno: ma vi s diminuire la	este piante ama- tura, che per le nte riesce diffici- ssibile dove son e.	Si usino le cautele che sopra; ansi non si lascino seccare sul campo, ma si trasportino subito all'aja. Le vecce folte sarebbe bene falciarle con la frullana. - Gli strami delle baccelline vanno stagionati e riposti con diligensa per uso del bestiame.
Quando i fa no al grantu o scelti di q non rampicar	o sarchiare; ma ra estiva, che ne radici, sarebbe natamente per i	Come sopra.
Si coltivano	ano una o due mmucchia la terra iuffo. È utile ta- i.	Si cavano con la vanga o coll'aratro, quando la fronda ingiallisce, falciando prima la fronda stessa, prima che s'imbratti di terra, per darla al bestiame. Quest' avvertensa vale anche per le bietole e per le rape
Si posson nturco a una ri non conviene desimo solco terreni imbr poi non s ggesare.	bietole si sarchia- no come il gran- rincalzatura non è	Si cavano in ottobre per far luogo al grano, e si danno al bestiame, per conservarle si ammucchiano in casa o anche all'aperto, ma in tal caso si coprono di terra. Vedi sopra.
Si associano seme, e a qu foraggio: ma nel primo ca lo a impedire no.	associate al gran- hiano: quelle se- econda raccolta,	Le rape si cavano su su nell' autunno e nell' inverno per uso del bestiame.
Si coltivano	ano come le pata- viene tagliarne la mangime. Se ne attivo foraggio, e offesa la pianta.	I topinamburi si lasciano in terra per servirsene nell'inverno, e si cavano giorno per giorno secondo il bisogno per messo della vanga. Se in quell'atto se ne sotterra la fronda aggiungendovi una certa quantità di concio, se ne fa in un medesimo tempo la raccolta e la nuova cultura. Prima di darli al bestiame vanno lavati e trinciati.



CONSOCIAZIONE.	.	RACCOLTA.
(l lino ordinariamente si se- a solo: ma vi si potrebbe se- are il trifoglio, come nel o.	molta on può	Chi vuole un tiglio di lino fine, lo svelga appena caduto il fiore. Maturando il seme, si avrà un lino più grossolano. Quando è secco si cerchi di salvarlo dalla pioggia, e si abbia cura nel macerarlo.
Si semina sola: ma seminan- per far seme se ne può get- qualche chicco rado in mez- l granturco.	dall'er- di que- del lino.	Si raccoglie in due tempi, svellendo o falciando più presto gli steli che portano fiori maschi, più tardi gli altri Richiede poi le stesse cure del lino.
Il prato naturale dovrebbe arsi con una giudiziosa con- azione di varie erbe, come *tarella, fienarole, piantaggi-* ed altre erbe opportune a . dato terreno.	reno di uando è o coten- le *buli-* e. Quan- rpicarli.	La raccolta ha luogo quando la maggior parte delle piante è in piena fioritura
Si associa coll'avena seminata . Dove son viti o olivi, biso- tenersi qualche braccio lon- dai loro filari. Lo stesso sia o per la medica.	re le pe- ltrimenti	Il punto della raccolta è quando i primi fiori sono già allegati. Per riprodurre il seme se ne lasci in piede una porzione netta d'erbacce, e si falci a maturità compita. Lo stesso si dica dell'erba medica e del trifoglio, prendendo il seme di questo dal 2° taglio, di quella dal 3°
Nel primo anno si associa a cereale da falciarsi in erba, e sarebbe la segale o l'avena, eglio l'orzo: ma questo ce- spandilo piuttosto rado.	i nel me- fare una nverrebbe lattia che rba, e per- agnino le he conten-	La prima messa non fiorisce, e si può falciare in aprile: poi da maggio a settembre se ne può fare 3 o 4 tagli, e farne fieno, che va seccato e maneggiato con molta diligenza, per non ne perdere.
Il trifoglio pratense nel pri- anno vegeta associato al gra- e potrebbe associarsi anche no.	ripulisci delle romi-	Nelle terre buone se ne può avere tre tagli; ai primi di maggio, alla metà di giugno e sulla fine di luglio. Seccandolo bisogna trattarlo con molto riguardo.
Si possono associare all'ave- e all'orzo: meglio però al- ena.	peciali.	Si falciano sul cadere i primi fiori, e quando si vedono formati i baccellini. Quella porzione che si destina a far seme si lasci ben maturare.



	LAVOR IVE.	RACCOLTA.
latti alla arla cre- i dà più cosa re- ermenti, generale cellente eri e le è meglio o che al e speaao	Per la i ogn' inver- superficie, ell'agosto. La fondo, tolto il vigore e la un suolo un do le condi- larghe e ai preato, aspet- avanti. Tra i lascino an- vigneto, si e a fornire i dante. Dove sse inutili: e scuri la fog untino due o settembre si er soleggiare	Si colgano le uve ben mature in tempo asciutto, si ammostino completamente e senza intervalli, onde la fermentazione sia omogenea. Si cerchi di cogliere il suo vero punto per la svinatura, e questa si faccia in modo ds non sbattere il vino e tenerlo a gran contatto con l'aria. Simili diligenae non son meno importanti nel riabboccare le botti e nel travasare il vino.
ettano la non gli eli darai sciuta la n'anno, atalla, o iattoli e i lupini,	Prepara fogare libera- reale, o foss rmi robusto. te 2. Non sarà la forma che nel ca va conservata vano in una e. Questa ab- il terreno si i rami che si diligente fo non fiorisco- ono per fiori- nte distribuiti	È meglio raccorre le olive innanai che siano perfettamente mature, che esporsi a gravi perdite. Se gelano, ai frangano aubito, per non accrescerne il danno. Si raccolgano a mano con diligenaa, per non offendera i ramaceioli destinati a fiorire l'anno venturo. Facendo riacaldare le olive, n' eace l'olio più chiaro, ma non è vero che se ne accresca la quantità; non si fa che renderla peggiore.
eroso nel dei con- n forza, almeno di stalla nderebbe sì tardi e che gli lla foglia	Prepara i gelsi almeno dante, o foss rlo pulito ed vo. Se teme raccomandano fognate. I c ll' intemperie non siano marli di latte esporne le iberano anche Per i gelsi su la buccia. scasso assai creteaza, con- elso e del ter-	Si bruchi la foglia con le debite cautele, per non offendere la buccia della pianta o i piccoli rami La foglia rimessa si guardi bene di non brucarla fino a che non è per cadere da sè atessa.
terreno che con r le me- a fondo osso, che inviti le	Per ista queste piante risci alle f qui ai aappis formelle, unta nnoce alla importa ch scorre troppo sta un brac diritti, e gli egno, mentre ni planeggianti egagione e la	Sarà inutile il dire che le frutta vanno raccolte a giusta maturità, e trattate con delicatezza perchè non ai guastino; e certe frutta, come le noci, vanno raccolte con rispetto della pianta.


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA

APPENDICE SECONDA.

NOZIONI UTILI PER LA DIREZIONE ECONOMICA DI UNA STALLA.

Nota. Le cifre che seguremo non vanno prese a rigore matematico, ma son cifre approssimative, basate sull' esperienze e sui calcoli di diversi illustri agronomi, e si riferiscono all' economia di un podere che si trovi in condizioni ordinarie, nè si possono applicare alle terre che sono in uno stato eccezionale.

1° Ogni contadino che non sia nel caso di poter comprare a buon prezzo il concime, deve tenere alla stalla un numero di bestie sufficiente a produrre il concime necessario per ingrassar bene i suoi campi; in conseguenza deve procurar di raccogliere nei campi stessi tutto il foraggio che è necessario per bene alimentare quel bestiame. In conclusione terreno, concime, bestiame e foraggi devono stare fra loro in giuste proporzioni.

2° Ogni quadrato di terra per esser bene ingrassato richiede 20 mila libbre di concime all'anno, ossia che si amministri anno per anno, ossia che si amministri tutto o quasi tutto nell'anno del rinnuovo. Ora si calcola che una bestia grossa tenuta alla stalla ne dia circa 40 mila libbre all'anno, talchè il concime di una bestia vaccina sarebbe sufficiente all'ingrasso di due quadrati. Ma siccome in ogni podere si tengono inoltre delle bestie minute, e vi si possono accumulare altri ingrassi che in piccol volume hanno forza quanto una massa di concio

normale, come sarebbe escrementi umani, pollina e simili, considerato tutto questo si può stabilire, 1° che si deve tenere una bestia grossa per ogni 3 quadrati di terreno; 2°, che dal terreno medesimo si deve ricavare il foraggio necessario a mantenerla, tolto quel poco di farina o di semola che occorresse comprare.

3° Se ad una bestia di mille libbre si desse tra le 15 e le 20 libbre di buon fieno per giorno, ciò basterebbe a tenerla in vita: ma volendo che cresca o ingrassi o produca del latte, si richiede almeno un 30 libbre di fieno, oppure una quantità di altra roba che in maggiore o minor volume contenga altrettanto di nutrimento.

4° Per fare un giusto calcolo dei foraggi che bisogna procacciare per un dato numero di bestie, bisogna sapere quanto pesino presso a poco quelle bestie, e bisogna conoscere la quantità approssimativa dei foraggi che si posson ricavare da una data estensione di terreno. Ma siccome i foraggi non hanno tutti una medesima virtù nutritiva, bisogna inoltre conoscere quanta sia la virtù nutritiva dei diversi foraggi, e ragguagliarla a quella del fieno ordinario, che è l'alimento normale del bestiame. A tale effetto porremo più sotto due tavole: nella prima sarà indicata la quantità dei foraggi che si può ottenere da un quadrato di terra; nella seconda sarà indicata la forza nutritiva dei foraggi più comuni, ragguagliandoli tutti al fieno ordinario.

5° Quando si sia riscontrata la quantità dei foraggi che si possono sperare nell'anno, e questi si siano ridotti, per mezzo dell'indicata tavola, al valore normale del fieno, si conosce subito quante migliaia di peso vivo si può tenere alla stalla. Perocchè se con 10 mila o poco più libbre di fieno si nutrisce per un anno un animale di mille libbre, dividendo per 10 tutto il peso dei foraggi ridotti al valore di fieno, si conosce subito quante mi-

gliaia di peso vivo se ne può alimentare. Così, per esempio, uno che può contare su 100 migliaia di nutrimento, potrà mantenere 10 migliaia di peso vivo. A rovescio chi sappia quante migliaia di peso vivo ha nella stalla, moltiplicandole per 10 vedrà subito quante migliaia di nutrimento gli son necessarie. Se per esempio possiedo degli animali che pesino 7 migliaia, devo procacciarmi 70 mila libbre di fieno o in natura o in equivalenti, per avere di che alimentarli per un anno. Se non che nel fare tal conteggio si avverta che la quantità dei foraggi qui stabilita è anzi scarsa che no, e si abbia pure a mente che qui non è calcolata la materia destinata a far da lettiera.

6º Il fieno o l'erba è pei giumenti ciò che è il pane per gli uomini. Anche solo basta per un alimento *completo*. Non così le farine che in piccola dose contengono la virtù nutritiva di un buon fastello di fieno; non così le paglie o le radici che non contengono la virtù nutritiva del fieno, se non in una dose molto maggiore. Per ciò questi alimenti che diremo *incompleti*, benchè sieno gustosi e giovevoli agli animali, tuttavia non si possono amministrar soli; ma devono mescolarsi al fieno in quella guisa che l'uomo mescola al pane la carne, gli ortaggi, le frutta ec. Come l'uomo non potrebbe avere una vita nè sana, nè lunga, cibandosi di sola carne, o di sole erbe senza pane, così neppur l'animale che si cibasse di sola farina, o di sole paglie e radici, senza erba o senza fieno.

TAVOLA PRIMA

Indicante la quantità approssimativa dei foraggi che si possono ritrarre da un quadrato di terra mezzana e ben coltivata.

Da un quadrato di grano, o segale, o orzo, o avena,[1] tra paglia e loppa, circa. . . . . *Libbre.*	3,000
Da un quadrato di granturco o saggina fatta per seme, foraggio fresco.	7,000
Da un quadrato di granturco o saggina per erbajo.	15,000
Da un quadrato di fave, vecce o piselli fatti per seme, si avrà di strame secco.	2,000
Da un quadrato di prato comune o naturale.[2] . . .	25,000
Da un quadrato di lupinella.	25,000
Da un quadrato d'erba medica.	40,000
Da un quadrato di trifoglio pratense.	30,000
Da un quadrato di vecce seminate per fieno.	20,000
Da un quadrato di erbone o fien greco.	15,000
Da un quadrato di altri erbai (*raccolta incerta.*)	
Da un quadrato di patate.	20,000
Da un quadrato di topinamburi o tartufi bianchi. .	30,000
Da un quadrato di barbebietole.	35,000
Da un quadrato di rape (molto varia secondo il terreno e l'andamento della stagione).	

[1] Ciascnno sa che da una data quantità d'orzo si leva meno paglia che da un'eguale qnantità di grano; e da un'eguale quantità di segale se ne leva più. Similmente una data misura di terreno darà più o meno paglia, secondo la ricchezza del suolo, secondo l'annata ec. Perciò per indicare quanta paglia si può ottenere da un quadrato di terreno, ci siamo tenuti a una cifra media.

[2] Se il prato è irrigabile può darne una quantità assai maggiore. Si avverta però che la produzione maggiore eccitata dall'irrigazione porta un maggior dispendio della forza del terreno, e quindi richiede maggior sussidio d'ingrassi. Si avverta pure che quando per iscarsezza di pioggie la quantità dell'erba è minore, è maggiore la sua virtù nutritiva.

TAVOLA SECONDA

Indicante il valor nutritivo di diversi foraggi ed altre materie alimentari, paragonato con quello di Libbre 100 *fieno buono di prato stabile o naturale.* [1]

FORAGGI SECCHI.

Fieno di prato naturale preso per norma. . . . *Libbre.*	100
Medica tagliata in fiore e seccata rapidamente.	82
Trifoglio pratense come sopra.	82
Lupinella come sopra.	90
Fieno di cigli, di viottole e di erba comune, il tutto in miscuglio e segato a diversi punti di maturità. .	135
Medica e trifogli dopo fatto il seme.	160
Veccia segata in fiore.	100
Vecciule o favule dopo raccolto il seme.	175
Erbone o trifoglio incarnato segato in fiore.	95
Fien greco segato con seme mezzo maturo.	90
Paglia d'orzo dopo raccolto il seme.	200
Paglia di grano.	275
Paglia di segale.	300
Paglia di avena.	190
Avena in fiore tagliata per foraggio e seccata.	170
Cime e foglie di granturco, granturchini e sagginelle seccati e presa una media.	200
Loppa di cereali diversi e presa una media.	172
Loppa di trifoglio e di medica e gusci di fave.	133

FORAGGI FRESCHI.

Medica in fiore. . . . . *Libbre.*	414
Trifoglio pratense in fiore.	386

[1] Questa tavola è tolta dalle *Lezioni orali date in Empoli* dall' Eccellenza del Signor Marchese Cosimo Ridolfi. Vol. I, pag, 522.

Lupinella come sopra. . . . . *Libbre.*	350
Veccia in fiore.	400
Erbone e trifoglio incarnato in fiore.	380
Trigonella in seme quasi maturo.	370
Erba di prato stabile, falciata per fieno ma consumata in verde.	450
Erba di cigli, viottole e paleo di bosco e di fosse, il tutto in miscuglio e segati a diversi punti di maturità, e consumati in verde.	500
Avena in fiore consumata in verde.	400
Cime di granturco, granturchini e sagginelle consumate in verde.	390
Ferrane diverse consumate in verde e presa una media.	480
Foglie di barbebietole.	600
Foglie di viti e pioppi in autunno avanzato.	500

RADICI PER FORAGGIO.

Patate crude. *Libbre.*	240
Patate cotte.	220
Topinambur.	280
Barbebietole di più varietà, in media.	506
Rape e loro fronda, come sopra.	557
Carote e loro fronda, come sopra.	440
Pastinache e loro fronda.	440
Rutabaga e sua fronda.	300

FARINACEI.

Farina di granturco. . . . . *Libbre.*	40
Detta d'orzo.	54
Detta di segale.	38
Detta di fave.	22
Detta di vecce.	48
Crusca stacciata di grano, presa una media.	75
Farina di panella di seme di lino.	50



APPENDICE TERZA.

AVVERTENZE RELATIVE AL TRAPIANTAMENTO E ALLA MANUTENZIONE DI PIANTE ARBOREE.

1° Molte piante di speciale importanza, come gelsi, ulivi ec. si allevano in un terreno che si dice *semenzaio;* dopo 2 anni giova trasportarle in altro terreno lavorato più a fondo e più spazioso che chiamasi *piantonaia*, d'onde a suo tempo si trapiantano nel luogo dove devono avere stabile dimora. Le cure ordinarie che richiedono in questa prima età, sono di mantenerle pulite dall'erbacce con frequenti zappature, difenderle dall'arsura, e, se occorre, innestarle. Si avverta che non è utile, generalmente parlando, il trapiantare queste piante arboree troppo giovani.

2° Il terreno che deve ricevere stabilmente il piantone sia tritato e rinnovato profondamente, o per mezzo di buche, dette volgarmente *formelle,* o meglio per mezzo di fosse, o meglio ancora per mezzo di uno scasso andante. Il primo modo va sempre schivato, meno che si trattasse di riempire qualche vuoto di una coltivazione adulta, o di un terreno sanissimo. Nella coltivazione a fosse si può sanare il terreno mediante un'acconcia fognatura. La profondità e la larghezza dei detti lavori va proporzionata all'estendersi che fanno le radici della pianta; ma in generale le fosse vogliono esser larghe almeno tre braccia, e profonde da uno e mezzo a due braccia.

3º L'operazione del trapiantare si fa o in autunno, o sul finire d'inverno. Conviene scegliere a tal uopo giornate calme, perchè il vento non risecchi le radici dei piantoni, e conviene cogliere un tempo che la terra non sia nè molle, nè troppo arida.

4º Certe piante più delicate, come gli ulivi, conviene cavarle con le radici racchiuse nella terra che hanno d'attorno, o, come suol dirsi, col *pane:* ma è importantissimo per ogni pianta il conservare quante più si può delle sue radici, e rimondare quelle che nel cavarle fossero restate lacere o infrante.[1] Di più nelle piante che conservano la foglia sempre verde, giova recidere una parte della fronda, perchè questa non disperda l'umore della pianta, prima che le radici abbiano ripreso terreno.

5º Prima di porre la pianta si getta nel fondo della buca una quantità di terra ben tritata; e collocata la pianta alla medesima profondità che aveva in piantonaia, e per quanto è possibile colla medesima orientatura,[2] si adopri ogni diligenza a distenderne bene le radici nel loro strato e direzione naturale sovrapponendovi adagio adagio della terra sciolta, tritatissima e incotta dall'intemperie: e questa terra si comprima discretamente intorno alle radici medesime, sicchè restino rincalzate e ben difese da ogni contatto coll'aria. Per completare l'accostamento della terra alle radici è utilissimo il sopravvenire di una pioggia, oppure un'innaffiatura.

6º Quando non vi sia ragione in contrario, i filari delle piante legnose è bene tracciarli nella direzione da

[1] Anzi sarebbe forse meglio trapiantare anche gli ulivi senza il pane, che tagliare, come si fa, una gran quantità di radici, specialmente le più sottili, rinserrando le rimanenti in un mozzo di terra così compressa, da contrariarne la vegetazione.

[2] S'intende la medesima situazione che avevano, rispetto ai punti cardinali del cielo.

mezzogiorno a settentrione, acciò le piante stesse ricevano i raggi del sole da una parte il mattino e dall'altra la sera. Questa pratica resta vantaggiosa anche ai seminati sottostanti.

7° Sarà inutile il ricordare come le giovani piante ordinariamente devon essere raccomandate ai pali, legandole ai medesimi con dei cuscini di paglia.

8° Tra le cure consecutive al trapiantamento, una delle più importanti è quella di fare intorno alle piante le debite sarchiature sì per tenerne il suolo pulito dall'erbacce, sì per esporlo a maggior contatto coll'aria atmosferica, sì ancora per mantenerlo più fresco nel cuore dell'estate.

9° Neanche le piante arboree possono prosperare senza una ben intesa concimazione. Questa deve regolarsi secondo la qualità della pianta, del terreno, della stagione, del clima. In generale le piante arboree non amano i concimi molto ricchi e facili a decomporsi. Questi possono giovare a tali piante quando son giovani, ma amministrati con riserbo e in dosi piuttosto ripetute ma moderate. I climi freddi e le terre grosse permettono l'uso di tali concimi più dei climi caldi e delle terre sciolte. L'ulivo ama i concimi di lenta decomposizione, come piume, cuoiattoli, lana; la vite ama i concimi ricchi di potassa come le ceneri; gli alberi da frutto amano piuttosto il terriccio che un vero concime. La quantità dev'essere copiosa. Si deve poi concimare le piante intorno intorno, non troppo vicino al tronco, e a discreta profondità, e preferire per questa operazione l'inverno, affinchè le piogge sciolgano e conducano alle radici l'opportuno alimento.

10° È dannoso alle piante il far violenza alla loro vegetazione col brucarne la foglia innanzi che sia matura, e quasi per cadere; specialmente se la brucatura si

fa in modo da offendere le piccole gemme da cui rispunterebbe la nuova foglia. Che se è necessario il brucare la foglia dei gelsi, quasi appena nata, si avverta che questi riprendono subito vita ricoprendosi di nuova fronda, e questa va rispettata più che la fronda dell'altre piante.

11° Giova alle piante il rimondarle ogni anno, e più spesso se occorre, dal seccume, e dai succioni che spuntano sul loro ceppo, o sul tronco, o sui rami principali.

12° Oltracciò la potatura degli alberi può avere in mira o la forma da darsi ai medesimi, o lo sviluppo da promuoversi nei rami, o la fruttificazione.

13° L'arte del potatore può dar forme molto svariate alle piante: come sarebbe la forma di vaso, quale suol darsi ai limoni e agli ulivi; o quella di piramide, cui si adattano benissimo i peri e i meli; o quella di spalliera o di ventaglio, cui possono ridursi i susini e gli albicocchi. Ma in qualunque potatura l'agricoltore abbia a mente i seguenti avvisi.

14° La potatura deve conservare un giusto equilibrio fra la quantità dei rami e quella delle radici, senza di che non è possibile una buona e bella vegetazione. Serva d'esempio la facilità con cui periscono i sostegni delle nostre viti, appunto per esser troppo compressi dal ferro.

15° La potatura inoltre vuol essere proporzionata alla qualità del terreno, cioè più sobria nei terreni ricchi, e più ardita in quelli magri, o mal concimati.

16° I tagli siano sempre netti sicchè possano presto rimarginarsi, o almeno dare un pronto scolo alle acque piovane, che altrimenti farebbero infracidire il legname. A questo fine occorre adoprare ferri bene affilati, e, tolto il caso di tagli molto grossi, l'arnese detto *potatore* fa miglior lavoro del pennato. Per la stessa ra-

gione è meglio affrettare che ritardare il taglio dei rami da resecarsi.

17° Per ciò che riguarda lo sviluppo della fronda e del legno, è da sapere che il succhio della pianta affluisce di preferenza nei rami più diritti, e a circostanze pari in quelli che son più vegeti e forniti di un maggior numero di gemme. Perciò i rami quanto meno si scostan dal tronco e dalla direzione verticale, tanto più ingrossano e si sfogano in fronda. Perciò chi vuole che un ramo abbia molto sviluppo lo lasci intatto o lo poti lungo; lo poti corto nel caso contrario.

18° Ma se l'abbondanza del succhio e la facilità di scorrere pei rami è confaciente all'accrescimento della fronda e del legno, è contraria alla fecondazione dei frutti. Questa osservazione è importantissima. Essa spiega il perchè le piante giovani molto rigogliose difficilmente danno frutto: essa spiega il perchè i rami che sono più vicini al centro e più diritti difficilmente allegano i loro fiori. Quindi ne viene che per favorire l'allegagione dei fiori, bisogna sopprimere i rami verticali che sono i meno fruttiferi, o almeno spuntarli e piegarli in altra direzione, come si pratica colla vite curvandone i tralci.

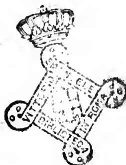
19° La soverchia quantità dei frutti suol essere di pregiudizio alla loro bellezza e qualità; e perciò talvolta è utile il sopprimere una parte dei frutti già allegati o in fiore.

20° Per facilitare l'allegagione e la maturazione dei frutti, l'arte del potatore deve tenere i rami ben distribuiti, cosicchè possano tutti partecipare in egual modo dell'alimento che viene dal tronco, e godere i benefizi della luce e della ventilazione.

21° Si noti finalmente che qualora il tronco delle piante cominci a cariare, bisogna rimondarlo dal legno

male andato, e farlo in modo pulito sicchè l'acqua non non vi si arresti a rinnovare il marciume.

22° Similmente certe piante, come gli ulivi, voglion esser liberate da quei licheni o borraccine che s'impiantano a dissugarne la scorza, il che si ottiene sfregando detta scorza con ruvido capecchio, e poi passandovi sopra una mano di bianco, o di latte di calcina.



INDICE ALFABETICO

DI COSE ATTENENTI AD AGRICOLTURA, TRATTATE NEL CORSO DEL RACCONTO.

N. B. Il segno - *frapposto a due numeri* indica *fino a*.

INDICE.

Errori.	Correzioni.
A Pag. 4, *in nota*, patentesi	parentesi
» 6, lin. 15 brutto	brullo
» 21, » 3 n quella casa	in quella casa
» 49, » 16 Pareva, insomma,	Pareva insomma
» 130, *nota* 2, che avevano	che aveva

Ultime pubblicazioni

La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi Documenti. — Volume 2°. (ultimo). . . . . . *Lire Italiane* 4

Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane. — Un volume. 4

Parabole, Leggende e Pensieri, raccolti dai Libri Talmudici dei primi cinque secoli dell'E. V. e tradotti dal Professor Giuseppe Levi di Vercelli. — Un volume. 4

Angiola Maria, storia domestica di **Giulio Carcano**: Aggiuntovi: *Il Manoscritto del Viceeurato.— La Nunziata.— Ida Della Torre. — Virginia e Regina.* — Seconda edizione fiorentina, riveduta dall'Autore. — Un volume. 4

Poesie edite ed inedite di **Antonio Gazzoletti**.— Un vol. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'*Assedio di Firenze*, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanesi.—Un vol. 3

Gioventù.— Racconti di Domenico Carutti. *Delfina Bolzi. - Massimo. - Edoardo Altieri. - Tradizioni popolari. - Storie semplici. - L' Addio.*— Nuova edizione riveduta e corretta dall'Autore. — Un volume. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Volume 1°. 4

La Letteratura Nazionale. Prolusione e prime Lezioni orali di Ferdinando Ranalli, nel R. Instituto di Studj superiori pratici e di perfezionamento. — Un volumetto. 1. 50

Poesie edite ed inedite di **Giulio Carcano**. — Un vol. . 4

Iliade di Omero, traduzione di Vincenzo Monti. — Un vol. 4

Novelle ed altri Scritti di Francesco Deciani colti e annotati da Prospero Antonini. — Un volume. . . . 4

Maggio 1861.

